



La Critica Sociologica

ANNO LXXI. PRIMAVERA 1982



La Critica Sociologica

rivista trimestrale

DIRETTORE: FRANCO FERRAROTTI

ITALIA

una copia L. 3.000 (IVA compresa)
abbonamento annuo L. 12.000 (IVA compresa)
un numero arretrato costa il doppio

ESTERO

una copia L. 6.000 abbonamento annuo L. 24.000
Versamenti in c/c n. 33446006 intestato a «La Critica Sociologica»
Codice fiscale N. 01364030583

Direzione e amministrazione: Via Appennini, 42 - 00198 Roma

Tipografia Rondoni - Roma

Autorizzazione del Tribunale di Roma N. 11601 del 31-5-1967

Direttore Responsabile: Franco Ferrarotti

Spedizione in Abbonamento Postale — Gruppo IV - 70%

La Critica Sociologica

61. PRIMAVERA 1982

aprile-giugno 1982

SOMMARIO

F.F. — Fra libertà selvaggia e nichilismo pag. 3

SAGGI

- A.J. VIDICH, S.M. LYMAN — Alle origini della sociologia americana » 6
C. STROPPA, G. PESCE — Piötr Kropotkin e il mutamento sociale » 13
M. FOTINO — Le trasformazioni dello Stato in Max Weber » 24
F. FERRAROTTI — Note su G. Mosca e L. Febvre: la storia alla luce di un problema » 34

INTERVENTI

- G. CORSINI — L'immaginazione sociologica di Mario Praz » 42
J. FRASER — Generali, politici e « noantri » » 46

DOCUMENTAZIONI E RICERCHE

- M. DALLA COSTA — Percorsi femminili e riproduzione della forza lavoro » 50
F. LANDI — La « personalità autoritaria » e l'uso del caso clinico » 74
E. GRASSI, A. LUZI — La sociologia della letteratura in Italia: bilancio provvisorio (parte prima) » 85

CRONACHE E COMMENTI

- E. RUTIGLIANO — Il convegno di studio su Walter Benjamin a Modena » 93
D. RONCI — Dentro la scrittura » 95
R. CIPRIANI — A proposito di alcune mostre su l'Art brut » 96
Una lettera di Sabino Acquaviva » 105
V. PADIGLIONE — In morte di Guido Cantalamessa Carboni » 109

- RECENSIONI (Ettore A. Albertoni, F. Volpi e altri, R. Barthes, M. Castiglione, V. De Grazia, K. Dobbelaere, L. Fabi De Laura, F. Hirsch, J. Le Goff, A. Riva, C. Senofonte, J. Tweedie) » 111

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 10 giugno 1982

In copertina la riproduzione di una stampa del '700

Fra libertà selvaggia e nichilismo

Temo che mi faccia torto l'on. Claudio Martelli quando afferma (ne l'Avanti del 6 giugno 1982) che ho mosso qualche istanza critica alle sue posizioni teoriche limitandomi a leggerne i sunti su l'Unità, che è notoriamente non sempre leggibile. Ancor più mi meraviglia che, avendomi accusato di stalinismo, mi definisca « in preda ad una regressione culturale » (in Panorama, 7 giugno 1982). Curioso: non erano proprio gli stalinisti usi a spedire i propri critici negli ospedali psichiatrici?

Ma i problemi che oggi fronteggiano il sistema socio-politico italiano vanno ben al di là delle polemiche, pur legittime, e dei loro aspetti personali, legati talvolta a fraintendimenti, se non della lettera, delle intenzioni. Per quanto mi riguarda, del resto, non ho mai negato acume analitico e rapidità mentale a Claudio Martelli. Altri, e più gravi, sono i problemi. Gli organi di polizia italiani hanno ottenuto alcuni considerevoli successi nella lotta contro il terrorismo specialmente a partire dalla liberazione del gen. Dozier. Ma questi stessi successi hanno mostrato l'ampiezza straordinaria del fenomeno, la sua capacità di riproduzione, la profondità delle sue radici nella società italiana. L'analisi in proposito non può limitarsi e chiudersi nei dati contingenti dell'attualità. Occorre una considerazione critica ad un livello più alto.

Il libro di Pio Marconi, La libertà selvaggia (Marsilio, Venezia, 1979), contiene indicazioni utili. Nel suo carattere apparentemente molto filosofico e « astratto », esso richiama in realtà, nelle sue luci e nelle sue ombre, il discorso anarchico che in Italia ha avuto storicamente una funzione rilevante e che sarebbe forse prematuro, se non superficiale, considerare definitivamente esaurita, specialmente se si faccia riferimento ad alcune tesi decentrali e libertarie di Proudhon. Quanto di irrazionale utopismo, d'altro canto, irresponsabilmente favorito da coloro che troppo frettolosamente hanno equiparato ogni vaporoso moto spontaneistico con la creazione di una nuova razionalità, sia ancora presente in certe formazioni terroristiche italiane non sarebbe difficile documentare. Il recente libro di Corrado Stajano è a questo proposito una guida sicura e suggestiva.

Nella sua opera L'Italia nichilista (Mondadori, 1982), Stajano studia un caso specifico, quello di Marco Donat Cattin, secondo un'ottica metodologica già sperimentata in Sovversivo, che è la

puntuale narrazione della vita e della morte dell'anarchico Serantini, e anche in studi di comunità, come Africo, un villaggio calabrese preso nella morsa del potere mafioso e di una sterile tradizione ribellistica, e infine nel ritratto di Franco Antonicelli, che è insieme una splendida ricostruzione del clima politico e dell'ambiente sociale dell'antifascismo torinese (cfr. C. Stajano, La pratica della libertà, a suo tempo recensito in questa rivista da Giuseppe Gadda Conti).

Il metodo di Stajano è dunque quello del case study. Potrebbe sembrare, di necessità, scarsamente rappresentativo di una realtà frastagliata e differenziata come quella italiana, ma lo scavo di Stajano è così centrato, approfondito e nello stesso tempo così attento a cogliere le inter-conessioni che tutta la società italiana ne viene investita: non solo il terrorista, figlio del ministro, che viene analizzato insieme con i suoi compagni, più come conformista naturale che come ribelle, di poche letture, senza problemi, « smarrito tra cinismi e generosità, violenza gratuita, litigiosità, collera e simpatia, affettività e disponibilità » (p. 10), ma anche quelli che non sparano, i governanti corrotti e corruttori, che risultano altrettanto distruttivi e nichilisti dei terroristi, affamati come sono di potere per il potere. « La società del terrorismo — scrive Stajano — è speculare all'immagine di una certa società politica e rispecchia anche le contrapposizioni, le divisioni, gli intrighi, le debolezze e i vizi della società generalizzata » (p. 163).

Al confronto con il libro di Stajano, il saggio di Gianfranco Pasquino, Degenerazioni dei partiti e riforme istituzionali (Laterza, 1982), è ancora tutto « interno » e potrà parere stancamente professorale. Può darsi che questa impressione negativa sia anche dovuta al carattere necessariamente, almeno in parte, slegato di una raccolta di saggi pubblicati in sedi e in tempi diversi. Permane tuttavia un dubbio di fondo circa la possibilità di cogliere la peculiarità del problema italiano con un'impostazione politologica di tipo formalizzante.

In altra sede bisognerà tornare sulle pagine di Pasquino per cavarne il disegno generale sotto e al di là delle notazioni settoriali. Ma intanto sarà bene tener presente il rischio di far pagare alla complessità dei problemi socio-politici odierni l'ineadeguatezza dei metodi di ricerca nonché, talvolta, la ristrettezza del punto di vista.

Pasquino riconosce che lo scopo del suo libro consiste nell'esame del « sistema politico italiano dal punto di vista del ruolo dei partiti nella società civile ». Scopo legittimo, ma che sposta notevolmente il fuoco dell'analisi dalla società al partito come se questo fosse un nec plus ultra che sarà magari da rabber-

ciare, ma che è impensabile radicalmente mutare ed eventualmente sostituire. Si direbbe che il politologo abbia un interesse consolidato nella perpetuazione delle istituzioni politiche così come sono e che ogni mutamento non riducibile alla riproduzione dell'esistente gli appaia come un'assurdità.

Gli analisti sociali odierni, ma anche molti politici d'assalto, sono così pronti a cancellare la memoria storica e le tradizioni più vive delle loro discipline come dei loro partiti in nome della riscoperta di un individuo frammentario e privo di modelli, ideologie, punti di riferimento. Dall'alto dei loro redditi di splendidi parassiti, proclamano il predominio del gusto e dei sentimenti, la liquidazione delle classi, l'avvento degli individui di lusso: proiettano se stessi e scambiano le loro miserabili ombre con l'unica realtà che conti.

F. F.

Alle origini della sociologia americana: la trasvalutazione del Puritanesimo nella teoria economica e sociale *

The sociology that developed within Harvard's Economics Department first arose as part of the conflict over fundamental ideas and basic methods; more specifically, sociology was introduced into economics as an « historical » corrective to the static universal models of economic conduct contained in the « classical », i.e., the Scottish, school, of the Eighteenth Century and its later interpreters and critics, including David Ricardo and John Stuart Mill. At Harvard the attitude shown toward sociology was *not* that of Comte and his American counterpart, Lester Frank Ward, who treated the science of society as the master social science, interpreting its sub-disciplines, history, economics, political science and social welfare, in accordance with its own overarching perspective. The Harvard economists, suspicious that sociology—which many of them regarded as confused, value-laden, and without a subject matter of its own-sought to appropriate the domain already staked out by themselves, only grudgingly admitted the new science to their classrooms, confining for forty years its designated presentation to the single course first offered by Edward Cummings in 1891.

The Sociology presented in Harvard's Economics Department may be divided into two distinct types and two periods. The first, associated from 1891 to 1900 with Edward and John Cummings and the historical economist, William James Ashley, emphasized the application of sociology to the understanding of the social world and the resolution of the teachings and writings of Thomas Nixon Carver from 1900 to the establishment of the Department of Sociology in 1931, concentrated on formal, abstract and total theories after the manner of the evolutionists and treated social questions in terms of the as yet not fully perfected state of man and society. In the first case man's and so-

* Questo brano è tratto da una vasta opera in cui gli autori sono attualmente impegnati per chiarire il processo di laicizzazione della sociologia USA.

ciety's redemption was to be achieved by direct action; in the latter it would be a result of the inexorable evolutionary progress of mankind, th as yet unfulfilled work of God case in the notion of a unilinear secular process.

*Moral Uplift and Secular Salvation:
Edward Cummings (1861-1926)*

Edward Cummings held Harvard's first academic appointment in sociology. In part his work reflects the conflict between Manchesterian liberalism and the new spirit of social scientific reformism and historicism. But also it reflects Cummings' inability to come to terms with seemingly inexorable social forces that might plunge society into moral decay and economic disintegration. In short, he sought to combine the ethical values of Puritanism with the economic realities of modern capitalism.

The full effect of ethnic immigrant culture had been felt on New England culture and the ravages that the new industrialism had left on urban Boston left its mark on Cummings. New England culture was on the defensive, and Edward Cummings felt a moral responsibility to uphold its standards by whatever practical means were available. Cummings' impulse was to preserve and advance the Protestant values of the past against a new materialistic civilization encroaching upon them. He attempted to do so as someone who as bound by the duties imposed on one who was already a membre of the elect.

For Cummings the key issue on which a solution turned was whether human betterment could be brought about by the collective actions of organized groups or through the continued emancipation and preservation of the individual. This, in fact, was the same issue which in the 19th century caused a split between the Social Gospellers and Fundamentalists. Edward Cummings tried to mediate between the historicism that he associated with sociology and the collective action and state regulation that contemporary reformers proposed as solutions to the social question. Never an advocate of socialism, deeply influenced by Darwin, but unable to accept a purely *laissez-faire* approach, Cummings in his lectures and published writings sought in vain to harmonize the deterministic ideas about impersonal social forces with popular attempts to make society over.

Cummings' particular theory of social evolution begins not with the prehistoric horde, but rather with the historically concrete industrial revolution. For Cummings the central effect

of that revolution was the introduction of a gnawing alienation into the workers' everyday life. The rapid expansion of mechanization led to the laborer's separation from the conditions of his work, to a new impersonal relationship between employers and employees, and to the formation of a distinct and isolated laboring class. That class, in turn, developed a cooperative united front against capitalists in an attempt to regain control of the conditions of industrial labor.

Admiring of the cooperative spirit expressed in trade-unions, and especially impressed by the studies and methods of the British Fabians, Beatrice and Sidney Webb, and Charles Booth's sociological investigations of London's poor, Cummings nevertheless became convinced that a purely collective and deterministic solution to the social question was impossible. In part, Cummings came to this conclusion as a result of his exposure to the theories of social psychology that had been developed in France by Gustave Le Bon (1841-1931) and Gabriel Tarde (1843-1904). From Le Bon's, *The Psychology of Peoples*, translated into English in 1896, Cummings derived encouragement for his faith in the ideology of individualism, while the author's seminal analysis of *The Crowd* (1896) discouraged any reliance on reason among the agitated masses. Cummings, who had studied in Paris during the time Tarde lectured there, found the French sociologist's theories about the laws of imitation, the preeminence of ideational over materialist forces, and the positive effects of the evolution of popular sovereignty congenial to his own attitude toward the ultimate solution to the social question and complementary to certain principles asserted by Harvard philosophers William James and Josiah Royce. Moreover, by 1896-97, Cummings had incorporated Columbia University's preeminent sociologist, Franklin H. Giddings's concept of « consciousness of kind » into his own comprehensive social psychology.

Cummings' doubts about purely secular collectivist solutions to the vexing question of modern man's alienation were also the result of his careful and comprehensive studies of the actual effects of labor arbitration laws, trade-union organization in England and the United States, and cooperative forms of production effecting various forms of arbitration in the case of strikes and lockouts was largely ineffective, Cummings reported, noting that « There have been elaborate laws, and laws that did little more than suggest a special application of generally recognized principles of arbitration; but the former have been charged with "red tape" and the latter with informality ». Moreover, arbitration, together with collective bargaining and

other forms of labor-management relations were not being guided by either an enlightened or an ethical public opinion. « The trouble is », Cummings complained, « industrial practice and ideals are still lagging behind in a feudal stage ». The violent outbreaks of labor unrest at Homestead and Chicago revealed a « chaotic condition of public opinion » that required considerable reeducation. « Unhappily », he went on, « a weak sentimentality sometimes prevails over... sober judgment », and the belief « that the laborer engaged in a strike has a real grievance is allowed to outweigh the greater grievance which society has against those who forfeit their claim to consideration by resort to war without even [going through] the formality of peaceful overtures ». The problem at bottom was ethical and in effect required a science of ethics for the guidance of society. « If society is to escape the unpleasant dilemma of a prolonged period of industrial warfare or a temporary relapse into the maternal tutelage of stricter regulations », Cummings wrote in 1895, « public opinion must concede more duties as well as rights to industrial organization; it must provide itself with the best means of accurate judgement in blame or praise of contending parties; and it must rouse the public conscience enough to make the praise or blame effective ».

Trade-unions and cooperatives were also less than effective solutions to the Social Question. Cummings was quite favorably impressed with the development of unionization among the trades and crafts in England, and, indeed, credited these unions with making the problem of strikes secondary to the issue of unemployment benefits. However, in the United States, Cummings believed, « every big strike is certain to be accompanied by hoodlum violence, murder and sedition » and, hence, he suggested that « society can better afford to deprive wage-earners of this organized power " to withdraw temporarily the supply of their labor from the market " than to suffer the graver evils attendant upon its exercise ». Side by side with trades unions, Cummings observed, there had developed three kinds of cooperative associations-workmen's associations, wholesale production and distribution societies, and profit-sharing organizations. Of these the first and third types found their greatest development in France, where Cummings had nothing but praise for them. The cooperatives devoted to production and distribution, however, tended to fail not only because of the « ignorance of the associates, insufficient capital, and lack of confidence in managers » but also because of their managers' refusal to gain the support of labor by sharing profits with them. Worst of all,

however, was the experience of America's distributor cooperatives. « Nothing is more conspicuous in the cooperative necrology of the United States », wrote Cummings in 1897, « than the persistent failure of the cooperative store ». Cummings explained this failure as a product of « premature » development: « There is scarcely any corporate ill with which it has not been afflicted. It has suffered in the past from entangling alliances with the nebulous programmers of other movements; from the success and the impossibility of attempting too much; from contempt for small savings, contempt for history, and lack of good advice; from instability of population due to immigration from without and migration within; most of all, from instability of leadership, due to the ready outlet for business ability in enterprises where success brings greater rewards, both in money and in social advancement ». Such a multitude of sins and negative social factors cried for ethical scientific leadership. Cummings thought there might be some small hope for secular social redemption in the collection and analysis of sound scientific statistics as a basis for state policies and the molding of public opinion. Hence he praised the annual report of the Connecticut Bureau of Labor as « a valuable contribution to the study of self-help organization and workingmen's insurance » and urged that other states establish similar bureaus so that nationwide statistical collections could be made.

Ultimately Cummings was forced back to reconsideration of the evolutionary process in terms of its effects on mental and moral development. Secular cooperative and collectivist solutions depended on man's condition in the cosmological process. The trend was away from egoism and toward altruistic feeling expressed in cooperative undertakings. Controlled philanthropy could be only a temporary expedient, aiding in the elimination of misfits and deviants, those yet unsalvaged or unsalvageable unevolved mentalities, the mental miscreants whose state of mind fosters the conditions of their own and their neighbors' misery. Hence, Cummings' social meliorism finally found a path toward utopia through elimination of the psychic causes of the social question. Mind for Cummings evolved independent of the material forces that Marx, Spencer, and Sumner supposed affected it, and, thus, Cummings found in changing « Mind » the process by which man could participate in his own secular salvation.

Cummings' intellectual synthesis of the mind's evolutionary development with a social activism that would, in turn, catalyze the consciousness of kind provided support for his basic desire,

viz., to instill into the minds of the unwashed masses the social values and mental characteristics necessary to insure mankind's progress. For him, charity consisted in aiding those elements in society that had not yet reached the level of these standards. There was in Cummings and in the intellectual environment in which he taught, a sure sense of class superiority that his son, the poet e.e. Cummings, remarked upon more than a half-century later: This may be as apt a moment as any to state that in the world of my boyhood-long, long ago; before time was space and Oedipus was a complex and religion was the opiate of the people and pigeons had learned to play ping-pong-social stratification not merely existed but luxuriated.

But there was also an element of *noblesse oblige*; the great unwashed were not only to be brought up to level, but they would be aided in reaching their level, helped toward their regeneration by those who had already experienced it..* Moral uplift of the poor in Protestantism's own version of *noblesse oblige*. Unlike Summer, who believed that the process of *laissez-faire* would produce both its own process of selection and a new set of societal values, Cummings' applied sociology was to be carried out by the state and had as its purpose the creation of a society of the morally regenerated in which all would affirm the same values-all would recognize a mutual consciousness of kind and the whole would constitute a united commonwealth of virtue.

If all are to be united in becoming members of the moral commonwealth, there are — *ipso facto* — no separate moral classes. Hence, moral if not social stratification would be eliminated. In some respects this seems to be a transvaluation of a Protestant into a crypto-Marxian framework. Class consciousness would be eliminated by ideational revolution. It resembles Marx's prophecy of the coming of socialism and the beginnings of classless society, but whereas for Marx class is essentially an economic category, for Cummings it is the moral distinctions that are decisive. And whereas for Marx, the utopia will be a classless society of economic equals, for Cummings, it is to be found in a society of moral but not necessarily social or economic equals-regenerates all. The well-known affinity bet-

* The commitment to class and status stratification combined with the obligation to give charity in a rational and calculated way are part of the subculture of «proper Bostonians» and their Harvard scions. For a discerning portrait of this group see Cleveland Amory, *The Proper Bostonians*, (New York: E.P. Dutton, 1957), pp. 167-186, 291-311.

ween Marxist and socially conscious Protestant thinkers is partly explained by the fact that each promises a utopia. Their frequent quarrels and failure to understand each other no doubt stem from the difference between moral and economic utopias and the fact that Protestantism withholds regeneracy from the unworthy poor whereas under Marxism all can be saved.

A.J. VIDICH, S.M. LYMAN
The New School for Social Research

Piötr Kropotkin e il mutamento sociale: Teoria e prassi rivoluzionaria

Se oggi le premesse della proposta sociale di Piötr Kropotkin mantengono ancora una validità propositiva e un punto di riferimento per nuove indagini sociologiche, le loro origini ed il loro concretizzarsi in lotte e conquiste sociali devono essere esaminate considerando la fase storica in cui furono elaborate. Crediamo di non sbagliare, affermando che l'ottimismo presente nel periodo di vita di questo pensatore fosse determinato da quella generalizzata convinzione dell'avvicinarsi di un imminente sconvolgimento rivoluzionario e del crollo delle strutture capitalistiche. I riscontri con la realtà delle lotte hanno contribuito molto a sfatare quell'ottimistico « fatalismo », vivificando l'idea e la prassi anarchica nel rapporto con le « masse », con il supporto non solo di una convinzione che « le masse fan sempre bene » ma di moduli organizzativi e di analisi tali da far risaltare i caratteri di forza agente e non dipendente né dalla « bontà », né da una presunta coscienza gerarchizzata, tanto bene espressa nei quadri del « realismo » socialista.

L'accettazione del metodo rivoluzionario da parte di Kropotkin non fu dogmatica e priva di ripensamenti; sin dal suo primo incontro con i lavoratori della Federazione del Giura il movimento rivoluzionario fu percepito come un fattore proprio dell'evoluzione societaria, un momento di profonda meditazione¹. Conseguentemente Kropotkin evidenzia, con grande precisione, la necessità di preparazione del movimento rivoluzionario, e, senza togliere nulla alla validità delle fasi insurrezionali, pone come realtà imprescindibile per un fruttuoso mutamento sociale il necessario legame che intercorre tra teoria e prassi: « Giunsi quindi alla conclusione che, se vi sono dei periodi nella evoluzione della società umana, nei quali la lotta è inevitabile e la guerra civile scoppia, indipendentemente dalla volontà degli individui, si deve almeno fare in modo che questo avvenga non in base a vaghe aspirazioni, ma con un scopo preciso; non su questioni d'importanza secondaria, il cui valore limitato non rende la lotta meno aspra, ma in favore di grandi ideali, che per la vastità dell'orizzonte che fanno intravedere suscitino l'en-

¹ P. KROPOTKIN, *Memorie di un rivoluzionario*, Feltrinelli, Milano, 1959.

tusiasmo degli uomini »². Ci si potrebbe soffermare sulla inevitabilità di questi periodi di « evoluzione accelerata », ed altro tempo sarebbe necessario dedicare all'analisi dei fattori che innescano questi processi; ma, mentre sul primo punto ci si può limitare alla constatazione che i fenomeni rivoluzionari, seppur mutando nelle forme d'espressione, sono sicuramente il prodotto di un antagonismo esercitato, in maniera coercitiva, tramite forme di dominio, tra sfruttamento e libertà, è doveroso per il secondo evidenziare l'esigenza di un'ottica che non faccia risultare solo la « fame » e la « miseria » (rischiando di cadere nella reazionaria teoria del « tanto peggio, tanto meglio ») quali cause delle rivoluzioni, ma che affronti come « nuovi » fattori rivoluzionari quelle « malattie » socio-psico-ecologiche, prodotto dalla società.

In effetti la prassi rivoluzionaria dell'« agitatore » russo sembra evidenziare la fame e le insopportabili condizioni di sfruttamento quali fonti dei moti rivoluzionari e quali contrasti centrali che il mutamento sociale doveva superare per conseguire l'eguaglianza comunita e libertaria. Naturalmente riconsiderare questo aspetto del pensiero kropotkiano richiede una pari analisi del suo schema per quanto concerne i rapporti tra teoria e prassi, in una precisa collocazione temporale (storica) della sua proposta. La sua teoria, frutto di un notevole studio della realtà naturale e delle sue tendenze, doveva naturalmente portare alla negazione di una prassi rivoluzionaria del tipo giacobino, cospirativa nel senso carbonaro, ed accentratrice. Questo rifiuto non viene operato solo in base a convinzioni etiche, ma soprattutto in base allo studio delle tendenze economiche del capitalismo ed alla critica della proposta degli « agitatori socialdemocratici » di quel tempo. Infatti, evidenziando la sempre più preponderante presenza del potere delle multinazionali e la tendenza decentralizzatrice nella produzione ed accentratrice a livello amministrativo, afferma l'inconsistenza di un progetto rivoluzionario basato sulla « conquista » dello stato da parte delle avanguardie del proletariato. Riscontra, oltre all'incoerenza dello strumento usato per operare il mutamento, e il necessario riformarsi di una classe dominante operato dallo stato trasformando i rivoluzionari in burocrati, la necessità di produrre il cambiamento partendo dalla periferia verso il centro e non viceversa. Se la necessità di mutamento viene a volte percepita quale tendenza determinata dalla stessa struttura societaria — scarsamente è dato di vedere come le radici si trovino nella spinta cosciente e volontaristica degli sfruttamenti per operare una trasformazione

² *Ibidem*, p. 214.

«umanistica» nelle dominanti strutture di sfruttamento — Kropotkin evidenzia nei suoi scritti la presenza necessaria di stimoli ideali ed organizzativi basati sull'azione delle «minoranze agenti». Lo studioso russo attribuisce la graduale presa di coscienza delle masse all'azione continua, ripetuta incessantemente, delle minoranze, ed afferma che «l'indirizzo che prenderà la rivoluzione dipende certamente da tutta la somma delle circostanze che hanno determinato l'arrivo del cataclisma, ma può essere previsto precedentemente secondo la forza d'azione rivoluzionaria spiegata nel periodo preparatorio dai diversi partiti avanzati»³. Risulta quindi evidente la contraddizione insita nel suo stesso pensiero, contraddizione che porterà parte del movimento anarchico ad un'attesa fatalistica. Se il movimento meccanico è il moto che fa sorgere e porta avanti il mutamento sociale verso una società anarchica, non si capisce bene perché l'azione rivoluzionaria dovrebbe influire sul risultato del moto, a meno che non si accetti come fondamentale e necessaria la componente volontaristica, non quale base organizzativa, ma quale spinta rivoluzionaria.

Come l'idea anarchica viene dedotta ed ha le sue origini nei moti antiautoritari, esprimendo la propria umanità nella lotta di liberazione, così la rivoluzione non trova le sue radici nella sola tensione ideale suscitata dallo scontro tra realtà ed utopia, ma anche nelle contraddizioni economiche dello stesso sistema autoritario. Da qui l'importanza di operare il mutamento sociale su proposte che siano applicabili alla realtà ed alle condizioni del momento, e siano inoltre una necessaria trasformazione delle strutture societarie, e non un semplice cambio di «guardia». La necessità che, simultaneamente al mutamento della struttura economica si sviluppi e prenda forma la sua rispettiva struttura politica, non viene presentato dal nostro Autore quale sviluppo parallelo, cioè due linee separate e distinte che racchiudono «all'infinito» lo spazio sociale, ma come compenetrazione di due aspetti di un'unica forma sociale la quale sia l'espressione della nuova capacità e possibilità dell'autogestione di una vita di soggettività non atomizzate.

Fondamentale risulta l'importanza attribuita da Kropotkin, sia nella fase pre-rivoluzionaria che nel momento della trasformazione, di una «idea generale» che esprima, sintetizzi e solleciti la capacità politica dei lavoratori. In ciò è evidente l'influsso di Proudhon, influsso che gli impone una critica dei vari moti rivoluzionari e della loro portata; non è quindi presupposto del

³ P. KROPOTKIN, *Lo spirito di ribellione*, Coop. Ed. Fed. Anarchica, Colana «Anteo», Bari, 1955, p. 9.

nostro l'innalzare ad esempio le azioni, giuste e necessarie, di ribellione espresse nella sola forma antagonistica al potere come azioni rivoluzionarie in sé. E' chiaro che se egli attribuisce a tutti i tentativi insurrezionali una importanza che va dalla propaganda dell'azione diretta al contributo dell'anticipazione delle strutture rivoluzionarie, considera necessario per un proficuo successo dell'azione rivoluzionaria una idea ed un metodo portante che sia base di questa. Il processo di mutamento non deve essere limitato alle sole città, ma deve raggiungere ed estendersi a tutti gli angoli ed aspetti della precedente organizzazione, facendo sì che il periodo della ricostruzione sia un necessario sforzo globale di collegamento e di intersecazione, e non invece prodotto da pochi centri i quali ricadrebbero inevitabilmente nell'uso di forme coercitive e burocratiche. Grande è lo sforzo dello scienziato russo nel sintetizzare in proposte operative le « vie e i mezzi » dello scontro rivoluzionario, ed un esempio di ciò è sicuramente rappresentato dalla *Conquista del pane*, libro che cerca di delineare, a grandi linee, il « che fare » per una proposta libertaria di quei tempi. Una sintesi che, seppur accettata dalla quasi totalità del movimento anarchico, incontrava alcune critiche rispetto alle proposte avanzate per l'immediato « post-rivoluzione » circa l'organizzazione della sussistenza. Comunque a quel tempo era la convinzione che all'esito vittorioso della rivoluzione non avrebbe fatto seguito una fase di penuria dei beni di consumo, in quanto si dava per certo che le riserve accumulate dalla borghesia avrebbero soddisfatto adeguatamente i bisogni di consumo di generi alimentari e di vestiario necessari per tutto lo scontro rivoluzionario, sino all'avvio delle nuove forme di produzione. Anche in Kropotkin troviamo questa concezione che egli sintetizza « nella presa dal montone », cioè la libera distribuzione dei beni abbondanti e il razionamento di quelli scarsi, e non un caotico azzuffarsi sopra una montagna di panni, vino e tarallucci. Naturalmente, le critiche sollevategli dagli stessi compagni lo indussero ad un sollecito ripensamento, una riconsiderazione della sua proposta. Ciò gli permise di affrontare più dettagliatamente le possibilità di riuscita di una sollevazione tenendo in maggior conto l'estensione che avrebbe ricoperto la nuova forma sociale rivoluzionaria. A volte Kropotkin, per dar fede alle spinte innovatrici e per inculcare quella necessaria dote di speranza, ipotizza la possibilità di una autosufficienza economica che avrebbe potuto mantenere la Comune di Parigi usufruendo del solo terreno incolto o utilizzato a giardino pubblico della stessa città. Ciò evidentemente non si deve interpretare in un invito alla preparazione di sollevamenti a carattere autarchico limitati a ristrette aree geografiche, ma quale evi-

denziamento delle enormi possibilità dell'orticoltura e della coltivazione intensiva.

Nei suoi scritti è posto in evidenza maggiormente il lato operativo del mutamento sociale, e solo raramente affrontato il tema dell'estensione. Naturalmente ciò può essere determinato dal fatto che il processo rivoluzionario, per Kropotkin, era un fenomeno che si doveva estendere a macchia d'olio. Egli affronta più il lato operativo della ricostruzione dell'economia e della vita sociale che lo sviluppo di un piano strategico relativo alle diversità nazionali, e alle varie condizioni politico-economiche della nazione stessa. Qui infatti si può rilevare come il nostro, pur mantenendo un notevole spirito pratico, evidenzia maggiormente più il suo impegno teorico che quello di strategia rivoluzionaria direttamente coinvolto in progetti rivoluzionari. D'altra parte, è doveroso evidenziare come Kropotkin confidasse molto sulle regioni latine, ed in queste avesse portato tutto il suo impegno e spirito rivoluzionario, e come egli fosse circondato da compagni, pari ad impegno, i quali contribuirono notevolmente a tessere quella rete internazionale che più volte, Russia, Italia, Spagna, costituì la trama sulla quale « si ricamò » l'emancipazione proletaria. Egli vedeva nello spirito latino una innata avversione dell'accentramento ed uno spirito d'indipendenza di pensiero, difficilmente riscontrabile nelle popolazioni germaniche.

Sicuramente oggi parrebbe inconcepibile una strategia insurrezionale di questo tipo, una strategia che in fondo vede ancora un proletariato capace di prendere in mano la produzione direttamente, e per il quale risulta importante la disfunzione completa dell'apparato statale e la messa in moto di una più « economica » maniera di vita. Infatti se le condizioni di quel tempo, la condizione arretrata delle strutture di produzione, potevano permettere con una certa facilità il passaggio, traumatico naturalmente, ma con una certa continuità del processo produttivo, oggi ciò sembra molto più arduo ed implica, oltre all'abbandono dei modelli fornitici all'inizio del secolo, una rielaborazione moderna in una strategia rivoluzionaria. La possibilità di una ristrutturazione su basi comuniste e libertarie come quella proposta dal Kropotkin aveva un reale significato allorché le strutture produttive sia industriali che agricole, i canali di comunicazione e quelli della distribuzione delle merci, erano relativamente « moderni ». Con l'uso di questo termine non si vuole assolutamente attribuire alle soluzioni concernenti la produzione e lo scambio proposto dal movimento anarchico un carattere arcaico, ma solo evidenziare come da una relativa autosufficienza regionale si sia passati oggi ad una fitta rete di transazioni economiche che difficilmente si possono interpretare, analizzandole su

una scala nazionale. Si può notare come nell'idea anarchica, da Bakunin a Kropotkin e Malatesta, la trasformazione rivoluzionaria abbia mutato nei modi e nei tempi d'esecuzione. Infatti da una concezione, da una prassi rivoluzionaria che operasse un salto direttamente tra la forma di vita capitalistica e quella anarchica, si è passati col tempo e con la verifica storica ad una concezione più « gradualistica ». Con ciò, non si vuole assolutamente accennare alla presenza di un « revisionismo » nel metodo rivoluzionario degli anarchici, nel senso di contemplare la necessità di un periodo transitorio che venga condotto con la già sperimentata gestione leninista. Non si vuole inoltre sottovalutare la problematica dell'azione diretta come metodo rivoluzionario, ma solo evidenziare che, in un passaggio dalla necessaria distruzione delle strutture capitalistiche nelle sue espressioni politiche ed economiche alla trasformazione di una società comunista ed anarchica, si è diffusa l'idea della necessità di applicare all'azione diretta antigovernativa una prassi gradualistica la quale, partendo dai punti di forza di realizzazione di comunità anarchiche, estendesse il processo di trasformazione in tutte le aree coinvolte dal mutamento.

In questa opera di maturazione del pensiero è Malatesta che apporta un contributo teorico/pratico, introducendo nel campo libertario il termine « gradualismo »: poiché non si può convertire la gente tutta in una volta e non si può isolarsi per necessità di vita e per l'interesse della propaganda bisogna cercare il modo di realizzare quanta più di anarchia è possibile in mezzo a gente che non è anarchica o lo è in gradi diversi »⁴. Kropotkin invece teorizza una strategia di radicale ed immediato mutamento, una totale trasformazione rivoluzionaria della vita sociale che operi tramite la distruzione del sistema capitalistico, il consolidamento di strutture federative ed autogestionarie. A questo punto si può considerare la sua esposizione della prassi rivoluzionaria in due modi sostanzialmente diversi, e cioè, o seguendo alla lettera le sue indicazioni, o vedendo in esse una linea di tendenza, un programma da realizzare, forgiandolo su condizioni e tempi differenziati, caso per caso.

Proseguendo nella lettura, è possibile rilevare come le opere delle minoranze agenti — propaganda che si svolge sia nell'azione diretta che nel campo culturale — nei momenti di crisi delle forme di dominio riesce a smuovere e a dar forma alle situazioni insurrezionali in uno sbocco rivoluzionario. Questo, come viene affermato, è frutto dello sforzo precedente di attività e di pro-

⁴ E. MALATESTA, *Pensiero e volontà*, scritti, 3 voll. ediz. a cura del Movimento anarchico italiano, Carrara, 1975.

paganda che, se sufficiente, canalizzerà la spontaneità delle masse in una opera di ricostruzione basata sull'esproprio dei beni accumulati e sulla distruzione delle strutture verticistiche ed autoritarie tramite una fitta rete di interscambi e di gestione diretta mediante comitati costituiti dai diretti interessati, impedendo che un passivo attendismo generi reazioni autoritarie.

Naturalmente una simile interpretazione, frenerebbe assai i necessari costanti ripensamenti e raffronti tra teoria e prassi di questa concezione dinamica della vita. Sebbene nella proposta di Kropotkin non vengano poste in evidenza le relazioni intercorrenti in una società libertaria tra le diverse formazioni politiche, ciò risulta desumibile dal ruolo che egli attribuisce alle strutture decisionali e di formazione della volontà sociale, le quali non possono assolutamente essere basate sulla divisione dell'aspetto economico da quello politico. Le basi portanti dell'organizzazione e dell'espressione della volontà sociale risultano quindi essere i punti d'incontro delle strutture autogestite della produzione nelle loro espressioni geografiche e di settore. Il ruolo della politica necessariamente scompare quale alienazione della volontà collettiva, ed emerge l'impegno sociale come pluralità d'intenti e di concezioni che si devono limitare ad esprimere, su base federativa, lo stimolo e l'espressione di bisogni e di metodi privi quindi di una volontà e funzione egemonica. Egli infatti, nell'opera di ricostruzione rivoluzionaria, attribuisce una importanza fondamentale alla formazione di comitati di soggetti riunitisi per il medesimo interesse. E' lo svilupparsi di queste entità in ogni situazione sociale ed in ogni lato del loro aspetto che fa nascere la visione complessiva della realtà rivoluzionaria e la sua opera di riorganizzazione tramite le loro relazioni dirette. Si opera quindi un quadro sociale dal semplice al complesso, eliminando infine la struttura centralizzata dello stato ed impedendone la ricostruzione con il rifiuto di delega dell'opera di riedificazione a vertici e decreti estranei ai nuovi processi ed alla nuova realtà.

Il pericolo della sclerotizzazione di queste nuove strutture è presente in Kropotkin, che ne attribuisce la causa ad una possibile estraneazione dei diretti interessati operata da strutture puramente politiche, che privano i soggetti rivoluzionari e la stessa « massa » di quella tensione ideale e di quella convinzione della possibilità di un cambiamento operato direttamente dalle proprie forze, estraneazione che produce delega, quindi, autoritarismo e reazione. Il raggiungimento di questo stadio, a quanto si può dedurre dall'espansione del suo pensiero, si renderebbe possibile quando il mutamento rivoluzionario non è espresso unicamente dai contrasti tra le classi sociali — contrasti che vedo-

no una maggiore presenza degli sfruttati nella lotta contro una classe dominante disorientata e priva di capacità di controllo del sistema di consenso e di produzione — ma anche dalla forma che questi processi assumono. Forma che non necessariamente si deve concretizzare solo nella fase insurrezionale, ma può essere già espressa e costituire la base teorica e la struttura pratica « dell'idea generale », la quale raccoglie la spinta emancipatrice. Si potrebbe quindi affermare che il mutamento sociale in Kropotkin avviene come un processo di « scalzamento » della struttura di dominio capitalistico da parte di una nuova forma organizzativa, sufficientemente sviluppata e tale da rappresentare l'espressione pratica e la linea di tendenza di un'opera di ricostruzione possibile solo con il definitivo abbattimento violento di una struttura critica, di per sé, ciclicamente e definitivamente abbattibile quale limite di un progetto umanistico che si evidenzia su basi libertarie.

E' evidente che, affrontando in questo senso l'opera di Kropotkin, se ne evidenzia maggiormente la necessità del ruolo volontaristico delle minoranze e delle associazioni spontanee delle categorie sociali meno privilegiate. Non viene a cadere « l'ottimismo kropotkiano », ma assume la funzione di stimolo all'azione ed alla propaganda, perdendo totalmente qualsiasi forma di « attesa messianica ». La validità del rapporto costante tra teoria e prassi nella proposta dello scienziato anarchico risalta soprattutto oggi dove il « movimento dei lavoratori », sia nelle sue componenti organizzate a carattere riformista che in quelle rivoluzionarie, si trova ad essere privo di una identità propositiva, che esprima i fini e i mezzi per il raggiungimento dell'emancipazione della sua stessa classe sociale. Per quanto concerne i processi di cambiamento, riferendosi soprattutto a quanto riguarda l'Italia, troviamo un movimento che dopo « l'esplosione del '68 » non è riuscito a produrre una strategia ed una prassi che superasse il ruolo di espressione degli interessi e delle condizioni dello strato giovanile emarginato, e non a svolgere solo una funzione di risposta ad un certo tipo di autoritarismo dello stato. L'averla espressa unicamente su basi ideologiche, senza omogeneizzarsi in una forma sociale di organizzazione propositiva, ha prodotto la realtà di « una battaglia perdente » che, se portata avanti con gli attuali schemi, escluderebbe, via via in maggior numero, gli ipotetici autori di un mutamento realmente culturale-politico. A questa situazione si è giunti soprattutto per scelta, si potrebbe parlare anche di imposizione « riformista » che ha coinvolto tutto il fenomeno dell'« emarginazione » dal '45 ad oggi. Non si vuole negare determinati meriti della « sinistra storica », ma neppure non accennare alle responsabilità di una

scelta coscientemente operata nel terreno riformista, la quale ha portato le strutture sindacali e cooperative ad assorbire « l'etica capitalista » e funzionare quali stabilizzatori di uno stato in crisi piuttosto che rappresentare le basi portanti ed i momenti di elaborazione delle forme organizzative prodotte dalla volontà emancipatrice degli « emarginati ».

Si è voluto brevemente porre in evidenza ciò, senza la pretesa di rappresentare un'immagine totalizzante dell'attuale situazione, per far risaltare come il passaggio rivoluzionario verso una società anarchica, e meglio ancora il rapporto costante tra teoria e prassi nella situazione attuale, riferendoci al metodo proposto da Kropotkin, mantenga la sua validità. Ciò non in quanto sintesi applicabile in *toto* ai problemi odierni, ma come prassi costante di creazione di forme organizzative, di associazioni che gestiscano direttamente i propri interessi, di lotta sindacale che non si limiti al solo aspetto economicistico, ma sia invece promotrice di nuove forme di associazionismo, prassi che trasforma in stimolo e rappresenta « l'idea generale » per un mutamento libertario della gestione della vita.

La crisi attuale dello stato di cui vediamo spesso « andare in crisi » sia le strutture economico-amministrative che le stesse basi motivazionali, cerca di trovare soluzioni su una struttura decentrata di controllo e su forme di compromesso sociale le quali evidenziano il rischio di una sempre maggior evanescenza di una « coscienza di classe », con il proposito di riscoprire forme rivoluzionarie quale entità di recupero e di revitalizzazione delle stesse. Non si può non osservare con attenzione che per quanto concerne alcune proposte sollecitate dal movimento « rivoluzionario » le diverse manifestazioni del « potere ufficiale » non le trasformino mediante l'espulsione degli elementi indesiderabili e lo sconvolgimento del fine innovativo in aree di ulteriore controllo. Il decentramento su basi di comunità che riescano a gestire direttamente e quasi completamente il ciclo produttivo a cui danno vita, l'uso alternativo delle fonti energetiche e l'applicazione ad esse di una tecnologia più umana non devono essere considerati quali obiettivi nella loro essenza allo stato ed al capitalismo. Ammettendo ciò, si ricadrebbe nuovamente in una lotta che ha per obiettivi la costruzione di certe strutture le quali però non sono frutto di una strategia espressa chiaramente ed organicamente di forme alternative al potere e « consolidate ».

L'aspetto tuttora positivo che Kropotkin ci offre, oltre le valide e fresche intuizioni di « ingegneria sociale », rimane appunto la necessaria e costante verifica della teoria nelle tendenze sociali in perenne mutamento, ridando vitalità alla idea e qualificandola quale « utopia positiva ». Il non astrarre l'idea

anarchica ed il suo metodo da quelle forme di lotta sociale che ne sono il suo stesso fondamento permette a questa di essere l'espressione di una tendenza reale e non un residuo ideologico. L'esposizione organica e sintetica del « modello anarchico », quale quello fornitoci da Kropotkin, non può assolutamente formare nei suoi sostenitori un atteggiamento di élites, ma, come del resto il nostro Autore affermava e praticava, sollecitare un impegno costante e minuzioso nelle strutture e nei momenti di espressione/discussione degli « sfruttati » più o meno garantiti dal sistema.

La maggiore difficoltà di una eventuale realizzazione, a tempi brevi, dell'idea anarchica o una trasformazione comunque « rivoluzionaria » dell'attuale sistema è evidentemente espressa, oltre che dal complesso groviglio di relazioni economiche che tendono a portare una divisione del mercato impostata sulla specializzazione nazionale in singoli settori produttivi, da una espansione del settore terziario quale sacca occupazionale e di controllo, e dall'imposizione di un modello di comportamento sociale inculcato da strumenti informativi e da un'etica burocratica all'eterodirezione. La realtà contro la quale la proposta libertaria si viene a scontrare in maniera sempre più evidente è l'intrusione dello stato, spesso forzosamente subita, oltre che nel posto di lavoro anche nella quotidianità della vita. La programmazione dei bisogni operata dallo stesso tramite gli enti locali non può essere considerata quale forma di partecipazione o di autogestione del servizio: ci si scontrerebbe infatti con la mancanza di questa e con la posizione passiva dei cittadini diventati utenti, non vedendone la funzione decentrata di controllo politico che essa rappresenta. La presenza di un controllo sociale si realizza nella misura in cui tutti i bisogni non programmati vengono vissuti come « devianti » in quanto esterni alla struttura e quindi di per se stessi destabilizzanti. Ne conseguirebbe un controllo politico in quanto la creazione di strutture che soddisfino le esigenze socio-economiche non vengono lasciate o sollecitate all'azione spontanea dei cittadini. Ciò provoca un calo di coscienza sociale nella popolazione ed un istinto d'utenza sicuramente negativo, sul quale il potere partitico si rispecchia nella situazione decentrata, stabilendo criteri di validità e di legittimità funzionali al tradizionale gioco politico. Questo atteggiamento negativo e passivo dei soggetti riflette esattamente l'espropriazione della volontà sociale insita nell'individuo e genera quel « rifiuto della politica » di cui oggi tanto ci si stupisce.

Dall'esame della stessa vita di Kropotkin, risulta che, in determinati periodi di transazione, quando il movimento dei lavoratori non svolge un ruolo « rivoluzionario », la vita, il rapporto

teoria-prassi diventa sempre più necessario per individuare le tendenze di mutamento sociale. Ciò, per intuire le contraddizioni insite in questa determinata fase del processo d'evoluzione e per applicare un metodo che sia la base dell'omogeneizzazione del dissenso e di organizzazione dei bisogni, e tale da formare un'idea generale propositiva che spinga all'azione e ne rappresenti il fine. Il rapporto tra idea e realtà per il nostro Autore si rende necessario per applicare, su una conoscenza della struttura sociale, sui rapporti di classe che si vengono ad instaurare giorno per giorno e che esprimono linee di tendenza, una azione propositiva. Questa dovrebbe individuare le interconnessioni sociali da sollecitare o da bloccare onde dare avvio e sempre maggior forza a quelle strutture sociali in cui la vita umana sia proiettata verso un progetto umanistico.

Solo un rapporto critico e non dogmatico con la realtà può mettere in evidenza la validità dell'idea propositiva rendendola concreta, sintetica ma soprattutto stimolatrice nel corpo sociale di un programma utopico e realizzabile. Il raggiungimento di ciò per Kropotkin è basato su un processo che si sviluppa lentamente e acquista forma man mano che si sviluppano e si scontrano contro un determinato *statu quo* i bisogni e le « effervescenze » solidaristiche. E' questo un processo che in sé è lento, ma che non si può confondere con una tendenza di crescita lineare, in quanto quest'ultimo è il prodotto di stimoli di diversa portata. E' un processo che non deve essere considerato solo nel senso costruttivo, propositivo ed edificatorio ma anche nel senso liberatorio della negatività e della forma distruttrice (senza una sua interpretazione romantica) contro gli ostacoli da superare, e il cui superamento viene effettuato con diverse intensità sia nella forza dello slancio che nell'entità numerica. L'auspicabile mutamento di una data « struttura di potere » che cerca, ai fini del controllo, di dar forma al corpo sociale come « macchina cibernetica », estraendo teorie dell'ordine nel campo funzionale e metafisico e rendendo il pluralismo a pura espressione partitico istituzionalizzato, può esser visto, come più o meno probabile, più o meno necessario, possibile o impossibile. E' certo però che chi opera per questo mutamento deve rapportarci costantemente con tutte le varie forme di movimento per dedurne da questi elementi utili le necessarie indicazioni per la formazione ed il sostegno del « progetto di cambiamento » evitando in questa maniera quell'astrattismo generico, facilmente eliminabile, di tutto quanto è dato per « costituito ».

CLAUDIO STROPPA, GIOVANNI PESCE

Le trasformazioni dello Stato negli scritti politici di Max Weber

Almeno in termini generali, il pensiero politico di Max Weber è stato tradizionalmente collocato in una posizione di reciprocità con l'attività scientifica per pensatore tedesco. La compresenza cioè dei due elementi, politico e scientifico, è stata per molto tempo il modello di definizione della personalità di Weber che veniva così riassunta entro l'orizzonte di una continua riflessione su quel rapporto e nel contempo in una prospettiva teorica di radicale eterogeneità di Politica e Scienza. Schematicamente: tale rapporto vede la politica in quanto accettazione di determinate prese di posizione e implicante quindi una decisione a favore di alcuni valori contro altri, mentre l'aspetto sostanziale dell'attività scientifica weberiana è da cogliersi nella assenza di un determinato criterio di giudizio. L'unità dei due elementi sta nel servizio che essi reciprocamente si rendono allorché l'oggettività scientifica fa da condizione empirica necessaria per la scelta di un valore e per l'assunzione di un atteggiamento politico e nel momento in cui la politica, e l'esigenza di questa ad un accertamento oggettivo, diviene la base problematica del metodo scientifico.

Sebbene il rapporto tra scienza e politica in Weber abbia raggiunto un livello di definizione più complesso ed articolato, il quale, oltre a riconoscere l'unità di scienza e politico, vede anche la presenza di un grado di indipendenza tra la attività scientifica e quella politica¹, tuttavia gli sviluppi di questo rapporto nelle interpretazioni che si sono successe dalla morte di Weber ad oggi, hanno indubbiamente privilegiato un approfondimento del Weber storico, metodologo e scienziato, più che una riflessione sul Weber politico. Aldilà di una verifica, impossibile in questa sede, della storia di questo rapporto nelle interpretazioni di Weber², la domanda che legittimamente sorge è se non si stiano formando degli studi e una serie di riflessioni sul significato e sugli aspetti di una lettura politica di Max Weber. L'interesse di una tale proposta interpretativa, che soltanto parzialmente può essere considerata una ripresentazione più aggiornata ed attenta delle influenze che concorsero a formare le affermazioni politiche weberiane, sta piuttosto nel muoversi, o nel tentare di muoversi, come una prospettiva centrale attraverso cui comprendere classici passaggi dell'opera di Weber e, insieme, scoprirne di nuovi ed attuali. In tal senso, assumersi il compito di chiarire gli aspetti di una riflessione di tipo politico, con l'intento di sollevare dei problemi più che di risolverli, va di pari passo con l'esigenza di usare nuovi metodi di indagine,

¹ Interpretazione ormai classica è quella di K. JASPERS, *Max Weber, politico, scienziato, filosofo*, tr. It., Napoli, Morano ed., 1969. Si veda inoltre R. ARON, *Introduzione alla Sociologia tedesca contemporanea*, Lecce, Milella 1980 e, in Italia, P. ROSSI, *Sociologia di Max Weber*, in «Quaderni di Sociologia», III, 12, 1954, pp. 1-5.

² La mole di scritti critici su Max Weber costituisce un fondamentale apporto alla riflessione sul suo pensiero. Una utile, seppur incompleta, raccolta degli scritti su Weber in Italia è stata recentemente pubblicata da B. MASTROGIUSEPPE, *Max Weber in Italia, (1907-1980). Una bibliografia*, in «Rassegna italiana di sociologia», XXIII, 2, 1980, pp. 227-251.

primo fra i quali, rendere come processo il pensiero politico weberiano e verificare se, sotto la rete di asserzioni non di rado tatticamente obbligate, «risponde» una sistematicità delle visioni politiche del pensatore tedesco. In altre parole, se sessanta anni di riflessioni sull'opera di Weber hanno dimenticato o ridotto la portata del suo pensiero politico, le poche interpretazioni che storicizzano quel pensiero sono ancora delle eccezioni³.

A nostro parere è invece questo tipo di analisi che per prima va compiuta. Occorre cioè distinguere in fasi di sviluppo i contributi politici weberiani e recuperare la loro portata come processo di comprensione dei rapporti e dei comportamenti politici nelle società moderne, aspetti questi, che Weber studiò come problemi durante la sua vita.

Grosso modo, il pensiero, o meglio l'attività intellettuale di Max Weber, le sue riflessioni sulla politica, possono essere divise in tre fasi.

La malattia nervosa che colpì Weber a trentatré anni e che per lungo tempo lo immobilizzò può fare da conveniente spartiacque tra la prima fase, più legata alla ideologia nazionalista, alla adesione alla lega Pan-Germanica, al voto conservatore, alla collaborazione con la «*Kreuzzeitung*» e la fase più critica, aderente ai principi di formazione di uno stato democratico, influenzata dall'articolato panorama del liberalismo tedesco. La terza fase di riflessione weberiana può essere collocata all'altezza di quella che è stata chiamata la «triade» weberiana⁴ e comprende i momenti culminanti della carriera politica di Weber, le considerazioni sui radicali cambiamenti istituzionali dell'apparato statale tedesco, i contributi «militanti» apparsi per lo più sull'organo della «*Frankfurter Zeitung*» e gli esiti plebiscitario-carismatici del suo pensiero politico.

Ciò che rimane significativo di queste fasi che abbiamo distinto in forma ancora abbozzata⁵, è sicuramente la costante tensione weberiana verso i temi della riorganizzazione statale e all'interno del tema generale della trasformazione della Forma-Stato. Il problema, cioè, che Weber impellentemente si pose fu quello del *Neue Ordnung*, di una nuova forma istituzionale che ordinasse i complessi rapporti politici e sociali e nello stesso tempo rendesse significativo il passaggio da una forma di stato centralistica — incarnata nello stato Prussiano — ad un'altra più aderente ai bisogni ed alle condizioni emergenti delle società moderne di massa⁶.

³ Una di queste è l'interpretazione di M. Cacciari, contenuta soprattutto in *Pensiero negativo e Razionalizzazione*, Padova, Marsilio, 1977, pp. 120-140 e 147-167. Inoltre: A. ROVERSI, *Max Weber intellettuale della crisi*, Napoli, Liguori, 1979, pp. 123; P.P. GIGLIOLI, *Presentazione a Max Weber*, «Saggi sulla Russia», Bologna, Il Mulino, 1981, pp. 9-23 e P.P. PORTINARO, *Tipologie politiche e Sociologia dello stato*, in «Annali della Fondazione L. Einaudi», Vol. XII, 1979, pp. 405-439.

⁴ Cfr. MAX WEBER, *Il lavoro intellettuale come Professione*, Torino, Einaudi, 1948 (contiene le conferenze weberiane su «Politica come professione» e «Scienza come professione») e la conferenza sul Socialismo in Max Weber, *Scritti Politici*, Catanzaro, Giannotta, 1970, pp. 243-291.

⁵ Interessanti sono infatti le analisi politiche formulate da Weber nel periodo bellico. Cfr. *Scritti Politici* cit., pp. 125-160; 161-166; 167-142.

⁶ Si potrebbe dire che in questo senso si mosse tutta la complessiva opera weberiana. Analizzando infatti la vastità degli scritti di Weber, che raggiungono la cifra di 133 titoli, ci si rende conto, sin dai primi lavori del pensatore tedesco, dell'intento di legare le analisi statistiche, storiche e sociali con i pressanti problemi della Germania. Solo come esempio citiamo la *Römische Agrar-Geschichte*, del 1891, in cui il problema bracciantile ad est dell'Elba viene a legarsi con la riflessione sul passaggio alla proprietà individuale nell'antica Roma, e ne fa da sottofondo speculativo anche riguardo a categorie che poi di-

I temi politici weberiani si muovono quindi in questa direzione di trasformazione e principalmente su questo terreno di riflessione delle trasformazioni dello stato. La tenuta del Weber Politico e il suo essere centro dell'analisi scientifica, deve verificarsi principalmente in questa prospettiva.

1. Un posto di rilievo tra i primi scritti politici di Max Weber spetta certamente alla ormai famosa Prolusione di Friburgo del 1895. Questo lavoro, che potremmo definire senza dubbio anche un discorso politico, ha per tema « Lo stato nazionale e la politica economica tedesca », e si dimostra molto interessante ai fini del tema che ci siamo proposti di indagare. Nella prolusione, inoltre, si può notare l'assenza di motivi che in seguito Weber esplicherà e renderà centrali, nonché la presenza di temi che successivamente Weber abbandonerà o su cui cambierà opinione.

In questa esposizione « soggettiva », la situazione agraria delle terre dei confini orientali del Reich è per Weber l'occasione per intraprendere una vigorosa polemica contro le prospettive « immature » dello stato tedesco. Ciò viene svolto nell'ambito di considerazioni di politica economica e prestando l'attenzione alla specificità delle organizzazioni statali a base nazionale. Ad ogni modo, la visione weberiana dello stato e della politica si gioca interamente all'interno del concetto di politica di potenza. La politica statale cioè si caratterizza come tale in quanto è messa al servizio degli interessi nazionali i quali costituiscono un determinato criterio di valore. Lo stesso problema della maturità politica dei ceti dirigenti è spiegato dal punto di vista della vocazione alla direzione politica della Nazione. La funzione dei ceti egemoni è allora individuata da Weber nella capacità che essi hanno di porre gli interessi permanenti della nazione al di sopra di ogni altra considerazione⁷. In tal senso la identificazione degli interessi di classe con quelli della nazione, significa altresì poter assumere una posizione di forza rispetto ai conflitti di classe o di interesse, in particolare quelli della *masse*, per cui l'unica ragione che giustifica politicamente la presenza di ceti egemoni sta nell'essere depositari di uno « spirito politico »⁸.

Interessanti sono poi i temi del benessere sociale che Weber tratta nella Prolusione. Ancora una volta è la politica di potenza ad essere auspicabile per la realizzazione di questo benessere. Il non riconoscimento di quella azione energica sarebbe stata, come Weber ebbe a dire: « L'attuazione di una politica del tutto ottusa e di un ottimismo semplicistico che misconosce che gli sforzi di espansione politico-commerciali di tutti i popoli civili retti da un Regime borghese, inevitabilmente si riavviano ora, dopo un periodo di concorrenza solo apparentemente pacifica, al punto in cui solo la potenza potrà decidere del contributo di ogni singola nazione al dominio economico del mondo e quindi al margine di profitto della sua popolazione, in particolare della sua classe lavoratrice⁹ ». Questo corollario sociale ed i motivi nazionalisti sempre ricorrenti erano il motivo per cui l'insuccesso o il successo di una politica di potenza diveniva criterio di valore politico. Non solo la politica di potenza veniva vista da Weber come una logica conseguenza della fondazione del Reich

verranno abituali nel pensiero politico weberiano. Cfr. E. LEPORE, *Dalle forme alla storia del mondo antico*, in: AA.VV., « Max Weber e l'analisi del mondo moderno », Torino, Einaudi, 1981, pp. 83-108.

⁷ MAX WEBER, *Der Nationalstaat und die Volkswirtschaftspolitik*, trad. it. in « Scritti politici », cit., p. 99.

⁸ Ivi, p. 101.

⁹ In: W.J. MOMMSEN, *Max Weber und die Deutsche Politik, 1890-1920*, Tübingen, 1959, p. 87, ora in corso di traduzione.

ad opera di Bismarck ma essa si delineava in quanto vantaggio economico e politico, quindi come caratteristica programmatica della classe che aspirava al potere.

Dopo la malattia nervosa, l'opera politica weberiana viene attraversata da concetti che nella prolusione di Friburgo non erano stati nemmeno nominati e che traducono in certo qual modo una inversione di concezioni rispetto allo stato e alla politica. L'attività pubblica e pubblicistica weberiana inizia non a caso con una riflessione sul significato di democrazia e governo parlamentare. Fu infatti durante una conferenza di George Jellinek, incentrata sulle responsabilità del cancelliere nella Costituzione del Reich, che Weber sottolineò in maniera appassionata i vantaggi delle Monarchie parlamentari di contro al personale governo (Regiment) del Kaiser¹⁰. Il pensiero politico di Weber è, in questa fase, delineato soprattutto nello scritto su « Parlamento e governo nel nuovo ordinamento della Germania » in cui, appunto, la riflessione weberiana si muove intorno ai concetti di democrazia e governo Parlamentare. Si è messo in evidenza come Weber vi sia giunto attraverso una analisi del Parlamentarismo europeo e come si sia fatto fautore di una proposta di parlamentarizzazione del consiglio federale dalla quale egli faceva risultare la possibilità di un mutamento dell'assetto politico esistente, nonché la possibilità di un mutamento della cattiva eredità Bismarckiana. Tuttavia, la posizione di Weber si dimostra, ad un più attento esame, come una posizione di natura particolare, rispettosa, cioè del principio federalistico più che indulgente ad un puro parlamentarismo. Infatti, più che vedere una risoluzione parlamentare in cui il cancelliere del Reich avesse una effettiva responsabilità di fronte alla camera dei deputati, Weber appoggiava, o quantomeno giustificava nelle sue linee fondamentali la struttura della costituzione bismarckiana, fondata su un sistema parlamentare formato dai governi dei singoli stati sovrani¹¹. La parlamentarizzazione era piuttosto auspicata da Weber al fine di produrre un mutamento e le garanzie di un mutamento della falsa struttura politica dell'organismo statale tedesco che insediava funzionari della burocrazia in posti e responsabilità che erano da attribuire essenzialmente ad uomini politici. In tal senso, fondare la struttura statale su un parlamento *potente* significava per Weber approntare i mezzi democratici per utilizzare concretamente gli uomini politici e realizzare una limitazione di quella che egli considerava la condotta « irresponsabile » dei funzionari burocratici.

Questo tipo di opinioni venivano espresse da Weber parallelamente ad una visione poco ottimistica della democrazia da cui sicuramente non si sentiva legato per motivi di diritto naturale. Inoltre la democrazia veniva vista da Weber come un modo tipico di governare le società di massa a cui si accompagnavano fenomeni quali la burocratizzazione e l'economia razionale finanziaria delle strutture dei partiti, che d'altro canto non favorivano una scelta democratica corretta. « Che cosa rappresenterebbe, in questa Costituzione fornita di un potere burocratico autoritario una democrazia senza Parlamento? ». A questa domanda Weber risponde affermando che essa darebbe senz'altro adito ad una forma di governo dei

¹⁰ Cit. in W.J. MOMMSEN, *Zum Begriff der Plebisitären Führerdemokratie bei Max Weber*, in « Kolner Zeitschrift für Soziologie und SocialPsychologie », 1961, p. 296.

¹¹ Opinione di Weber era che la parlamentarizzazione dovesse conciliarsi in Germania con il federalismo sano ed attivo. Su questo e sulle considerazioni che riguardano la riforma parlamentare cfr. M. Weber, *Parlamento e governo nel nuovo ordinamento della Germania*, trad. it., Bari, 1918, p. 114 e seg.

funzionari *immuni da controllo*. O per esempio, allorché tale democrazia fosse connessa con la organizzazione economica. « I gruppi di interessi legittimati e controllati dalla burocrazia statale sarebbero attivamente il sostegno della autoamministrazione del sindacato, e passivamente il sostegno degli oneri statali. I funzionari verrebbero allora controllati da questi gruppi interessati all'acquisizione ed al profitto... Ma non dai cittadini privi di rappresentanze ¹². O ancora, l'opportunità di creare corpi elettorali sulla base di « ceti professionali » in cui rappresentanze professionali, messe insieme corportivamente, sarebbero insieme corpi elettorali per il parlamento, viene criticata da Weber in quanto ne deriverebbe una riduzione del parlamento a « ...mercato per compromessi puramente *materiali* senza orientamento politico *statale* (dove) non il capo politico, ma l'astuto uomo d'affari troverebbe il suo tornaconto, mentre per la soluzione di problemi politici, una tal « rappresentanza popolare » sarebbe la sede meno adatta » ¹³. La scelta della *Parlamentarisierung* è perciò per Weber prioritaria nel senso che solo attraverso una azione di controllo parlamentare si compensano le deficienze della democrazia moderna di massa e si realizza la importante funzione di *selezionare i capi*. Il modello complessivo di stato democratico che Weber si sforza qui di delineare vede quindi quest'ultimo dispiegarsi in quanto potenza amministrativa esso acquista senso, diviene cioè *Impresa*. I conflitti sociali ed economici che in esso si sviluppano sono dunque *amministrati* secondo il modello originario della organizzazione di fabbrica. « Lo stato burocratico, che è giudice ed amministratore secondo un diritto fondato razionalmente e un regolamento razionalmente concepito, è legato oggi-giorno in strettissima connessione con lo sviluppo capitalistico moderno », e subito dopo aggiunge: « l'impresa capitalistica moderna si fonda intimamente soprattutto sul calcolo » ¹⁴. In tal modo la forma istituzionale dello stato, la sua *Einrichtung*, e la società civile hanno soltanto un rapporto *funzionale*, l'unica forma istituzionale che lo stato moderno si può dare è quella che accetta la « socializzazione » in quanto crescente burocratizzazione, senza appellarsi a nessuna conciliazione con la « giustizia del cadì » ¹⁵. Lo scopo dello stato della *Parlamentarisierung*, poi, non è quello di creare geni politici e neanche considerevoli talenti politici ma solo dei politici in generale. Il vero genio politico è in verità lo stesso parlamento, gli uomini che ne fanno parte o lo dirigono si realizzano in funzioni e comportamenti che arricchiranno una mai compiuta *Staats Soziologie* ¹⁶. In ultima analisi: « politica negativa » significa che il parlamento si mette di fronte alla burocrazia come un potere ostile, « politica positiva » vuole dire invece che il parlamento ottiene un controllo della burocrazia conforme alle direttive politiche che dalla lotta politica o dal compromesso, che di volta in volta scaturiscono, derivano ¹⁷.

¹² Ivi, p. 128.

¹³ Ivi, p. 326.

¹⁴ Ivi, p. 24.

¹⁵ Ivi, p. 24.

¹⁶E' importante ricordare, infatti, che la sociologia del potere weberiana, così come è contenuta nell'opera *Economia e Società*, si compone di ampi brani e affermazioni formulate in *Parlamento e governo*, uno scritto cioè che Weber ritenne « superato » e che doveva « servire al momento ». Non è di secondaria importanza che la raccolta postume di Winckelmann e Marianne Weber abbia contribuito a dare un'idea delle affermazioni politiche weberiane di stampo ideal-tipico, laddove da un altro punto di vista esse si dimostrano affatto storicizzabili.

¹⁷ *Parlamento e governo*, cit., p. 47 e seg.

Ma Weber che nel 1918 vedeva le condizioni di una stabile politica in un Parlamento forte, nella sua funzione di selezione dei capi e nella sua responsabilità di fronte alla burocrasia, nello stesso 1918 deve denotare il superamento di quello sbocco politico. Uno dei motivi per cui questo avviene sta sicuramente nel fatto che la monarchia è intanto crollata. In « *Parlament und Regierung* », Weber vedeva il parlamento come politica positiva accanto al Monarca. La Monarchia diveniva cioè un potere direttivo al pari del parlamento anche se il monarca non era un politico dirigente. Piuttosto la sua sfera di influenza e di azione era riposta nella legittimità naturale della corona a cui occorreva affiancare un elemento di equilibrio parlamentare¹⁸. Ora, nel novembre 1918, il superamento di quello sbocco politico dell'*administrare* le varie componenti la contraddizione del sistema, secondo lo schema dell'*Impresa*, avviene palese. I problemi sostanziali di uno stato moderno non possono essere compresi che in forme affatto diverse da quelle della *Parlamentarisierung*. L'opera di Bismarck è definitivamente crollata e quel crollo ha trascinato con sé anche la possibilità di *funzione* del Parlamento. « ... menomato intenzionalmente nell'esercizio del suo potere, ridotto ad un basso livello, diffamato per decenni dagli adulatori del vecchio sistema... il Reichstag non poteva assolutamente pretendere di avere la autorità per conservare il potere al momento del orlo ». E ciò comporta la fine non solo dei poteri legittimi ma della stessa « Legittimità storica »¹⁹. Il futuro dello stato tedesco sta oramai nell'accettazione della forma istituzionale repubblicana. Caduto infatti ogni spirito di sicurezza che si basava sulla tutela delle autorità centrali, occorre fornire alle masse uno spirito politico più responsabile e fondare un nuovo autonomo programma di classe, a questo livello. « La Repubblica pone fine a questa « sicurezza ». Viene così a cessare la sicurezza (*Sekurität*) del privilegio e degli interessi sociali e materiali riposti sulla legittimità storica del principio della Monarchia fondata sul diritto divino. In tal modo, la Borghesia si vede costretta a fare assegnamento in maniera esclusiva sulla propria forza e sui propri compiti, come ha già fatto per molto tempo la classe operaia »²⁰. Ma su questi nuovi compiti il discorso weberiano approda, forse arenandosi, alle sue aporie più decisive. Chi ne fa le spese è il concetto di democrazia. Weber infatti scopre le sue crepe nel punto cardine del Parlamentarismo ma anche nella mancata risoluzione di quel nodo che è la partecipazione politica. Da questa seconda conseguenza soprattutto, la funzione del parlamento in quanto sede di selezione dei capi viene ad essere ridimensionata. Nello stesso tempo, però, questo momento di critica diviene ora il criterio di soluzione del problema. Esso si imporrà via via come un costante elemento di non-democraticità dello stato di diritto parlamentare, elemento che Weber tenderà a portare alle estreme conseguenze: « La questione del metodo migliore per la scelta dei capi » e ancora: « Che la vita politica sia regolata da partiti è una cosa ovvia che rimarrà tale. Però a nuovi compiti corrisponderanno nuovi partiti. « Nuovi » anzitutto per quel che concerne le persone »²¹. E' questa, in pratica, una ripresa del vecchio principio weberiano del « piccolo numero » da cui l'agire politico sembra costantemente dominato, e dell'elemento cesaristico che è, per Weber, negli stati di massa, ineliminabile. La razionalità del sistema esclude quindi oramai qualunque considerazione politico-valutativa su

¹⁸ Ivi, p. 49.

¹⁹ M. WEBER, *Kunftige StaatsForm Deutschland*, in « *Scritti politici* », p. 298.

²⁰ Ivi, pp. 302-303.

²¹ Ivi, p. 304.

termini quali Eguaglianza, giustizia, libertà e socialismo, la politica e lo stato si frammentano in una serie di stati, lo schema del controllo e del potere diviene *irrapresentabile* e il punto di vista weberiano lascia i dissonanti e poco piacevoli scanni parlamentari²², per dissolversi in una concezione il cui fine è difendere lo stato da un ritorno della burocrazia,²³ dal pericolo di una rivoluzione socialista e dall'offensiva contro la libertà borghese.

2. Questo esito finale, sembra trovare riscontro nella autorevole osservazione secondo cui Weber risolve da un punto di vista tecnico-statale le questioni sui contenuti dello stato. L'indifferenza verso questi ultimi troverebbe la sua spiegazione con il fatto che nelle affermazioni weberiane le forme costituzionali vengono definite soltanto nella capacità che esse hanno di raggiungere i propri fini, quali che essi siano. Ciò costituirebbe un punto d'arrivo della filosofia politica classica ed in particolare della storica tipologia delle forme di governo²⁴.

In ultima analisi, il problema dello stato sarebbe a Weber estraneo, almeno nel senso che le forme costituzionali attorno a cui egli riflette non promuovono alcuna sintesi sociale dei conflitti.

Quali conseguenze comporta una tale indifferenza, e quali relazioni essa instaura con le affermazioni weberiane circa la educazione ed il senso della direzione politica? Nel senso in cui vogliamo approfondire queste relazioni, e quindi nella prospettiva posta dagli scritti politici, si può affermare che le forze istituzionali che Max Weber utilizza si configurano come puri *mezzi* tecnici privi di compiutezza agenti, però, all'interno dello schema democratico-liberale di superamento dei principi di sovranità ed autorità. Sia la parlamentarizzazione e la democratizzazione, sia le figure costituzionali che Weber auspicò e promosse nella sua fase più matura, non sono cioè che strumenti, di natura necessariamente tecnica, di risoluzione di questioni materiali. Questi ultimi si dissolvono poi man mano come problemi, mentre acquista sempre più autonomia la dimensione neutrale del mezzo tecnico e la specifica tensione verso la difesa delle libertà borghesi. Ciò sembrerebbe essere confermato dalla natura « sospensiva » del discorso sull'avvenire politico dello stato tedesco: le argomentazioni weberiane, infatti, possono essere ricondotte solo in parte alla esistenza statale come *Macht*²⁵. Mentre si deve senz'altro invece riconoscere che l'atteggiamento tecnico weberiano è uno degli aspetti della sua riflessione sul destino della democrazia liberale nel mondo moderno di fronte al fenomeno della vita amministrata che l'apparato statale gerarchico realizza in quanto « gabbia d'acciaio ». La preoccupazione ideologica weberiana, e la stessa tensione sociologica costituiscono dunque

²² M. WEBER, *Lettera a Carl Petersen*, contenuta in appendice a R. Roversi, cit., p. 131.

²³ Vista in termini autoritari ma accettata sostanzialmente come indispensabile. Cfr. *Parlamento e governo*, cit., p. 35-36.

²⁴ N. BOBBIO, *La teoria dello stato e del potere*, in « L'analisi dello stato moderno », cit., p. 221 e seg., cfr. inoltre P.P. Portinaro, op. cit., che vede la possibilità di individuare all'interno dei tipi di potere delle forme precise di governo, p. 435 e seg.

²⁵ Una parte della critica ha invece posto proprio questo dato della politica di potenza nazionale in una connotazione di continuità negli scritti politici di Weber. Cfr. DE MARTINIE, *Max Weber e la situazione della Germania 1917-1918*, in « Realtà Sociale », II, 1, 1968, pp. 16-26. Cfr. inoltre: N.M. DE FEO, *Introduzione a M. Weber*, Bari, Laterza, 1970 e P. ROSSI, cit., p. 6 e seg.; ma, in primo luogo, F. FERRAROTTI, *Max Weber e il destino della ragione*, Laterza, Bari, 1964; *L'orfano di Bismarck*, Roma, Editori Riuniti, 1982.

il tentativo di formare un modello di ordinamento politico che abbia come fine la libertà borghese e la garanzia di tale libertà²⁶.

Già in « *Parlament und Regierung...* » il fenomeno burocratico era sintetizzato come negazione di ogni politica volontaristica e di ogni gestione politica volontaristica. Ogni realizzazione della burocrazia della amministrazione costituiva cioè per Weber una indistruttibile forma di rapporto di dominio che negava la possibilità di una gestione politica con « libertà di movimento ». Il modello weberiano dunque si componeva da un lato come identificazione della autorità e del potere nella organizzazione burocratico-amministrativa — e nel calcolo di razionalità rispetto allo scopo di questa — e da un altro come contrapposizione di principio liberale a quella autorità. Un altro esempio di questo modello weberiano si può trovare ancora nel riconoscimento dello sviluppo dell'apparato burocratico in seno ai partiti.

Weber notò e si convinse che il pensiero burocratico produceva un influsso negativo sulla formazione della volontà politica totale. La sfiducia nei confronti di una democratizzazione dei partiti, ricalca il tema weberiano della separazione tra burocrazia e società che domanda²⁷ tra la macchina, applicazione di direttive private di considerazioni personali e basate su schemi formali e rigidi, e la libertà borghese.

3. E' importante ed essenziale notare però come in Max Weber il concetto di libertà e di spazio di movimento fosse in prevalenza ridotto alla libertà personale dei Leaders politici. Da tale concezione di fondo derivano soprattutto le proposte e le soluzioni istituzionali di cui egli si fece promotore prima della sua morte. Ora, in chiave politico-pratica, fu certamente l'istituto del *ReichPräsident* che costituì l'ultimo tentativo weberiano di elaborazione costituzionale di una Leadership che potesse con una certa continuità una decisiva direzione politica. Questa figura ha certamente una sua specificità chiaramente distinta da una caratterizzazione del politico di vecchio tipo. Sarebbe infatti paradossale che nel Presidente del Reich si vedesse l'insistenza weberiana intorno ad un momento decisionale che imponesse il superamento dei conflitti sociali²⁸. Piuttosto, anche in questo senso, Max Weber interpretò con estrema concretezza il ruolo che il liberalismo aveva giocato nella politica tedesca, cercando di applicare i principi più autentici della ideologia liberale ma nel contempo dotando il sistema della possibilità di una guida a cui le strutture politiche potessero far riferimento.

Ciò nonostante egli si affacciò solo marginalmente alle concezioni del Liberalismo organico per il quale il concetto di *Freiheit* era determinato e derivato dalla forza del concetto di *Ordnung*²⁹, anzi, superò quella impostazione fino al punto da produrre una formulazione che giustamente W.J. Mommsen ha riassunto nella frase: « Il più possibile di libertà con il più possibile di potere ». Weber considerava il *ReichPräsi-*

²⁶ Cfr. l'analisi di C. Offe contenuta in: *Lo stato nel Capitalismo maturo*, ETAS, Milano, 1977, pp. 221-223.

²⁷ Su questo punto, cfr. W.J. MOMMSEN, *Zum Begriff der Plebiszitären Führerdemokratie bei Max Weber*, cit., p. 300 e segg.

²⁸ Sono poco validi, a nostra avviso, gli accostamenti tra la figura del Presidente e il politico weberiano come erede della personalità irrazionale ed assoluta di Nietzsche. Altrettanto si può dire di quelle interpretazioni che vedono il politico in Weber come panacea di fronte alla crisi.

²⁹ Una bella analisi dello sviluppo di questi concetti nel liberalismo organico è stata fatta da M. FIORAVANTI, *Giuristi e Costituzione nell'Ottocento tedesco*, Milano, Giuffrè, 1979, pp. 213 e segg.

dent non come un elemento di decisione, ma piuttosto funzionale ad un conflitto sociale, come cioè una rigorosa attività di mediazione e realizzazione e lotta tra gli indispensabili elementi dell'ordine e della libertà. Parlando all'indomani della elezione indiretta del primo Presidente, Weber disse: « Comunque non è compito della costituzione del Reich stabilire il futuro assetto economico. La sua funzione è quella di spianare la via e di predisporre le possibilità per realizzare tutti i compiti concepibili che l'amministrazione dovrà affrontare »³⁰.

Lo stesso esito fallimentare di quella soluzione istituzionale dà una idea, ancor prima che il fenomeno nazista si affacciasse alle soglie della storia tedesca, del carattere tecnico — prima che neutrale — dell'impostazione weberiana la quale era chiaramente distinta da elementi decisionistici. Il Presidente del Reich eletto prebiscitariamente, era esattamente il mezzo di selezione di uomini politici responsabili e l'ostacolo più alto al percorso « bovino » dei funzionari burocratici alla cui funzione avrebbe dovuto porre una corretta limitazione. Questa figura viene così posta da Weber come strumento effettuale di superamento dello *impasse* liberale e di lotta contro la finzione normativa bismarckiana grazie alla quale il Cancelliere aveva reso impotenti gli sforzi liberali di addivenire ad una posizione di stabilità politica³¹.

L'insistenza sui temi dell'Ordine — che poteva darsi di necessità solo sul terreno della gerarchia autoritaria — e della libertà, il controllo del sistema oscillante tra la responsabilità di essere dentro i meccanismi di efficienza amministrativa e la convinzione liberamente formulata dei Leaders, sembra risolvere il punto di vista weberiano in una sostanziale astrattezza di fronte al tempo storico. Così, oggettivamente, le soluzioni istituzionali proposte da Weber — ReichPräsident e diritto di inchiesta soprattutto — sono caratterizzate da un alto grado di sterilità rispetto anche agli stessi principi ideologici weberiani. Il Presidente, poi, fu una presenza investita di un potere che si è chiamato a volte moderatore e a volte neutro e la cui funzione, quella cioè di controllare l'azione dei vari organi, più che quella di agire direttamente e di costituire un punto fermo nel fluttuare delle singole correnti di opinione e nella mutabilità dei governi, venne fortemente limitata dalla sottrazione di fatto della sua libertà di apprezzamenti, nell'ambito del programma generale accettato dalla maggioranza del popolo. Come ha spiegato C. Mortati, in mancanza di chiare designazioni vincolanti, furono così le frazioni che determinarono l'indirizzo politico-costituzionale all'infuori di ogni pubblica discussione e di ogni possibilità di scelta effettiva da parte del Presidente³².

Le radici del pensiero democratico di Weber rimangono comunque sostanzialmente intatte, anzi vengono ad arricchire, in questa prospettiva, il rapporto di scienza e politica. Se da prima si basa essenzialmente sul politeismo dei valori, sulla considerazione cioè che il mondo moderno sia una infinità il cui senso è attribuito dai valori, la politica si sviluppa, d'altro canto, come consapevolezza che lo stato possiede anch'esso un politeismo di punti di vista e di interessi.

³⁰ MAX WEBER, *Il Presidente del Reich*, in « Scritti Politici », cit., p. 366.

³¹ Proprio in correlazione col Liberalismo si trovano i motivi della crisi delle soluzioni istituzionali weberiane, e soprattutto nell'irrisolto esito della separazione tra stato e società. Cfr. F. FIORAVANTI, cit., pp. 213-304. e D. CANTIMORI, *Nota introduttiva a Max Weber*, il lavoro intellettuale come professione, cit., pp. XIII-XV.

³² C. MORTATI, *Raccolta di scritti. Problemi di politica costituzionale*, vol. IV, Milano, Giuffrè, 1972, p. 308 e segg. e 319.

In conclusione, il tentativo weberiano sembra fermarsi proprio a questo punto. Il carattere delle affermazioni politiche di Weber non produce un superamento dei limiti tra burocrazia e libertà politica, è vero, però che il cesarismo plebiscitario è un processo che oggi fa parte intimamente delle democrazie di massa e che oggi come ieri non risolve il problema del conflitto sociale. Lo schema weberiano perciò si riduce ad una dimensione tecnico-neutrale dato il ritardo dei processi politici e l'arretratezza di questi rispetto alla dimensione economico-industriale³³. Casomai la modernizzazione mai riuscita, secondo un termine di J. Haserman, fu la molla, prima ancora degli esiti carismatici weberiani, di una inversione autoritaria dell'apparato statale tedesco. A Weber non restò che assumere la posizione di difendere la libertà di una politica il cui *humus* era la lotta ma la cui volontà era vanificata dalla sua infondatezza³⁴.

MASSIMO FOTINO

³³ Una analisi che testimonia di questo ritardo è quella compiuta da H.U. WEHLER, *L'Impero guglielmino 1871-1918*, Bari, De Donato, 1981. Secondo Wehler, la modernizzazione accelerata ed il vuoto di potere, che Wehler definisce come il procedere a zig zag del potere, del dopo-Bismarck, davano luogo ad un sistema istituzionale caratterizzato da una policrazia fra centri di potere rivali ma *formaliter* agente — prima del 1918 — su una monarchia semi assolutista. Secondo un altro autore, M. Tronti, tale situazione mostrò le sue conseguenze anche dopo il 1918: « La situazione non era tanto arretrata da non permettere esplosioni cicliche di lotta economica (e di modernizzazione economica complessiva), e non era tanto avanzata da suggerire proposte alternative di formale gestione del potere » in *Operai e Capitale*, Torino, Einaudi, 1966. Il corsivo è nostro.

³⁴ In tal senso il concetto di « neutralità » ha dietro di sé un determinato giudizio in quanto svolgimento « legale » che però, come comportamento personale, pretende di fondare un nuovo ordine. Cfr. L'analisi e la critica al concetto di « neutralità » come è contenuta in C. SCHMITT, *Le categorie del politico*, Bologna, Il Mulino, 1972, in part. p. 218. Si vedano anche le considerazioni in F. FERRAROTTI, *Il potere come relazione e come struttura*, Roma, Ianaa, 1980.

Note su G. Mosca e L. Febvre: la storia alla luce di un problema
ossia il senso del problema come momento di interpretazione
e riordinamento dei dati empirici

Mi sono spesso interrogato, da molti anni a questa parte, sulle ragioni profonde che indussero quel punto fondamentale di riferimento — autentico « papa laico », per dirla con Gramsci — che fu Benedetto Croce per i primi cinquant'anni della vita culturale italiana di questo secolo ad assumere e a difendere puntigliosamente un atteggiamento così diverso nei riguardi di Vilfredo Pareto e di Gaetano Mosca¹. Tanto è severo Croce, e stringente e talvolta anche sbrigativamente polemico, con Pareto, altrettanto, e anche più, dà prova di larga, quasi complice condiscendenza verso Mosca.

Non credo che la spiegazione vada ricercata, per quanto riguarda Mosca, nella comune fede liberale. Il sospetto è stato da taluno affacciato, ma risulta alla fine troppo semplicistico e cospiratorio per pretendere di porsi come una seria chiave esplicativa. Ritengo che sia meglio accettare per buone le parole dello stesso Croce: « Il Mosca accetta presupposti filosofici e si attiene a una gnoseologia che non sono di certo quelli che io professo. Crede, per esempio, al « metodo delle scienze naturali » da introdurre nelle « scienze morali », e non si avvede che da un secolo in qua è accaduto l'opposto, e nelle scienze naturali è stato introdotto, con cospicui effetti, il metodo storico o delle scienze morali, l'evoluzione e la dottrina della lotta vitale e la dialettica. Ma i miei lettori sanno che io aborro la pedanteria filosofica; e perciò, come non mi letifica una buona gnoseologia idealistica quando accompagna una seria ricerca critica sui problemi che lo studioso si propone »².

Ci sarebbe parecchio da ridire su questo bonario scetticismo metodologico, tanto più che l'idea che i presupposti metodo-

¹ Cfr. il mio volume *La sociologia-storia, concetti, metodi*, Torino, 1961; e ancora *Trattato di sociologia*, Torino, 1968, specialmente la sezione che tratta del « metodo storico-comparativo », p. 368 e segg.; il saggio in James H. Meisel, a cura di, *Pareto and Mosca*, New York, 1965, « The Italian Context: Pareto and Mosca », pp. 129-134. Da vedersi in particolare, per il rapporto Croce-Pareto, la nota polemica circa la possibilità di formulare i concetti dell'economia pura.

² Cfr. B. CROCE, « Premessa » alla quinta edizione di G. Mosca, *Elementi di Scienza politica*, vol. I, Bari, 1953, p. IX; già in « La critica », XXI, 1923, pp. 374-381.

gici « accompagnino » la ricerca invece di orientarla e quindi, inevitabilmente, condizionarla sfiora una disinvoltura intellettualmente irresponsabile. Sembra, ad ogni buon conto, indubbio che Mosca, più che ad un generico « metodo naturalistico », faccia ricorso a quello che egli stesso indica come « l'antico metodo storico ». « Qualunque possa essere nell'avvenire l'efficacia pratica della scienza politica — scrive Mosca — è indiscutibile che i progressi di questa disciplina sono tutti fondati sullo studio dei fatti sociali e che questi fatti non si possono scavare che dalla storia delle diverse nazioni. In altre parole, se la scienza politica deve essere fondata sullo studio e l'osservazione dei fatti politici è all'antico metodo storico che bisogna tornare »³.

Nella concezione generale di Mosca, il metodo storico, che egli in più luoghi chiama anche « metodo storico-comparativo » non può certo ritenersi antesignano e neppure inconsapevolmente foriero della « nuova storia », di cui oggi tanto si scrive e si dibatte. A mio giudizio, il metodo moschiano non esce fondamentalmente dal paradigma positivistico. Nonostante le critiche di semplicismo e di schematismo — critiche per lo più ampiamente giustificate — che Mosca rivolge a Spencer e a Comte, la sua insistenza sulla « comparazione » richiama nettamente, nella sostanza ma financo nella terminologia impiegata, alcuni aspetti della metodologia sociologica positivistica così come sono chiaramente delineati nel *Cours de philosophie positive*. Contrariamente ad un diffuso luogo comune, specialmente presso gli storicisti, Comte non era affatto digiuno di conoscenze storiche. L'intento profondo di Comte di scoprire e fissare « leggi » dello sviluppo storico, in tutto simili, se non identiche essenzialmente, alle leggi delle scienze naturali è da considerarsi all'origine di gran parte del grande dibattito intorno alle caratteristiche e alle modalità operative della conoscenza storica.

L'esigenza di una « storia scientifica », che torna oggi ad affacciarsi talvolta con sprovveduta insistenza, trova già in Comte una sua piena, per quanto metodologicamente ingenua, espressione: « A tutt'oggi non esiste una autentica storia concepita in una visuale scientifica, che abbia cioè per scopo la ricerca delle leggi che presiedono allo sviluppo sociale della specie umana... La storia stabilirà una autentica filiazione razionale nella successione degli avvenimenti sociali così da permettere, come per ogni ordine di fenomeni..., una certa previsione sistematica della loro successione ulteriore ». Un riconoscimento di ciò proviene da fonte non sospetta e fa cadere le pesanti ironie di Croce circa i « gabinetti » della ricerca scientifica della natura trasformati

³ Cfr. G. Mosca, *Elementi di scienza politica*, cit., p. 64.

in « antri di Sibille », intente a profetare sull'avvenire del genere umano. « La seconda metà del XIX secolo — scrive Topolski — porta vari cambiamenti nella riflessione metodologica della storia. E nuovamente bisogna cercarli prima nella riflessione metodologica della storia. E nuovamente bisogna cercarli prima di tutto nel lavoro pratico degli storici, per quanto la loro autocoscienza metodologica aumenti in modi diversi. ... La letteratura storica della seconda metà del XIX secolo viene in primo luogo influenzata dal positivismo, una corrente di pensiero che rifiuta la metafisica ed esige il collegamento con i fatti. ... Esigendo la adesione ai fatti, ancora perciò all'interno delle informazioni provenienti dalle fonti, il positivismo rafforzò la corrente erudita della storia e le fornì basi più moderne »⁴. Nessun dubbio che il positivismo, specialmente nelle sue forme più grezze, non riesca a fondare teoricamente il sociale e a sottrarsi alla visione schematica e meccanicistica dei « fattori dominanti » — e tuttavia, come lo stesso Labriola ebbe a riconoscere, esso esprimeva un genuino « bisogno del tempo »⁵.

Questo bisogno si esprime in Mosca come necessità di scoprire e stabilire « fatti attendibili ». Di fatto, Mosca riconosce che « frequentemente è difficile accertare precisamente come realmente siano accaduti fatti che si sono svolti nel corso dell'anno e nella nostra città sicché si può ritenere come impossibile di ottenere racconti degni di fede quando si tratta di epoche e paesi lontani »⁶. Questo dubbio critico vale certamente a far annoverare Mosca fra i positivisti « più accorti », come li chiama Eugenio Garin nelle sue *Cronache di filosofia*, ma è tuttavia possibile misurare la distanza, in termini di consapevolezza teorica, che intercorre fra Mosca e Labriola.

In quest'ultimo emerge con estrema chiarezza il senso dei limiti che l'ambiente naturale, vale a dire le condizioni geo-fisiche e biologiche, fa pesare sulle iniziative degli uomini in società. Si direbbe che l'attuale voga per la socio-biologia abbia in Labriola, e non solo in Spencer, un suo antesignano. Ciò che essen-

⁴ Cfr. J. TOPOLSKI, *Metodologia della ricerca storica*, trad. it., Bologna, 1974, pp. 139-140 (corsivo mio).

⁵ Cfr. A. LABRIOLA, *La concezione materialistica della storia*, ed. 1965, con introduzione di E. Garin, Bari, 1965, p. 47: « La sociologia era il bisogno del tempo, e, se cercò invano la sua espressione teorica in Comte, scolastico ritardatario, trovò di certo l'artista in Balzac, che fu il vero reinventore della psicologia delle classi. Riporre nelle classi e nei loro attriti il subietto reale della storia, e il moto di questa nel moto di quelle, ecco ciò che si andava cercando e scoprendo: e di ciò bisognava fissare in termini la precisa teoria ».

⁶ Cfr. G. MOSCA, *Elementi di scienza politica*, vol. I, cit., p. 68.

zialmente distingue Labriola da Spencer e in verità, come risulta dalle *Lettere a Engels*, dalle frettolose sintesi o coniugazioni, che dir si voglia, fra Darwin e Marx all'insegna d'un fumoso evolucionismo, è la dimostrazione labrioliana che l'iniziativa umana, pur così decisamente condizionata dalle situazioni fisiche e biologiche, non è tuttavia riducibile ad esse, pena la caduta in un meccanismo impersonale ed astratto che segnerebbe la fine della « peculiarità » degli esseri umani e che non riuscirebbe a dar conto della loro « memoria storica ».

« L'uomo — scrive Labriola — è senza dubbio un animale, ed è legato da rapporti di discendenza e di affinità ad altri animali. ... Ma dell'uomo *ferus primaevus*, che possiamo ricostruirci in fantasia per combinazione di congetture, non è dato a noi di avere una empirica intuizione... Il genere umano vive soltanto nelle condizioni telluriche, e non è chi possa supporlo trapiantato altrove. ... Non son però i mezzi naturali, essi stessi, che sian progrediti; anzi son gli uomini soltanto che progredirono, ritrovando via via nella natura le condizioni per produrre in nuove e sempre più complesse forme, per via del lavoro accumulato che è l'esperienza »⁷.

Con una formulazione che ricorda molto da vicino il vichiano *verum ipsum factum*, Labriola conclude il suo ragionamento in questi termini: « la storia è il fatto dell'uomo, in quanto che l'uomo può creare e perfezionare i suoi strumenti di lavoro... Mancano per ciò tutte le ragioni per ricondurre questo fatto dell'uomo, che è la storia, alla pura lotta per l'esistenza; la quale, se raffina ed altera gli organi negli animali, e in date circostanze e in dati modi occasiona il generarsi e lo svolgersi di organi nuovi, non produce però quel moto continuativo, perfezionativo e tradizionale che è il progresso umano »⁸.

Rispetto a Labriola, G. Mosca può essere considerato un paleo-positivista, e per le seguenti ragioni:

1) perché insiste sui « fatti » come se questi parlassero da soli e avessero di per sé un significato auto-evidente indipendentemente da uno schema teorico che ne guidi la raccolta sistematica;

2) perché lamenta l'arretratezza delle scienze sociali rispetto alle scienze naturali, le quali ultime sono così viste e presentate come termine normativo delle scienze in generale — o scienze par excellence, anche se in più luoghi Mosca appare pienamente consapevole dei maggiori ostacoli che fronteggiano le scienze sociali;

⁷ Cfr. A. LABRIOLA, *op. cit.*, pp. 73-75.

⁸ Cfr. A. LABRIOLA, *op. cit.*, p. 76.

3) per via del « metodo comparativo », rivolto alla scoperta di « leggi » di tipo comtiano, malgrado le istanze critiche che a Comte, come del resto a Spencer, Mosca non risparmiava;

4) a causa della storia concepita come « sociologia comparata », secondo l'indicazione di Herbert Spencer, di cui si accetta da parte di Mosca la regola metodologica generale per la ricerca, che consisterebbe, piuttosto semplicisticamente, nel « liberare la mente dagli apriorismi »⁹;

5) perché appare animato dalla fiducia nel « sapere » sociale (ofr. in proposito i presupposti di A. Comte, specialmente là dove indica nel « male intellettuale » la radice della crisi del tempo, in netta antitesi con Marx e Engels, ma in rigorosa coerenza con i postulati paleo-positivistic: la scienza come nuova base del consenso sociale, al di là ed eventualmente contro i « capricci » individuali, secondo un modulo analitico e nello stesso tempo pedagogico che troverà in Emile Durkheim un appassionato continuatore e che è del resto ancora oggi fatto proprio da tutti i teorizzatori della « scienza come procedura pubblica », inter-soggettiva. In questa prospettiva non mi sembra condivisibile l'opinione di Norberto Bobbio, secondo il quale il positivismo di Mosca sarebbe stato solo metodologico, non avendo egli mai accettato la concezione naturalistica della società¹⁰. In realtà, mi sembra che un esame complessivo della posizione teorica di Mosca induca necessariamente a prendere atto di una serie di precise indicazioni contenutistiche che fanno parte essenziale dell'eredità positivista. In particolare, va chiarito che per Mosca la scienza politica si giustifica innanzi tutto, e in uno spirito schiettamente comtiano, come strumento fondamentale per la elaborazione teorica e per la pratica di una « politica scientifica » (in questo senso, ritengo suggestivo il richiamo alla lasswelliana concezione delle scienze sociali come « policy sciences »). Da questo postulato Mosca si preoccupa anche di chiarire, alquanto accademicamente, che non più i filosofi, secondo il disegno platonico, sono da chiamarsi al governo dello Stato, bensì gli scienziati (altri avrebbe detto, di poco più tardi, ma sem-

⁹ Si veda in proposito specialmente l'opera spenceriana, *The Study of Sociology*, in cui tutta una serie di *idola* viene sistematicamente criticata nell'illusione che il ricercatore possa dar corso a ricerche orientate in quanto *tabula rasa*, del tutto privo di quei « presupposti » di cui Max Weber chiarirà tutta l'importanza al fine di stabilire ciò che nella ricerca è importante e ciò che lo è meno o non lo è affatto. Su H. Spencer, mi si consenta di rimandare al profilo tracciato in *Il pensiero sociologico da Augusto Comte a Max Horkheimer*, Mondadori, Milano, 1975.

¹⁰ Cfr. N. BOBBIO, a cura di *La classe politica - G. Mosca*, Laterza, Bari, 1966, p. XII.

pre nella stessa vena: i *managers*, i tecnici, gli specialisti della amministrazione e della prassi politica nei suoi aspetti propriamente tecnico-giuridici) ¹¹.

A differenza però dei positivisti poco accorti, G. Mosca è sempre guidato, se non da una teoria chiaramente articolata ed esplicita, da un *problema preciso*: quello della classe dirigente o minoranza attiva o élite del potere o ancora classe politica sempre, in ogni caso, quale che sia l'assetto istituzionale o l'orientamento ideologico, una « sparuta minoranza » ¹². E' su questa raffinata consapevolezza problematica che si delinea una convergenza e può costruirsi un punto di contatto importante, in quanto consente la collaborazione e fecondazione reciproca fra politologia, sociologia e storia, fra due posizioni apparentemente lontane — quella di Mosca e quella di Lucien Febvre. Questa prospettiva interpretativa, che avvicina due figure apparentemente lontane, se non intellettualmente estranee al limite dell'incompatibilità, viene opportunamente mediata, a ben guardare, dal rapporto, scientifico oltre che di amicizia, fra Mosca e Guglielmo Ferrero. Due temperamenti e due intelligenze profondamente differenziati, eppure convergenti negli interessi tesi ad una nuova concezione della storia: una storia non solo « politica » in senso stretto, ma aperta agli aspetti burocratico-organizzativi, sociali ed economici, culturali e latamente ideali della più vasta società. Il loro voluminoso carteggio contiene in proposito testimonianze preziose e illuminanti ¹³.

Non è un caso se Ferrero ebbe vita così difficile nel tempo crociano e non riuscì mai ad ottenere una cattedra nel mondo universitario italiano. Oggi anche in Italia si parla di « nuova storia », di « storia sociale », spesso sull'esempio non bene inteso delle *Annales* francesi, che in Lucien Febvre riconoscono un loro decisivo ispiratore e animatore; la tradizionale prospettiva storiografia elitistica si è notevolmente ampliata, e dalla storia

¹¹ Si veda in proposito la pleiade di scrittori che si richiamano non tanto al troppo famoso James Burnham quanto alla scuola elitistica italiana, per cui vedi, a parte la nota *Managerial revolution*, dello stesso J. BURNHAM, *The Machiavellians*, New York, 1943, e la poderosa bibliografia a cura di C. BECK, J. McKECHNIE, *Political Elites: a Select computerized Bibliography*, MIT Press, Cambridge, 1968.

¹² Si vedano al proposito le convincenti osservazioni di MICHELANGELO BOVERO, *La teoria dell'élite*, Torino, Loescher, 1975, pp. 100-101. Bovero è particolarmente interessato a tracciare un parallelo fra Pareto e Mosca, secondo la nota polemica che a suo tempo aveva diviso i due studiosi; a parte ciò, Bovero coglie con molta nettezza e perspicacia il punto fondamentale degli interessi teorici e politico-pratici della ricerca di Mosca.

¹³ Ofr. *Gaetano Mosca - Guglielmo Ferrero - Carteggio (1896-1934)*, a cura di C. Mongardini, Giuffrè, Milano, 1980.

strettamente politica si è passati alla storia economica e alla storia sociale-istituzionale; l'impostazione rigorosamente unilineare e diacronica va cedendo il passo ad una impostazione sincronica in cui si cerca di cogliere il condizionamento reciproco di innumerevoli variabili dialetticamente interrelate e globalmente incidenti sulla situazione presente. Ferrero, pur con i suoi entusiasmi romanticheggianti e talvolta con le sue intemperanze e frettolosità nei giudizi, lavora in questa direzione e nella cultura italiana rappresenta certamente una posizione di pioniere.

«Lo studio della storia perciò per lui — è stato correttamente osservato — non è tanto «lo sforzo di ricordare il passato», quanto quello di «riconoscere le differenze e le simiglianze tra il passato e il presente». La storia ha al fondo, al di sotto della «farragine macchinosa degli eventi e degli «intrecci inestricabili dei fatti» una serie di idee passioni elementari che ne sono come la «trama», onde «ogni avvenimento sarebbe ravvicinato ad egual distanza da noi, dallo sforzo di ritrovare in tutti, l'eterno umano che rifà in forme sempre diverse una storia nella sostanza sempre identica a se medesima». Coticché sarebbe possibile per Ferrero «dividere lo studio della storia non per epoche... ma per categorie di fenomeni... come sarebbero: guerre, rivoluzioni politiche, lotte diplomatiche, dinastie, aristocrazie, repubbliche, burocrazie, religioni nazionali e politiche, religioni cosmopolitiche, mistiche o metafisiche; e via dicendo». Ferrero sembra mettersi su quella stessa strada storiografica che, nell'Europa contemporanea, era stata inaugurata da Hyppolite Taine, ci permette, se analizzato per concetti generali, di cogliere le categorie della sua interpretazione, ma è l'eterno presente, sottofondo di ogni epoca storica, che ci fornisce gli elementi sui quali ricostruire gli avvenimenti del passato»¹⁴. Secondo Mongardini, Mosca non si discosta essenzialmente dall'impostazione di Ferrero, il quale gli appare come «un vero storico e non già un semplice ricercatore di documenti». In realtà, se prestiamo l'attenzione dovuta all'intento profondo della ricerca storica di Mosca, sembra più fondato vederlo convergere non tanto verso una storia intuitivo-artistica, come quella ferreriana, quanto invece verso una ricerca storica imperniata e giustificata da un problema fondamentale. E' in questo senso che l'*histoire-problème* di Lucien Febvre emerge come punto d'incontro.

Se dobbiamo credere a Massicotte che questo metodo consiste nel «cercare nell'immenso campo del passato delle risposte alle domande che l'uomo si pone, domande strettamente le-

¹⁴ Cfr. C. MONGARDINI, a cura di, *Carteggio (1986-1934)*, cit., pp. 10-11.

gate al sapere in generale, esso stesso funzione della vita, vale a dire dell'azione degli uomini alle prese con i dati della condizione umana o della condizione sociale dell'uomo »¹⁵ allora è indubbio che Mosca e Febvre condividono preoccupazioni teoriche e di ricerca fondamentali. In primo luogo, sarebbe da considerare il teorema della « interdipendenza delle cause », che consente a Febvre di sottrarsi al vieto determinismo del marxismo ortodosso e del paleo-positivismo mentre in Mosca costituisce il presupposto per una critica definitiva della sociologia del « fattore predominante » di tipo comtiano e spenceriano. La convergenza fra Febvre e Mosca che qui si propone di esplorare ulteriormente potrebbe probabilmente approdare non solo ad una aporetica sistematica con riguardo all'impostazione paleo-positivistica delle ricerche fattualistiche, ma slegate e frammentarie, sebbene anche alla elaborazione positiva di una ricerca storica e sociale centrata su un problema specifico (per esempio la classe politica in Mosca o il ruolo dell'individuo nella storia in Febvre) e capace di tracciarne le coordinate fondamentali in senso diacronico e sincronico, cogliendo gli elementi nomotetici presenti nell'idiografico. Potrebbe così avviarsi a soluzione la *vexata quaestio* del rapporto fra generale e particolare nelle scienze sociali e inoltre ci sarebbe forse dato di *fissare le caratteristiche fenomenologiche essenziali della socialità dell'individuale*.

FRANCO FERRAROTTI

¹⁵ Cfr. G. MASSICOTTE, *L'histoire-problème-méthode de Lucien Febvre*, Edisem, Maloine, Paris, 1981, p. 103.

INTERVENTI

L'immaginazione sociologica di Mario Praz

Per chi accettasse passivamente l'immagine che ci è stata trasmessa di Mario Praz e della sua opera da molti dei suoi recensori italiani, o dai necrologi che hanno accompagnato la sua recente scomparsa, potrebbe sembrare avventato o « stravagante » — un termine adottato spesso per definirlo — che l'illustre studioso venga ricordato in una rivista di sociologia. E' stato lui, del resto, a mettere subito le mani avanti nella Avvertenza alla seconda edizione di *La carne, la morte e il diavolo* quando ha sottolineato che il suo studio « non ha alcuna connessione, neppure remota, con uno studio sociologico o di psicologia collettiva ». La sua non voleva essere, infatti, una « storia delle idee e degli ideali durante l'Ottocento »; ma quest'ultima era « la cornice » entro la quale si era mosso per analizzare « la sensibilità erotica » di quel periodo, ben sapendo che un *sociologo* « avrebbe dovuto prendere in considerazione rapporti di polizia, resoconti criminali, opere scientifiche o pseudoscientifiche, e la produzione letteraria anonima o popolare ». Tutte queste ultime cose non lo interessavano personalmente, e perciò le sue ricerche minuziose si sono sempre svolte all'interno del mondo artistico e letterario così come storicamente e tradizionalmente egli lo concepiva. Studiava, si potrebbe dire oggi, l'arte come « istituzione », rifuggendo però dal collegamento che altri hanno voluto stabilire fra di essa e le altre istituzioni sociali; quindi non avrebbe sussultato leggendo nell'ultimo numero della *New Literary History* (Vol. XIII, Autunno 1981, N. 1) un saggio del collega anglista Lawrence Manley, dell'università di Yale, dedicato al « carattere peculiare delle convenzioni e della letteratura come istituzione ». Egli riteneva, infatti, che « il problema di scrivere la storia di un periodo sarà in primo luogo un problema di descrizione ». Riteneva che « si tratta di discernere il tramonto d'una convenzione e il sorgere di una nuova », giacché un periodo letterario o artistico « è un tratto di tempo dominato da un sistema di norme, canoni e convenzioni letterarie di cui può seguirsi l'introduzione, la diffusione, la diversificazione, l'integrazione e la scomparsa ». Sollevava, insomma, con trent'anni di anticipo sui dibattiti recenti della *New Literary History*, il problema deli-

cato della periodizzazione nelle storie letterarie optando allora per un criterio che orientasse piuttosto verso una storia delle poetiche o del gusto. Aggiungeva, tuttavia, che « si può scrivere storia solo riferendosi a schemi variabili di valori » e che « questi schemi devono essere desunti dalla storia stessa » (*La casa della fama*).

Queste citazioni risalgono alla fine degli anni Quaranta, quando Praz aveva appena recensito con interesse la *Theory of the Leisure Class* di Veblen; ed era rimasto evidentemente colpito dalle formulazioni del grande sociologo americano (allora ignoto in Italia). Concludeva infatti che fino ai giorni nostri « la moda ha continuato a seguire le leggi di Veblen nel suo ripudio di quanto possa suggerire una vita di lavoro, nel suo ideale della creatura umana come mammifero di lusso; inconscia nostalgia, forse, di quel felice ozio nell'Eden che, secondo il mito, fu il suo stato primitivo ». Ma Praz andava oltre. Dopo aver documentato storicamente la tesi di Veblen aggiungeva una postilla sulla situazione attuale (Veblen scriveva alla fine del secolo scorso) suggerendo che « la moda, quale esiste al giorno d'oggi, è una forza internazionale e non ideologica... riflette i mutamenti che si son prodotti nella classe dirigente con la rivoluzione industriale, con conseguente sorgere di un nuovo tipo di sontuosità e l'affermarsi di una nuova concezione del consumo "vicariale". Cioè: con lo sviluppo del sistema capitalista nell'Ottocento, la non attività, la futilità cessò di essere il segno consueto della ricchezza. Una vita industriosa non fu più necessariamente indizio di un lavoro meccanico, cessò quindi di essere disonorevole. L'uomo si limitò a indicare con il cappello a cilindro e l'impeccabile giacca nera (che è ancora, o era fino a ieri, l'uniforme del ceto bancario della City) la sua appartenenza non alla classe produttrice dei beni, ma bensì a quella che presiedeva alla loro divisione ». Il principio del « cospicuo consumo » era passato ad altri, secondo lui, soprattutto nella moda femminile.

Sono annotazioni preziose e significative della intelligenza di Praz e della duttilità del suo metodo di ricerca. Ad un intervistatore recente (*Panorama*, 12 aprile 1982) che gli chiedeva perché era stato definito un critico « extravagante » rispondeva: « Stravagante ha molti significati tra i quali appunto l'essere fuori da una certa orbita ». Ed egli è stato indubbiamente eccentrico nei confronti dell'orbita « positivista » della sua formazione che tendeva solo alla « ricerca delle fonti » e di quella idealistica-crociana (da lui costantemente avversata) che spingeva invece nella direzione opposta. Appartiene, difatti, ancora allo stesso periodo della recensione a Veblen il saggio su « storia dell'arte e storia sociale » che, partendo dalle ricerche di Antal sulla « poe-

sia fiorentina e il suo sfondo sociale », ribadiva la *ovvietà* della « origine sociale di certe tendenze artistiche », pur sollevando riserve sulla possibilità di « spiegare materialisticamente un'opera di veemente ispirazione fantastica ». Nonostante ciò Praz ha sempre continuato a leggere Antal ed a riconoscergli — fino all'ultima recensione del 1974 — la capacità di sottrarsi nei momenti felici al rigore del suo metodo, così come negli anni Quaranta riconosceva alla *People's History of England* del marxista A.L. Morton il merito di averci presentato « in una luce nuova una materia che credevamo ben nota e che in effetti non lo era », facendoci guardare « dal rovescio » quel « vasto tappeto che è la realtà storica ».

Forse è proprio la sua mancanza di settarismo nei confronti di metodi e discipline invise ai nostri accademici-umanisti che ha determinato il suo relativo isolamento in Italia, e la sua più facile integrazione nel mondo anglosassone sensibile al suo empirismo. Nella sua ultima intervista a *Panorama* egli ha dichiarato, infatti, di essersi sentito sempre « rispettato come cattedratico e come professore universitario di inglese », ma ha più volte ricordato come sia stata osteggiata e poco frequentata la sua opera nel nostro paese e come sia stata « lenta » la sua « penetrazione » dopo i divieti crociani o quelli ideologico-metodologici del dopoguerra. Né gli ha giovato fra noi la larghezza dei suoi interessi in una cultura così ostentatamente monodisciplinare se non nelle sue forme più vistose di superficiale eclettismo da rotocalco.

Ci sembra legittimo, perciò, che i sociologi ricordino questo studioso che si è rivelato spesso attento alle loro indicazioni in un ambiente che tradizionalmente le respingeva. E' stato Praz a recensire per primo la *Sociologia del gusto* di Schücking, nel 1931, e a dedicare un articolo anche alla sua successiva antologia di poeti inglesi. Il nome di Arnold Hauser ricorre insistentemente nei suoi scritti e riempie le note di *Mnemosine*, ma spetta a lui anche il merito di averlo scoperto molto prima che diventasse una moda fugace e fosse travolto da molti « ismi » prevaricatori. Nel settimo capitolo di *Mnemosine* anche Lucien Goldmann viene chiamato debitamente in causa per la sua *Sociologia del romanzo*, e la idea di Praz che « lo scopo finale di una storia della critica non è la scoperta di una verità assoluta attraverso una prospettiva di opinioni circa la tradizione letteraria, ma la rassegna degli svariati aspetti che l'idea della bellezza ha assunto nelle varie epoche » è una ricetta di ispirazione sociologica.

Le ipotesi che egli formulava trent'anni fa stanno oggi diventando di uso corrente nel dibattito che accompagna la morte

delle « nuove critiche » e che rende sempre più attuale la sua proclamata esigenza di una storia del gusto. Riletto in questo spirito Praz può generare non poche sorprese. In un saggio sulle convenzioni letterarie del fascicolo di *New Literary History* che abbiamo appena citato, Jean E. Kennard racconta che cosa le è accaduto rileggendo *Anatomia della critica* di Northrop Frye a distanza di alcuni anni. Improvvisamente ciò che le era apparso naturale, ovvio e convincente alla prima lettura, acquistava adesso una luce diversa poiché la sua attuale coscienza femminista non le permetteva più di accettare come valida una serie di *convenzioni* che solo pochi anni prima le apparivano ancora legittime. Praz ci ha messo ripetutamente in guardia dall'interpretare i fenomeni del passato alla luce delle nostre attuali convinzioni ed ha applicato rigorosamente questo criterio nelle sue ricerche. Anche quando sembrava che si soffermasse con la lente d'ingrandimento su di un solo dettaglio non ha mai perduto la visione dell'insieme. Si diceva ispirato, in questo, dal metodo di Auerbach, così come aveva trovato congeniale in altre circostanze il metodo di Propp. Non aveva preclusioni di principio se non per tutto ciò che non conduce a risultati concreti, e non che la critica dovesse essere « una varietà della letteratura creativa ». E' stato fedele ai suoi interessi ed alle sue predilezioni ma non ha chiuso gli occhi nemmeno dinanzi a quei fenomeni o a quelle manifestazioni del nostro tempo che più lo respingevano. Da storico delle idee e del gusto di ogni epoca poteva tranquillamente affermare nel 1950 che lo studio di Gilbert Seldes sulle « arti popolari » rispondeva a domande legittime e pertinenti, e poteva definire *The Great Audience* « un libro che va letto e meditato, e non solo dai nostri tecnici ».

Forse Praz sorrirebbe nel vedere evidenziata la sua immaginazione sociologica ma ricordiamo d'averlo già fatto, quando era in vita, senza scandalizzarlo. La sua opera è ricca di intuizioni e premonizioni che saranno certamente attribuite agli ultimi arrivati, ma certe sue priorità restano indiscusse e, paradossalmente, i primi ad accorgersene sono stati proprio quegli americani di cui apprezzava così poco la civiltà.

GIANFRANCO CORSINI

Generali, politici e « noantri »

Il tema di questa nota è quello della strumentalizzazione e, infine, della scomposizione del marxismo, della sua emarginazione, sia come strumento di analisi critica che come base di un progetto politico positivo. Dalla mia finestra romana vedo uno spettacolo che — moralisticamente — non può definirsi che di degradazione; droga, criminalità, sfruttamento. Ma questi stessi fenomeni sono anche segni di ricchezza, crescita, spesa.

Non compiendo una pur necessaria analisi sociale, la sinistra a Roma ha avuto una tendenza ad abbracciare l'idea che i problemi della città siano dovuti alla sua povertà più che al suo rapido, anche se caotico, sviluppo. Si è guardato, indiscriminatamente, alla « marginalità » produttiva e improduttiva, spesso con toni moralistici; ma non si sono analizzati i centri di ricchezza e di potere cittadino, che a loro volta sono il « centro » rispetto al quale si dà un « margine ».

Ma non si deve limitare la critica al livello di un'analisi concreta che non coglie nel segno. Certo, al pari di ogni altro percorso scientifico di scoperta, il viaggio di Marx passa attraverso molteplici contraddizioni. Marx, comunque, riesce a vedere come il momento astratto sia parte del continuum concreto- astratto-concreto e come la concretizzazione dell'astratto significhi la perdita dell'elemento dialettico nel pensiero umano, nell'umano.

Chiunque critica il « potere » corre inevitabilmente il rischio di essere tacciato di populismo ingenuo, o peggio. Questo articolo si propone, invece, di affrontare un certo tipo di « populismo » promosso dal potere stesso. E' un luogo comune, troppo spesso dimenticato, che politica e democrazia sono la stessa cosa: tanto più estesa la democrazia, tanto maggiore il potere. Per considerare schematicamente solo l'era moderna, vediamo che dalla democrazia autoritaria di Hobbes alla democrazia consensual-formalistica di Locke si dipana un processo irresistibile verso una concezione totalizzante di democrazia, che raggiunge il suo culmine, ed anche il primo critico « radicale » in Rousseau, quando, passeggiando lungo il lago si sforza di strappare la propria identità individuale alle morse della società. La difesa del privato — anche se tale concetto è stato fatto proprio e riformulato dal cattolicesimo sociale — è una difesa contro il potere che, nonostante la sua natura « pubblica », esige uno sforzo costante affinché per l'individuo non diventi un « regime » o un particolarismo. Non appena si comincia a perfezionare il concetto puro di democrazia, comincia anche, necessariamente, la critica di un tale sistema di potere perfetto: inizia, insomma lo sviluppo del pensiero democratico-critico degli ultimi due secoli.

Secondo Marx, la democrazia poteva esistere in una società bipolare, ma ancora reciprocamente interagente. La sua concezione del sistema « puro » di democrazia rappresentativa (di contro alla società post-politica — una visione che negli ultimi anni della sua vita l'avrebbe collocato, lui socialista, « prematuramente » nel campo dei suoi nemici) è decisamente non-incantata: francamente, rovesciando il suo argomento, se fossi un calzolaio io — da anti-corporativista — non amerei affatto essere rappresentato da un calzolaio. Altrove ho criticato la teoria marxista della democrazia, o meglio quanto di « positivo » hanno estratto da essa

i politici, i « generali » gramsciani, eccetera. La problematica di Marx, che non potrebbe essere enunciata chiaramente da un socialista in una fase come questa necessariamente « statuale », è precisamente la dualità degli ordini dell'« astratto » e del « concreto », del divenire e dell'essere con il presente come nostro unico referente « concreto », « reale »: una sorta di tappeto volante tra passato e futuro — costruito, determinato, strutturato, certamente, ma nondimeno una lama sottile su cui si incontrano teoria e pratica in cui, come dimostra Hegel, lo sviluppo biologico della coscienza rispecchia la condizione umana di un passato duro e infantile e di un futuro saggio ma vuoto.

La bipolarità di astratto e concreto, che nella storia riposa sul carattere precario di un presente determinato, è colta da Marx nella bipolarità della società capitalistica. In questo contesto, il corporativismo marxista (la teoria marxista del corporativismo), come il Monsieur Jourdain di Molière, « parla di prosa ». Essa implica la perdita della bipolarità reale, storica, teorica che Marx — studioso (ma non adoratore) di Hegel per tutta una vita — espone. Il corporativismo teorizza la natura reciproca dei rapporti sociali di produzione: il passaggio del critico nel positivo. Come notava Gramsci, vi è una progressione logica e pratica dagli intellettuali nei partiti, dai partiti e intellettuali nello stato. Gli intellettuali amministrano: vi è ricomposizione dello stato militar-industrial-informatico. Il circolo si chiude sempre e la doppia natura, per esempio, del pensiero critico-positivo marxista, viene a perdersi. La duplicità degli ordini si vanifica in un gioco di parole, una terza via che di nuovo smarrisce la negazione della negazione.

Un « margine » logicamente presuppone l'esistenza di un nucleo centrale: e, d'altra parte, i poveri in un paese povero non sono marginali: sono la società. Quando in passato ho adottato la definizione alla moda di Roma come capitale del Terzo Mondo, sono stato sviato da elementi superficiali, non vedendo come Roma fosse il centro del capitale italiano che si arricchisce e si sviluppa, sia pure in maniera caotica e amministrata con inefficienza — il che a sua volta contribuisce ad un particolare tipo di sviluppo. Ci si giustifica con la povertà laddove, invece, insieme alla povertà vi è anche ricchezza.

In parte, tale osservazione deriva da un'acuta crisi nella percezione degli intellettuali impegnati nelle scienze sociali, i quali, simili a Giano, prendono gli oppressi come oggetto di studio, ma non come amici. Un tempo, questi stessi intellettuali anche se amici del potere potevano definirsi manheimianamente *free-floating*. Oggi, le cose sono cambiate: sono i burocrati che vengono a insegnare agli intellettuali: questi portano avanti « policy studies », studiano il fatto compiuto, la realtà dell'esercizio del potere. Anche il mondo accademico ha cominciato ad assistere al fenomeno dei nuovi burocrati di grado inferiore che emergono — come nella nozione gramsciana — quali agenti di un potere che vede l'università come meccanismo subordinato per l'elaborazione-formazione di nuovi tecno-burocrati. Dal punto di vista sociale il mutamento non è rovinoso, ma lo è in termini di funzione critica e di dialettica.

Gli intellettuali — gli scienziati sociali, in un certo senso — hanno vissuto finora riccamente in una città povera dell'immaginario, e allo stesso modo hanno anche vissuto nell'utopia politica — anch'essa gramsciana — di essere i potenziali consiglieri del Principe, gli amici dei generali, quelli che ricompongono ciò che è frammentato, disinteressati ma potenti, non precisamente i dirigenti di Mannheim, ma ad un tempo gli alleati dei poveri e dei potenti.

Oggi, invece, si verifica un fenomeno per il quale vorrei suggerire, schematicamente, la seguente spiegazione « filosofica ». Della Volpe criti-

cava la nozione di « contraddizione » così come essa appariva nella indebita appropriazione fattane dalla tradizione cattolica, da Engels, Lenin e Stalin, anche se, in senso formale, esistenziale, egli si asteneva dall'attaccarli apertamente. Si proponeva, in altre parole, di demistificare la dialettica, pur non attaccando direttamente gli esponenti di una teoria di contraddizione in cui ogni cosa diventa il suo opposto e l'agnello si accuccia insieme col leone, bensì insistendo sul fatto che nel *linguaggio* scientifico si deve essere capaci di evitare la contraddizione: cioè, si deve poter cercare una verità in grado di esprimere quella che si potrebbe definire una situazione « conflittuale in sviluppo ». Della Volpe, insomma, si opponeva indirettamente ad una teoria della « contraddizione » che da un lato sosteneva la soppressione dogmatica dell'« alternativa negativa » e, dall'altro, proponeva una conciliazione a livello di linguaggio (di retorica) degli antagonismi sociali reali.

Il vero successo degli studi marxisti degli ultimi vent'anni è stato di scomporre Marx, alla luce della storia del movimento socialista, nelle sue diverse componenti intellettuali. Si sono messe a fuoco le lacune, i ripensamenti, l'ottimismo e l'entusiasmo — il radicamento nel suo tempo, insomma — ma abbiamo anche smarrito il senso marxiano del primato assoluto del rigore intellettuale. Marx rappresenta un problema per la sinistra a causa di questo primato della ricerca sociale concreta: eppure, si cita ancora l'ombra, lo spettro di Marx come pretesto per non procedere oltre nella critica, per esempio, dello stato democratico come sistema di potere, debitamente notato da Lenin e debitamente ignorato da lui in avanti. Il problema si può formulare in questi termini: nella tradizione leninista, così come in quella rousseauiana, lo *stato* democratico è uno strumento di repressione: ma per Rousseau, la *società* democratica, fintanto che è egualitaria e non riconosce i « talenti », è formale e quindi fondata su di una finzione che priva i membri di autentica identità. In che senso tutto ciò è rilevante per noi oggi?

In primo luogo, si nota all'interno del Pci una tendenza a discutere i piaceri di essere un partito di quadri. Certo, gli esperti e gli organizzatori di professione sono insieme più efficienti dei dilettanti entusiasti e meno vulnerabili rispetto alle tensioni sociali che sorgono dal non avere un chiaro senso della propria posizione sociale e politica nella società. E tuttavia, senza una funzione a livello locale, il partito muore — oppure, diventa aperto al rischio di ondate ricorrenti di militanza della base quali, ad esempio, quelle che hanno scosso il Partito Laburista britannico. La sezione di partito non è un ente amministrativo, così non può essere il soggetto di una scelta « dialettica » del tipo « Berlinguer o Cossutta ». La base del partito ha molte teste pensanti, è, in effetti, il luogo in cui coloro che « sono intellettuali ma non hanno la funzione di intellettuali » operano. In regime di democrazia, il potere dà vita a una bestia potente che, al fine di rimanere tale, deve addomesticare. Per fare un altro esempio, i sindacati mobilitano la base operaia: ma la base, in varie direzioni, ha seguito il proprio interesse. Lo sviluppo economico alla maniera italiana non ha favorito la crescita del numero dei membri. La *leadership* ha promosso l'egualitarismo e contratti modesti, forti in teoria ma deboli in pratica.

Ancora una volta la classica distinzione gramsciana tra governanti e governati — pur prescindendo il discorso fondamentale sulla realtà « classe » — viene sfumata nel nome di una democrazia unitaria, dove si esclude il termine « potere ».

Ma dove si collocano, allora, gli intellettuali come « amici del popolo »? *Laboratorio politico* diventa un foro ristretto in cui gli intellettuali « fanno politica » — e, certamente, non si rivolgono a una « base ». In

breve, dopo aver perso di vista la marxiana analisi critica della società, non vi è stata una ripresa a livello dell'analisi della democrazia. Questi elementi più o meno casuali — sindacati, Pci e riviste intellettuali della sinistra — che in teoria sono la struttura di supporto di una democrazia progressista testimoniano dell'acutezza del paradosso gramsciano: gli intellettuali muovono entro il partito, — sono il tessuto connettivo tra i generali — Gengis Khan, Belisario — e la truppa. Essi diventano gli esperti amministrativi man mano che il partito muove entro lo stato. Vi è un processo mannheimiano o vichiano di rinnovamento della classe politica o delle élite tecnico-amministrative, cui fa seguito l'incomprensione e la mancanza di analisi della natura della base come struttura portante. In un certo senso, è una situazione di permanente rinnovamento potenziale (e di potenziale repressione); in un altro senso, è una rinnovata *trahison des clercs*, un rinnovarsi del vuoto retonico che i generali, i politici e gli intellettuali amministrativi scodellano a una base che, naturalmente, dal contorno, persegue le proprie svariate idee di autonomia. Il marxismo ha tentato di unificare il positivo e il critico — un matrimonio mai gradito alla classe politica: lo scientifico è, per definizione, nemico e alleato del critico, ma entrambi sono necessari nelle scienze sociali per recuperare il senso autentico dell'impresa di Marx. Nessuno può, oggi come oggi, sostenere che le scienze sociali siano di per sé capaci di una tale operazione senza procedere a radicali ripensamenti.

JOHN FRASER

Percorsi femminili e politica della riproduzione della forza-lavoro negli anni '70 *

Alla fine del '70-inizio '71 si formano i primi gruppi femministi come aggregazioni di donne che erano passate attraverso l'esperienza del movimento operaio e studentesco del '68-'69 e la militanza nei gruppi extraparlamentari. Nel declino della rappresentatività politica di questi ultimi rispetto al soggetto egemone degli ultimi anni '60, tali donne avevano sperimentato la non rappresentanza di sé come soggetti politici, non solo nel progetto dei « gruppi » in cui avevano militato, ma ovviamente nella loro stessa militanza. La nuova aggregazione era quindi avvenuta attorno alla esigenza di una ridefinizione della propria condizione politica in quanto donne e della problematica organizzativa ad essa conseguente.

L'esplosione di massa del Movimento femminista si dà invece all'interno della crisi. Gli anni di punta possono essere indicati dal '74 al '76. All'interno della crisi vuol dire dentro un quadro politico in cui gli interessi si presentano estremamente frammentati e in cui l'emergere di diversi soggetti è direttamente espressione della nuova risposta politica e che, sul piano del lavoro normato, assieme a notevoli fenomeni di ristrutturazione tecnologica e trasferimento di interi cicli manifatturieri nel cosiddetto Terzo Mondo, produce disoccupazione, precarizzazione,

* L'articolo che segue ha costituito la relazione presentata dall'autrice al convegno « Economic Policies of Female Labor in Italy and the United States » organizzato dal Centro di Studi Americani in collaborazione con il German Marshall Fund of the United States a Roma dal 9 all'11 dicembre '80. Sebbene sia passato circa un anno dalla sua redazione, la scrivente non ha ritenuto di doverlo aggiornare poiché le tesi di fondo contenute nell'articolo, rispetto alle coordinate in campo economico sociale e politico in cui sono iscritte, non risultano contraddette. Semmai rafforzate. Anche l'ultimo censimento infatti rileva il comportamento femminile di crescente rifiuto del lavoro domestico che passa attraverso la decisione della non coabitazione con uomini-partners sentimentali e attraverso la costante contrazione della natalità. Pure i matrimoni risultano in ulteriore diminuzione. Aumenta invece ancora l'offerta della forza-lavoro femminile e la sua occupazione.

decentramento produttivo; sul piano del lavoro nero, che a sua volta è largo aspetto del decentramento stesso, produce invece una coazione a fare lavoro con caratteristiche nuove, legate tra l'altro alla stessa introduzione dell'informatica in vari processi lavorativi produttori di merci in senso stretto oltre che di servizi, e con dimensioni penetranti capillarmente al punto di vanificare alquanto le precedenti linee divisorie fra aree sviluppate e meno sviluppate.

Il ricatto politico, a fronte delle lotte degli ultimi anni '60, puntava a minare la sicurezza del posto di lavoro, la garanzia di tenuta del salario, puntava a colpire in altre parole la baldanzosità di una giornata lavorativa operaia espressione di una classe che poteva arroccarsi sul rifiuto degli straordinari, del sabato lavorativo (e tanto più ovviamente del cottimo) forte della tenuta del salario e proiettata ad un innalzamento dello stesso sganciato dalla produttività. La contropartita aveva dovuto essere il garantire comunque, sebbene in termini diversi — fondamentalmente attraverso il lavoro nero — la possibilità operaia di mantenere determinati livelli di salario-reddito, e quindi di consumi e qualità di vita. Il proletariato nella crisi è costretto a cedere su una certa disponibilità al lavoro per mantenere rigidi alcuni standards di vita. E' una disponibilità a nostro avviso ceduta del tutto tatticamente, perché del tutto, e questo ci pare ovvio, fuori da ogni ideologia ed etica del lavoro. Nell'interpretare tale disponibilità l'accento va posto allora, per fare solo un esempio, non tanto sullo scarso interesse alla lotta sulla pausa durante il tempo di lavoro, quanto piuttosto sull'attenzione al calcolo del rapporto fra un dato tipo di lavoro e il proprio ciclo di vita. L'accento va posto sull'attenzione « di massa » a quanto — in altre parole — l'assumere quel lavoro invece di un altro può fissare, imbrigliare la capacità di determinazione della propria vita¹.

Questo per gli anni '70 in generale. Al tramonto dell'anno '80 le massicce minacce di licenziamento — i 24.000 in cassa integrazione alla FIAT anzitutto — introducono certamente nuove variabili nel quadro della possibilità reale di reperire lavoro e quindi probabilmente anche nell'atteggiamento soggettivo nei confronti dello stesso.

Ma avere rotto la composizione di classe protagonista delle lotte degli anni '60, avere infranto quella determinata pressione

¹ Cfr. S. BOLOGNA, *Irrompe la quinta generazione operaia. Quelli che non sanno più cosa vuol dire etica del lavoro, e sono partiti dal rifiuto del lavoro. Credo sia uno slogan politico da mettere in soffitta*, in *Dossier Lavoro del Manifesto*, supplemento al n. 248 de « Il Manifesto ».

massificata sul salario, aveva comportato per lo stato di non poter più fondare una certa solidità familiare, e costituire quindi ordine sociale, essenzialmente sulla garanzia di un salario maschile.

Nella crisi convergono l'oggettività del venir meno della garanzia e solidità del salario maschile, e la soggettività di percorsi femminili di distacco dalla famiglia e di rifiuto del lavoro gratuito di riproduzione. Percorsi questi iniziati già intorno alle contraddizioni aperte con la guerra e il dopoguerra, e catalizzate poi dai processi dell'emigrazione². Si apre in questo senso una crisi dello stato come impossibilità di legare, subordinare ulteriormente, in un piano complessivo, la riproduzione della forza-lavoro ai ritmi e modalità dell'accumulazione delle merci³. La lotta nella sfera della riproduzione si autonomizza rispetto alla lotta nella sfera della produzione. Il potere delle donne esplose come ribellione a partire dal loro lavoro primario. Seguendo questa chiave di lettura cercheremo di leggere anche la novità dei loro comportamenti sul piano del lavoro extradomestico e la qualità della contrattazione sul terreno della spesa pubblica.

Abbiamo già detto molte volte come non si possa parlare di rifiuto femminile del lavoro di riproduzione senza che questo rimandi prima di tutto alla lotta sui livelli di procreazione. La novità non risiede semplicemente nell'abbassamento dei livelli di natalità, trend iniziato almeno dall'unità d'Italia, bensì, all'inter-

² Alludo alle tesi da me sostenute con « Riproduzione e Emigrazione » in AA.VV., *L'operaio multinazionale in Europa*, Feltrinelli, Milano, 1974, 2^a ed. 1977.

³ Con diverse angolazioni e differenze interpretative sulle mutate condizioni della sfera della riproduzione e suo rapporto con lo stato cfr. G. GOZZI (a cura di) *Le trasformazioni dello stato*, Quaderni Aut Aut, Nuova Italia, 1980, e in particolare, all'interno dello stesso volume collettaneo JOACHIM HIRSH, *Lo stato di sicurezza nazionale: l'influsso esercitato dalle mutate condizioni di riproduzione della forza-lavoro sulla forma e le funzioni dello stato*; TINO COSTA (a cura di) *Il capitale e lo stato*, Bertani editore, Verona, 1979; A. NEGRI, *Stato, spesa pubblica e faticanza del compromesso storico e Dall'« Estremismo al che fare »* (in particolare pp. 306-316) in *La forma Stato*, Feltrinelli, Milano, 1977; C. OFFE, *Lo stato nel capitalismo maturo*, Etas Libri, Milano, 1977, 2^a ed. 1979; e, dello stesso autore, *Teoria dello stato e politica sociale* (introduzione di G. Gozzi), Feltrinelli, Milano, 1979; E. FORTI, *Riproduzione: nuova sfera del comando capitalistico*, in AA.VV. *Oltre il lavoro domestico*, Feltrinelli, Milano, 1979, 2^a ed. 1980 nonché, nello stesso volume collettaneo A. DEL RE, *Struttura capitalistica del lavoro legato alla riproduzione*, oltre naturalmente al classico J. O'CONNOR, *The fiscal crisis of the State*, St. Martin Press, New York, 1973 (trad. it.: *La crisi fiscale dello Stato*, Einaudi, Torino, 1977). E ancora, per alcune osservazioni generali, anche se rivolto principalmente ad una realtà statunitense, rimando al mio *A proposito di Welfare*, in « Primo Maggio », n. 9-10, 1978.

no di tale abbassamento, espressione di un insieme di fattori di trasformazione socioeconomica oltre che, comunque, della volontà della donna, rileva l'accelerazione particolarmente brusca degli ultimi 15 anni. Accelerazione iniziata tra l'altro in un periodo di fermo proibizionismo in materia di anticoncezionali⁴.

L'esplosione oggi di studi demografici in merito⁵, rinnovati qualitativamente dall'idea — pur presente sporadicamente — che ciò sia anche « strumento di affermazione di autonomia femminile »⁶, puntualizza ormai il problema come alternativa fra una ripresa della prolificità o ulteriore discesa della fecondità al di sotto del livello di sostituzione, ipotesi, quest'ultima, che porterebbe sempre più verso un regresso demografico. Nora Federici — tra gli altri — propende per essa⁷.

Assieme alla caduta della natalità, nel significato complessivo che esprime, va letto l'abbassamento della nuzialità e l'aumento delle cause di separazione oltre che l'uso del divorzio⁸. E van-

⁴ E' del 1971 la sentenza della Corte Costituzionale che dichiara l'incostituzionalità delle norme del Codice penale che perseguivano come reato la propaganda, la diffusione e la vendita degli anticoncezionali. Ma solo successivamente, con l'istituzione dei consultori familiari (1975), con l'istituzione del servizio sanitario nazionale (1978) e con la legge sulla « tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria della gravidanza » (1978) lo stato ha dato pratica efficacia ai diritti posti in essere dalla sentenza della corte.

⁵ E' apparsa recentemente in Italia la traduzione *Donna, fecondità e figli. Due secoli di storia demografica italiana* (Bologna, Il Mulino, 1980) del libro di M. Livi Bacci, *A History of Italian Fertility During the last Two Centuries*, Princeton University Press, Princeton, 1977. Quest'opera rappresenta, nell'ambito della letteratura scientifica recente, uno dei più importanti contributi all'analisi della storia della fecondità in Italia. Tale indagine rientra nell'ambito dell'iniziativa promossa dall'« Office of Population Research » dell'Università di Princeton. Attorno all'uscita in Italia dell'opera vedi gli articoli di P. De Sandre, N. Federici, G. Levi, G. Gesano, A. Golini e E. Sonnino apparsi su « Inchiesta » anno X, n. 45, maggio-giugno 1980.

⁶ Cfr. E. SONNINO, *Le determinanti del comportamento riproduttivo*, in « Inchiesta », *prec. cit.*, p. 5.

⁷ N. FEDERICI, *L'evoluzione della fecondità in Italia nelle sue regioni*, in « Inchiesta », *prec. cit.*, p. 14.

⁸ Sono tutti andamenti concordemente rilevati. Rimandiamo comunque ai dati ISTAT. Dai tempi della Conferenza Mondiale della popolazione di Bucarest (1974) l'iniziativa degli Stati a livello internazionale per un confronto ed una concertazione di politiche atte ad incidere sull'andamento di tali comportamenti è stata sempre più larga. Nell'agosto del 1977 a Città del Messico si è svolta l'ultima Conferenza Internazionale della Popolazione organizzata dall'Unione Internazionale per lo Studio Scientifico della Popolazione. Tra le più recenti riflessioni di autorevoli studiosi: « La popolazione italiana sta invecchiando... durante il secolo scorso la proporzione della popolazione sopra i 65 anni era pari al 4,5%, ma nel corso del secolo attuale essa è gradualmente aumentata fino a

no registrati ancora, attorno a questi fatti precisamente documentabili, una serie di *comportamenti* (separazioni di fatto, rapporti interpersonali diversamente definiti) che tengono tendenzialmente ferma da parte delle donne la volontà di *non coabitare con uomini*⁹, e che tendono quindi a *rompere* non solo l'ero-

raggiungere il 13,1% del 1° gennaio 1979. L'invecchiamento demografico non è la conseguenza dell'allungamento della durata della vita causata dalla diminuzione della mortalità, come comunemente si è portati a credere... L'invecchiamento è invece la conseguenza della progressiva contrazione della natalità... Tutti i paesi sviluppati manifestano questa tendenza all'invecchiamento che è maggiore laddove il declino della natalità è stato più forte e più precoce... Rispetto al 1964, i nati del 1979 [in Italia] sono stati quasi 350.000 in meno con una diminuzione di un terzo. Una ulteriore diminuzione si profila per il 1980. Negli anni recenti è diminuito fortemente il numero dei matrimoni passando dai 419.000 del 1973 ai 326.000 del 1979. Non può tuttavia escludersi che la diminuzione dei matrimoni derivi anche da una minore propensione alla nuzialità delle generazioni più giovani, rovesciando la tendenza che ha interessato ancora le generazioni nate negli anni '40» (M. LIVI BACCI, *La popolazione dell'Italia, Tendenze, conseguenze sociali ed economiche ed implicazioni per l'azione pubblica*, in Censis, «Quindicinale di note e commenti», anno XVI, n. 339, 1980, p. 737 e sgg.

Il risveglio politico dello Stato in Italia sul tema demografico, dopo che il rifiuto femminile gli ha sottratto l'antica ricchezza di «sovraabbondanza di forza-lavoro», porta anche qui ad un varo di iniziative, per una adeguata e complessiva politica della famiglia. Ha inteso dichiararsi per primo in questo senso, il convegno svoltosi a Milano nel giugno 1980, con il patrocinio del segretario generale del Consiglio d'Europa, sul tema «La politica familiare in Europa» e organizzato dal Centro Internazionale Studi Famiglia (Cisf).

⁹ Optare per una struttura abitativa in cui si abita da soli o si divide la casa con persone con cui non si hanno particolari legami di parentela o sentimentali, è comportamento femminile e maschile che in questi ultimi anni si rileva con una certa attenzione nell'ambito di differenti discipline. Anche la grande stampa commenta in proposito e grossi centri di ricerca hanno speso indagini. A noi interessa sottolineare l'iniziativa femminile che sta dietro a tale comportamento a partire dalla quale solo si riesce a mettere a fuoco il significato politico dello stesso. Per una sommaria rassegna di scritti in proposito. A. OLIVIERO, *La società solitaria*, Roma, Editori Riuniti, 1979. *Le famiglie di nuova formazione*, Censis, «Quindicinale di Note e Commenti», a. XIV, n. 300, 1978, p. 843. A. PINNELLI, *L'infanzia fra demografia e politica sociale*, Censis «Quindicinale di Note e Commenti», a. XIV, n. 339, 1980, p. 788 e sgg. L'autore nello scritto annota tra l'altro: «Ciò non esclude che a fianco delle vie legali per la formazione delle famiglie stiano diventando più frequenti altre vie, come accade da anni in diversi paesi. L'aumento del numero delle nascite illegittime, passate da 20.000 circa nel '64-'65 a circa 26.000 nel '78-'79, mentre le nascite legittime sono diminuite da quasi un milione a 650.000 nello stesso periodo, potrebbe rafforzare un'ipotesi in tal senso. Queste indicazioni non sono da intendere necessariamente come sintomi di disgregazione della vita familiare, quanto forse della ricerca di soluzioni di vita diverse, non formalizzate, ma ugualmente compatibile con l'assolvimento dei compiti di riproduzione e assistenza all'interno del

gazione materiale delle mansioni del lavoro di riproduzione, ma soprattutto la *garanzia della continuità* dell'essere psichicamente « a disposizione ». Esse rifiutano cioè di essere responsabilizzate in modo privilegiato per il lavoro di riproduzione, di essere definite e accettate come donne in quanto si risponda a questa aspettativa. Se la lotta sull'aborto, sostenuta da pressoché tutto il Movimento Femminista negli anni '70, è stata lotta contro il lavoro gratuito della produzione e riproduzione della forza-lavoro e lotta allo stesso tempo per lo svincolamento della sessualità dalla funzione lavorativa procreatrice-riproduttiva, va con altrettanta forza messo in luce e ribadito come il suo percorso sia stato sostenuto da una serie di comportamenti che andavano nella stessa direzione e che sono quelli cui immediatamente sopra accennavamo.

Di queste cose abbiamo già avuto modo di parlare, come ovviamente dell'aspetto implicito, in questa stessa lotta, della conquista di una possibilità di maternità diversa¹⁰. Qui ci interessa sottolineare invece che *l'unico terreno* su cui la classe è riuscita pur nella crisi, ad esprimere e mantenere il *rifiuto più drastico* è stato proprio quello della *riproduzione gratuita*.

Donne e uomini, giovani e non giovani, nella crisi hanno dovuto mediare sulla disponibilità al lavoro produttivo di merci e servizi pur di possedere denaro. Ma l'indisponibilità delle donne verso il lavoro gratuito è stata sempre più profonda mentre

nucleo che si forma. ...L'aspetto più dinamico, in conclusione, dell'evoluzione demografica recente, appare quello della diminuzione della nuzialità, con gli indubbi riflessi che comporta sulla diminuzione delle nascite e, probabilmente, sulla creazione di forme di convivenza non legalizzate e dell'aumento dell'illegittimità» (p. 281-2); e inoltre A. CORTESE, *Le famiglie unipersonali*, « Genus », vol. XXXIV, n. 3-4, 1978 - P. DE SANDRE, *Aspetti e problemi di demografia della famiglia italiana*, « Studi di Sociologia », a. XIV, fasc. 2-3, 1976.

Negli Stati Uniti non solo il comportamento di abitare da sola (oppure da sola con i figli) da parte della donna ha dimensioni estremamente più macroscopiche, ma è assai più diffusa che in Italia anche la scelta di coabitazione con persone con cui non si hanno rapporti particolarmente definiti. Proprio l'ampiezza di quest'ultima scelta ha determinato, negli anni più recenti, anche la programmazione di stabili non destinati a nuclei familiari bensì a gruppi di coabitanti estranei fra di loro. Ancora, per l'Italia, se pur con altre accentuazioni rispetto al discorso che andiamo svolgendo, vedi anche G. CAMPANINI e P. DONATI, *Le comuni familiari tra pubblico e privato*, F. Angeli, Milano, 1980.

¹⁰ Cfr. da ultimo la comunicazione « *Emergenza femminista negli anni '70 e percorsi di rifiuto sottesi* » da me presentata al Convegno « La società italiana, crisi di un sistema » tenutosi presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Padova dal 29 al 31 maggio 1980. Gli atti del convegno stanno per essere raccolti nell'omonimo volume a cura di G. Guizzardi e S. Sterpi per i tipi della F. Angeli.

emergeva con forza una loro disponibilità sempre più larga ad offrirsi sul mercato del lavoro¹¹. Le donne apparivano sempre meno disposte a dichiararsi casalinghe, « non forze di lavoro », sempre più determinate a dichiararsi « disoccupate ».

La laboriosità generale quindi che la crisi è riuscita ad indurre a livelli più alti ed in termini diversi, tra l'altro precarizzando e marginalizzando sempre più numerosi strati di donne e uomini, se da un lato ha stretto nuovamente assieme, questa volta attorno alla produzione di merci oltre che dentro l'organizzazione del lavoro domestico, nuclei familiari che hanno cercato così di mantenere o costruire un certo livello di salario-reddito¹², dall'altro ha visto masse di giovani, e donne particolarmente, non più disposte a barattare una prigionia di vita per un po' di riscaldamento affettivo, egualmente in cerca di un proprio salario, disponibili quindi nello stesso mercato del lavoro nero, precario, a tempo determinato, ecc. pur di assicurarsi una

¹¹ La particolare offerta di forza-lavoro femminile negli anni '70 è stata largamente commentata. Si tratta, per il decennio considerato, di un fenomeno che investe tutti i paesi ad un certo livello di industrializzazione. Per l'ambito europeo cfr. OCSE, *The role of women in the economy*, Parigi, 1975 e, dello stesso organismo, *L'Insertion des jeunes dans la vie active - Rapport général*, Parigi, 1977; inoltre *Women and Work-Overseas Practice*, Department of Employment Gazette, Londra, 1975. Per l'Italia, in particolare, rimandiamo alle varie ricerche del Ceres, ai bollettini del Censis e ai vari articoli apparsi su « Inchiesta », nonché alle numerose ricerche coordinate da L. Frey che commenta significativamente: « Dopo aver messo in moto processi di graduale maggior coinvolgimento delle donne nel lavoro extradomestico... è molto difficile rovesciare (senza tensioni) le linee di tendenza e riproporre tra l'altro il lavoro domestico come lo sbocco « naturale » per la donna, pur prevedendo eventualmente forme dirette od indirette di retribuzione o corrispettivo di tale lavoro. (*Il lavoro femminile verso gli anni '80* nel volume collettaneo *Nuovi sviluppi delle ricerche sul lavoro femminile*, F. Angeli, Milano, 1978, p. 17). E ancora val la pena di menzionare la ricerca curata da N. Federici, *Condizioni di lavoro delle lavoratrici italiane dipendenti* i cui risultati sono stati pubblicati a Roma nel 1976 dal Comitato Italiano per lo studio dei problemi della popolazione dell'Istituto di Demografia nell'Università di Roma. Più recentemente, invece, l'andamento dell'offerta di lavoro femminile è stato commentato in vari interventi raccolti per il convegno organizzato da « Il Manifesto » a Milano il 31 ottobre e 1-2 novembre 1980 sul tema « Liberare il lavoro o liberarsi dal lavoro? Realtà, tendenze e ideologia del lavoro in Italia. Una discussione nella sinistra ».

¹² Il Censis nel suo *XIV Rapporto* (1980) *sulla situazione sociale del paese*, sulla base di un'ampia inchiesta condotta congiuntamente con la SIPRA nella primavera '79, pone in evidenza il rapporto fra una capacità di tenuta dei consumi rivelata dalla famiglia italiana e la particolare configurazione da essa assunta come luogo di formazione composita del reddito, nel senso che sempre più alta diviene la percentuale di percettori di reddito nella famiglia stessa. Vedi su questo anche *La famiglia come soggetto di reddito*, Censis, « Quindicinale di Note e Commenti », Anno XVI, n. 343, 1980, p. 941 e sgg.

sopravvivenza fuori da qualunque dipendenza personale economica o responsabilità familiare. Le donne, particolarmente le nuove generazioni, hanno puntato al lavoro direttamente retribuito, normato o nero¹³ che fosse, ad una casa propria o almeno ad una stanza propria, da cui cominciare ad abbozzare una possibilità di vita non bloccata troppo presto da ipoteche irreversibili. Addirittura si può dire che, se nella disponibilità al lavoro che pur è stato disposto a concedere, il giovane proletario maschio ha badato fundamentalmente a destreggiarsi con tipi di lavoro che gli lasciassero come variabile indipendente il ciclo di vita, per la donna questo calcolo si è giocato ancora più a monte. Suscitava molti più problemi per la pesantezza di ipoteche e fissità indotte nel ciclo di vita femminile, per lo stesso stravolgimento della propria identità, l'entrare in un rapporto di riproduzione in qualche modo istituzionalizzato, l'aver figli, che avere un lavoro esterno. La stessa indagine condotta sulla forza-lavoro femminile occupata alla Fiat di Torino dal '78 in poi mostra, da parte delle donne, questa preferenza per il lavoro normato e possibilmente in un grosso polo produttivo, dove cioè ci sono più possibilità di socialità e si è meno ricattabili¹⁴. Sul lavoro esterno c'è almeno la conquista del denaro proprio, base ineliminabile per qualunque scelta, il diritto di assentarsi, e la possibilità, alla fine, per quanto problematica, di cambiare lavoro. I figli invece si presentano come scelta irreversibile sotto ogni aspetto, e il quantitativo¹⁵ di energia materiale, psichica, affettiva, sessuale, che ci si aspetta che una donna eroghi nei confronti del marito o compagno è talmente sproporzionato rispetto a quanto essa riceve come riproduzione materiale e psichica a sua volta, da lasciarle ben poche energie nella lotta col singolo padrone o con lo stato per avere una garanzia di vita direttamente per sé. Tra l'altro, anche se questo rimanda solo a un parziale aspetto del lavoro domestico riproduttivo di un nucleo familiare vero e proprio, va ricordato che, dopo il revival di utopie sui servizi, di parte istituzionale e non, proposto alle donne negli anni '70 quale soluzione a tale lavoro, si è notato come tutti i tipi di servizi esistenti messi insieme non hanno

¹³ Sul lavoro nero cfr., tra i più noti, P. ALESSANDRINI (a cura di) *Lavoro regolare e lavoro nero*, Il Mulino, Bologna, 1978, F. PADOA SCHIOPPA, *La forza-lavoro femminile*, Il Mulino, Bologna, 1977.

¹⁴ S. BELFIORE, M. CIATTI, *Il fondo del barile*, La Salamandra, Milano, 1980.

¹⁵ Rimandiamo per una più puntuale comprensione di questo discorso a G.F. DALLA COSTA, *Un lavoro d'amore*, Edizioni della donna, Roma, 1978, volume in cui si analizza appunto lo scambio che avviene nel contratto matrimoniale.

nemmeno avvicinato ad una soglia in qualche modo « decente » l'orario di lavoro domestico. Persino negli Stati Uniti, dove un certo investimento in servizi si era verificato in misura maggiore che in Italia, servizi che potessero in qualche modo sostituire quote di lavoro prima svolto in casa, risultava che per accudire alla casa, fare gli acquisti e badare all'amministrazione, si spendevano alle soglie degli anni '70 più ore che negli anni '20¹⁶. Anche tali dati concorrono quindi a dimostrare che, per riuscire ad abbassare ad una soglia tollerabile il lavoro di riproduzione, il rifiuto femminile doveva passare ancora attraverso la via obbligata del non fare figli, del non coabitare con uomini.

Molto si scrive, in questi ultimi tempi, all'interno di discipline economiche e sociologiche, sul rapporto tra struttura della famiglia e struttura del mercato del lavoro. Dieci anni di ritardo, rispetto a quando il problema ha cominciato a porsi politicamente, sono semplicemente il ritardo che permette alla scienza ufficiale di affrontare l'argomento fuori dalla virulenza di un momento alto di Movimento. Si scoprono ovvietà che la letteratura femminista aveva posto con chiarezza e forza sul tavolo circa dieci anni prima; ovvietà come il fatto che « esiste un rapporto tra lavoro domestico e lavoro extradomestico femminile », e quindi che la debolezza e marginalità della forza lavoro femminile nel mercato del lavoro si spiegano solo se consideriamo la responsabilizzazione di questa forza-lavoro in prima istanza nei confronti del lavoro domestico. La forza-lavoro femminile non può che svendersi nel mercato produttore di merci e servizi in quanto è prima venduta nel mercato del matrimonio.

In particolare si insiste, nella lettura del rapporto fra struttura familiare e mercato del lavoro, a sottolineare la funzionalità del nuovo tipo di famiglia — luogo di formazione e regolazione dell'offerta di lavoro e, spesso, sede di produzione di mer-

¹⁶ K.E. WALKER, *Homemaking still takes times*, in « Journal of Home Economics » n. 8, ottobre 1968, fornisce i seguenti dati per ore giornaliere di lavoro casalingo speso nelle aree urbane degli Stati Uniti relativamente alle mansioni di preparazione e organizzazione dei pasti, cura della casa, cura degli abiti (lavare, stirare), acquisti e amministrazione: 6,1 nel 1926-27; 6,3 nel 1952; 6,2 nel 1967-68. Quanto all'Italia, ove il processo di terziarizzazione è stato particolarmente intenso negli anni '70, si è da più parti rilevato come l'usufruire dei servizi comporti spesso da parte della donna un aumento anziché un risparmio di tempo di lavoro. Tra gli scritti più noti in merito L. BALBO, *Stato di Famiglia*, Etas libri, Milano, 1976. Vedi inoltre gli articoli apparsi su « Inchiesta » tra cui in particolare (n. 28, 1977) della stessa autrice, *Famiglia, lavoro e capitalismo assistenziale*, e più recentemente, CHIARA SARACENO (a cura di) *Il lavoro mal diviso, ricerca sulla distribuzione dei carichi di lavoro nelle famiglie*, De Donato, Bari, 1980.

ci oltre che di organizzazione del lavoro domestico — alle più recenti caratteristiche del mercato del lavoro ¹⁷.

Il nuovo tipo di cooperazione all'interno di tale famiglia garantirebbe la sopravvivenza ad una forza-lavoro articolata per sesso e per età, disposta ad offrirsi sul mercato (normato o nero) a patto di mantenere però precisi margini di discrezionalità sulla propria offerta. Il che bene risponderebbe alle esigenze di un mercato che complessivamente richiede una forza-lavoro più articolata, più flessibile e più mobile. Si constata anche che la flessibilità della forza lavoro femminile è sempre articolata attorno al calcolo primario se il secondo lavoro sia o meno compatibile con il lavoro domestico che la struttura familiare in cui la donna è inserita richiede. Triste purgatorio! Fin qui ci sarebbe ben poco di nuovo. Il calcolo cui la donna è costretta sarebbe quello di sempre anche se il mercato si presenta diverso. Noi non crediamo che questa lettura esaurisca il significato politico del quadro. Non accontentiamoci di descrizioni statistiche. Guardiamo alle dinamiche che magari non stanno entro i bordi di ciò che si è registrato e sveliamo anche gli aspetti qualitativi.

Vediamo: se il rifiuto della procreazione è stato ed è — come noi crediamo — l'asse portante attorno a cui è cresciuto e si è massificato il rifiuto femminile della riproduzione gratuita e la lotta contro l'organizzazione familiare come sede primaria di tale lavoro, va anzitutto appurato se ci sono delle novità che hanno caratterizzato in questi anni il rapporto lavoro domestico-lavoro extradomestico. E va quindi esaminato se sono tali da consentirci di affermare che la tendenza del percorso femminile è ancora in termini di « soldi propri-meno lavoro ». Non solo. Ma anche, necessariamente, in termini di minor irreggimentazione di vita. Poiché per nessuno come per le donne le due questioni sono così strettamente interdipendenti. A noi pare che questa tendenza si possa continuare a cogliere.

La novità più evidente è anzitutto l'ampiezza di offerta di forza-lavoro femminile sul mercato. Essa significa chiaramente da parte delle donne una determinazione a scambiarsi con salario anziché con « mantenimento ». Ma presuppone, per potersi dare con tale ampiezza, una decisione a monte: il rifiuto appunto di privilegiare, nel proprio ciclo vitale, anzitutto la responsa-

¹⁷ M. PACI, *Famiglia e mercato del lavoro in un'economia periferica*, F. Angeli, Milano, 1980; D. DEL BOCA, M. TURVANI, *Famiglia e mercato del lavoro*, Il Mulino, Bologna, 1979 vedi inoltre A. DEL RE, *La famiglia-fabbrica*, dattiloscritto in via di pubblicazione su « Primo Maggio », n. 14, inverno 1980-81. E ancora le varie ricerche coordinate da L. Frey sul mercato del lavoro femminile nonché i numerosi articoli apparsi su « Inchiesta ».

bilità per l'organizzazione di una struttura familiare, trovandosi poi a dover commisurare ai livelli di lavoro domestico da tale struttura richiesti la propria disponibilità per un lavoro extradomestico. Ci si riserva piuttosto di vedere quale forma di lavoro sia possibile accettare avendo posto la riproduzione di sé anziché di altri come fatto prioritario, avendo preteso di porsi da subito nella prospettiva per cui il riprodurre non è compito prioritario della donna ma l'essere riprodotti è problema di tutti. *La lotta sulla riproduzione emerge* e prevale rispetto a quella sul terreno della produzione di merci perché, *qualunque sia l'assetto produttivo, cade sempre di più* da parte della donna, ed in particolare da parte delle più giovani generazioni di donne, la disponibilità ad assicurare una struttura riproduttiva di altri che passi attraverso il loro *lavoro gratuito* e quindi attraverso la loro *subalternità*. La risposta capitalistica a questa diversa disponibilità femminile al lavoro direttamente retribuito si dà, non solo col lavoro nero, ma anche col lavoro normato; l'occupazione femminile dal '72 al '79 cresce di un milione e 415.000 unità; una larghissima parte entra nel terziario, una buona quota nell'industria¹⁸. Solo per considerare la Fiat, entrano 15.000 donne negli ultimi due anni¹⁹. Altre novità vanno colte nel tipo di gestione stessa del posto di lavoro da parte delle donne. Vengono infatti qui espresse rigidità diverse rispetto ai comportamenti precedenti. Si è molto meno disposte ad abbandonare il lavoro alla nascita di figli, e quindi la stessa età di presenza sul lavoro non segue più in modo così accentuato l'andamento tradizionale le cui punte più alte — o giovanissime o dopo i 35 anni — erano specchio dell'effetto di risucchiamento dal mercato del lavoro che prima aveva il periodo di massima intensità del lavoro domestico, cioè quello in cui i figli avevano un'età prescolare o scolare. Le donne invece sono molto più disposte all'uso spregiudicato dell'assenteismo (negli anni '70 circa il doppio di quello maschile che pure ha fatto notevoli balzi in avanti)²⁰. Anche la spinosa questione del part-time vede in particolare un rifiuto molto duro nei grossi centri metropolitani da parte di donne che abitano sole e quindi vogliono un salario che permetta di vivere autonomamente.

¹⁸ Rimandiamo, anche per una più corretta interpretazione dei dati ISTAT, alla relazione di M. GASBARRONE, *Sono tornate in fabbrica*, in *Lavoro Donna/Donna Lavoro*, Numero speciale de « Il Manifesto », giugno, 1980. Vedi inoltre D. DEL BOCA, M. TURVANI, *op. cit.*

¹⁹ Cfr. su questo anche ELIANA BOUCHARD, *Le 15.000 che prima non erano in Fiat*, in *Lavoro Donna/Donna Lavoro prec. cit.*; oltre a S. BELFIORE, M. CIATTI, *Il fondo del barile*, *op. cit.*

²⁰ Fonte: Confindustria.

Ma il nuovo comportamento sul lavoro extradomestico non si caratterizza solo per questi aspetti. Se infatti il comportamento cui abbiamo accennato rappresenta, a nostro avviso, il momento di resistenza più duro, dobbiamo tener presente come assieme ad esso è marciato un comportamento nuovo anche da parte di donne sposate e in particolare donne sposate con figli. Ambedue questi comportamenti rappresentavano, per strade diverse, un unico tentativo; l'innalzamento e rovesciamento sullo stato dei costi della riproduzione della forza lavoro. In particolare, per le donne sposate e con figli, la ribellione che con l'emergere del Movimento era esplosa e si era massificata sull'insopportabilità del continuare ad erogare quote di lavoro gratuito che allungavano a dismisura la giornata lavorativa, aveva comportato un nuovo tipo di lotta sul fronte stesso del lavoro extradomestico. Era cioè divenuto *esso stesso terreno di contrattazioni di quote di lavoro domestico*. Punto di partenza per *ricomposizione di donne* non solo attraverso *luoghi di lavoro esterno* diversi, ma, più generalmente, nel *territorio*. Lotte tese a far pagare allo stesso tempo quote di lavoro di riproduzione al singolo capitalista e allo stato. Per richiamarci ad un esempio ormai noto, la lotta delle operaie della Solari di Udine²¹ in un momento in cui il problema della salute esplodeva nel Movimento, portò non solo alla ricomposizione con le operaie di un'altra fabbrica, la Zanussi di Pordenone, ma anche con le mogli degli operai. Gli obiettivi della lotta e i risultati ottenuti, cioè ore di permesso retribuite per le visite mediche e rilascio gratuito di anticoncezionali, ponevano direttamente sul tappeto la questione di far retribuire ore di lavoro di riproduzione — per di più, questa volta, speso su se stesse, anziché su altri — e assicurarsi un servizio gratuito. Strumento organizzativo nuovo che venne creato all'interno di questa articolazione molto particolare di lotta fu la « Commissione Salute Donna », un esempio di autoorganizzazione femminile destinato ad avere notevoli ripercussioni anche nelle strutture sindacali²².

Altre volte la lotta sul fronte del lavoro esterno si era caratterizzata per la « depurazione » dello stesso dal coacervo di mansioni domestiche che vi si addensavano gratuitamente, in aggiunta alle mansioni ufficialmente previste, come retaggio noto in tutti i lavori esterni femminili della gratuità del lavoro domesti-

²¹ Alcuni documenti relativi a questa lotta sono raccolti in *Lotta delle donne nella fabbrica Solari di Udine*, Gruppo femminista per il Salario al Lavoro Domestico di Ferrara (a cura di), *Dietro la normalità del parto*, Marsilio editori, Venezia, 1978.

²² Cfr. F. BOCCHIO, A. TORCHI, *Voci di donne dentro il sindacato*, La Salamandra, Milano, 1979.

co erogato a casa. La lotta delle segretarie degli studi professionali di Trieste, 2000 donne circa nel '75, anno in cui esplose la lotta, fu esemplare in proposito. Poneva infatti sul tappeto, oltre al rifiuto di tali mansioni-retaggio domestico, anche, e per la prima volta, il problema dell'unicità di contratto e del pagamento degli straordinari.

Se vogliamo poi considerare, all'interno del Pubblico Impiego, sede, come è noto, di grosse ondate di lotta negli anni '70, settori con un'alta occupazione femminile quale ad esempio la scuola, è facile vedere come anch'essa sia stata tipico luogo di lavoro esterno divenuto allo stesso tempo luogo di contrattazione di tempo di lavoro domestico. Negli anni più caldi del Movimento, da parte di numerose insegnanti, portare i figli a scuola, dando con ciò un taglio all'atteggiamento di far finta che non esistono, fu un fatto tutt'altro che sporadico. Ci si rifiutò di ripiegare sulle problematiche soluzioni dell'uso di altre donne, parenti, vicine, o sui pochi e costosi asili, portando invece i figli direttamente alle riunioni di lavoro²³. Le pratiche di lotta che si diedero, assieme alla capacità di istituire nuovi livelli di collegamento fra donne nel territorio, portarono anche all'occupazione di stabili per imporre al comune di adibirli ad asilo. Momenti come questi caratterizzarono gli anni in cui con più forza si portò avanti la lotta per rovesciare sullo stato parte almeno del tempo di allevamento-custodia dei figli²⁴.

Le rivendicazioni ponevano sempre l'accento, oltre che sull'abbassamento delle rette o direttamente sulla gratuità dell'asi-

²³ E' quanto tra l'altro emerse dal primo convegno femminista sulla scuola tenutosi il 27 e 28 novembre del 1976 a Firenze. Fu un momento di confronto generale delle lotte in piedi e delle prospettive mentre il varo dei Decreti Delegati aveva estremamente appesantito la giornata lavorativa di chi concorre alla formazione della forza-lavoro nella scuola e di chi la riproduce a casa. La partecipazione al convegno vide significativamente donne insegnanti, madri e studentesse.

²⁴ Menzioniamo, tra le più significative lotte di donne nel corso degli anni '70, all'interno del Pubblico Impiego, volte anche all'acquisizione di servizi — principalmente asili — che permettessero una riduzione della loro giornata lavorativa complessiva, quella delle donne impiegate dell'INPS di Roma. Se da un lato non riuscirono ad ottenere un asilo-nido in prossimità degli uffici, riuscirono però ad imporre la riduzione di orario di 14 ore settimanali, compreso il sabato libero, per sintonizzarsi con gli orari dell'asilo. Vedi su questo *Primi appunti per un'analisi del proletariato femminile occupato nel pubblico impiego*, in « Bollettino della Commissione Nazionale Operaia di Lotta Continua », n. 1, 1974, p. 39. Sulle lotte delle donne del pubblico impiego a Padova vedi invece Collettivo Donne di Padova, *Servizi, spesa pubblica, lotta delle donne a Padova*, in « La fabbrica diffusa », n. 2, 1977, p. 97. Cfr. anche L. CHISTÉ, *Note su sviluppo del capitale e lotte delle donne dalla « ricostruzione » agli anni sessanta*, in AA. VV., *Oltre il lavoro domestico*, prec. cit.

lo, sul fatto che l'asilo non fosse solo in funzione dell'orario di lavoro esterno della madre e non discriminasse fra categorie di madri aventi diritto o meno. Era quindi *la giornata lavorativa complessiva della donna*²⁵ ad essere sempre posta sul tappeto. Ma anticipiamo subito che la risposta dello stato di fronte a questo tipo di pretesa si rivelò estremamente rigida. Con la conseguenza che la custodia dei figli ha continuato a rimanere pesantemente rovesciata sulle spalle delle donne, madri, o parenti, o vicine di casa. Se, infatti, la legge 1044 del 1971 prevedeva la costruzione di almeno 3.000 asili nido nel quinquennio dal '72 al '76, nel '79 ne risultavano effettivamente costruiti solo 1.279²⁶. Per quanto riguarda invece le scuole materne e scuole elementari a tempo pieno, va detto anche qui che poche furono aperte e, addirittura, per le seconde, si passò alla loro progressiva chiusura.

Ma è in settori come quello ospedaliero che il salto qualitativo nella impostazione della lotta diviene molto evidente. Nel '76-'77 scoppia un'ondata di lotte che travolge non solo i centri ospedalieri delle metropoli, Roma e Milano, ma si presenta essa stessa, sotto alcuni aspetti, come punta d'iceberg del grosso movimento sulla salute che aveva percorso anche gli ospedali di provincia, le fabbriche, il territorio, e di cui il Movimento femminista, in quanto Movimento di lotta anzitutto sulla riproduzione, era stato il principale portatore. Il problema della salute²⁷ è certamente questione di salto qualitativo nella riproduzione. Ma il problema emergeva proprio nell'incrociarsi dell'essere lavoro per gli uni, servizio di cui usufruire per gli altri. Il ruolo delle infermiere e del personale paramedico in queste lotte si rivelò fondamentale per rompere la tradizionale frattura di interessi fra addetti e utenti che si presentava nella gestione delle stesse. E il superamento della frattura si ebbe nella misura in cui si rovesciò nella lotta la necessità di attingere nuovi livelli di riproduzione di sé in quanto addetti e in quanto utenti dell'assistenza

²⁵ Precisiamo che, in questo contesto, per giornata lavorativa complessiva intendiamo la giornata comprendente il lavoro domestico più il lavoro extradomestico.

²⁶ ISTAT, *Annuario Statistico Italiano*, 1979.

²⁷ Sulla salute della donna, in particolare, uno dei testi più noti che affrontano questo tema in relazione alle condizioni di lavoro extradomestico e domestico è, in quel periodo, F. D'AMBROSIO, E. BADARACCO, M. BU-SCAGLIA, *Donna, salute e lavoro*, Mazzotta, Milano, 1975. Seguono presto molti altri scritti femministi anche sul rapporto donna-strutture sanitarie. Tanto per citarne alcuni, oltre a *Dietro la normalità del parto prec.* cit., L. C. PAGGIO, *Avanti un'altra*, la Salamandra, Milano, 1976; C. JOURDAN, *Insieme contro*, La Salamandra, Milano, 1976. Tra i più recenti F. MANOUKIAN OLIVETTI (a cura di) *Il consultorio difficile*, De Donato, Bari, 1980.

sanitaria. E le donne ebbero indubbiamente un ruolo centrale in tutto questo.

Abbiamo fatto degli accenni ad alcune lotte tralasciandone altre. Abbiamo tralasciato quelle sulla casa, sulle bollette, sui prezzi, ecc., tipiche dei primi anni '70, e che rimandavano chiaramente, da parte delle donne, più che ad un perseguimento dei propri interessi in quanto individui sociali, ad una difesa del livello di riproduzione familiare di cui erano responsabili e ad una resistenza all'intensificazione dei loro ritmi di lavoro che il caro vita comportava. Ma qui ci interessava andare a vedere, già in una fase di massiccio rifiuto del lavoro domestico quale il Movimento aveva manifestato, le novità che le donne erano andate esprimendo anche riguardo all'uso del lavoro esterno e all'impostazione della lotta su questo fronte. E questo per riuscire a tratteggiare, anche attraverso tali comportamenti, il profilarsi di un soggetto donna che, negli anni '70, ha mostrato sempre più di pretendere una garanzia di riproduzione di sé anziché responsabilizzarsi in prima istanza per la riproduzione di altri.

Altro ordine di considerazioni comporta invece andare ad individuare, a fronte di tali comportamenti femminili, il tenore della risposta statale. Possiamo subito dire a tale proposito che, anche se alcuni momenti di lotta hanno sortito risultati concreti notevoli, questi sono stati tuttavia sporadici. Non si è riuscite cioè ad attingere un livello di attività statale in positivo che costituisse una risposta complessiva alla pretesa di far costare il lavoro di riproduzione. L'unico « provvedimento generale » in questo senso va individuato invece nel fatto che lo stato, ponendosi sostanzialmente come riorganizzatore del mercato del lavoro (grossa quota di finanziamenti alle imprese, fiscalizzazione degli oneri sociali, ecc.) ha con ciò risposto, se non alla pretesa di far costare il lavoro di riproduzione tout-court, almeno alla rivendicazione di un salario-reddito proprio da parte delle donne. E' anzitutto della forza-lavoro femminile infatti, oltre che giovanile, che lo stato si propone un uso intensivo in quella struttura produttiva decentrata che ha caratterizzato, come dicevamo, gli anni '70. Le caratteristiche di flessibilità di questa forza-lavoro avevano dovuto quindi essere ulteriormente sostenute. Esaminiamo più puntualmente. Sono anzitutto alcune rigidità ormai disfunzionali nel regime stesso della famiglia che lo stato è costretto a rivedere. La stessa riforma del diritto di famiglia²⁸,

²⁸ Un veloce commentario sulle principali questioni è costituito da AA. VV., *Donne e diritto, lessico politico delle donne*, edizioni Gulliver, Milano, 1978. Vedi inoltre S. PORTA, *Senza distinzione di sesso, guida pratica al nuovo diritto di famiglia*, introduzione di Bianca Guidetti Serra, ed. Sanzogno, 1975.

come l'onmai famosa legge di parità, hanno teso fundamentalmente a permettere una maggior flessibilità e mobilità di tale forza-lavoro. Le stesse questioni della residenza, della patria potestà, ecc. che vengono modificate a favore di una concezione più paritaria fra marito e moglie, avrebbero rischiato, altrimenti, di mantenere una posizione di preminenza maritale nel matrimonio del tutto inceppante rispetto alle esigenze del mercato. Anche l'introduzione della possibilità di divorzio, mentre da un lato ha costituito senz'altro una risposta alle istanze portate avanti dalle donne col Movimento, dall'altro ha risposto a questa stessa esigenza del mercato di poter contare su una forza-lavoro femminile fundamentalmente più libera. Si potrebbe caso mai osservare, a tale proposito, che i vuoti di garanzia materiale lasciati, a scapito delle donne divorziate, dalla nuova normativa sul divorzio, sono stati nuovamente colmati — almeno in parte — dall'iniziativa delle donne che hanno imposto degli aggiornamenti alla legge stessa. Alla riforma del diritto di famiglia fa pendant — sappiamo — la famosa legge sulla parità²⁹ di trattamento sul lavoro fra donne e uomini il cui significato di rendere più disponibile, per fasce più ampie e per un periodo di tempo più lungo, la forza-lavoro femminile, è stato largamente assodato.

Identificato nella funzione che ha assunto riguardo al mercato del lavoro l'unico livello generale di risposta statutale alla lotta delle donne contro il lavoro gratuito in quanto tale, e per un salario-reddito proprio, consideriamo ora l'atteggiamento espresso dallo stato nei confronti del lavoro di riproduzione propriamente detto. Facciamo però prima alcune considerazioni rispetto a come si presenta la gestione della spesa pubblica negli anni che andiamo considerando.

E' stato registrato, in termini generali, che, mentre la percentuale degli investimenti pubblici in spese sociali, rispetto al totale degli investimenti, appare decisamente diminuita negli anni '70, si può notare invece, rispetto ai periodi precedenti, una espansione della spesa pubblica verso i trasferimenti e i consumi. Rispetto al passato è più rapida negli anni '70 la crescita dei trasferimenti alle famiglie. Nel complesso le spese per prestazioni sociali che all'inizio degli anni '60 rappresentavano il 10% del reddito nazionale, negli anni '70 rappresentano il 17%. Nel periodo dal 1970 al 1975 i flussi di denaro alle famiglie hanno rappresentato il 77,3% dei trasferimenti complessivi « confermando la tendenza sempre più chiara ad una politica di redistri-

²⁹ M. VITTORIA BALLESTRERO, *Dalla tutela alla parità, la legislazione italiana sul lavoro delle donne*, Il Mulino, Bologna, 1979.

buzione individuale e monetaria del reddito a scapito — alcuni osservano — di una risposta adeguata ai «bisogni collettivi»³⁰. Dal nostro punto di vista sottolineiamo, invece, che tale privilegio, per i termini in cui si è dato, non può certo essere letto quale risposta significativa di salarizzazione del lavoro di riproduzione propriamente detto. E che in questo senso non ha potuto perciò costituire per le donne un'effettiva alternativa al doppio lavoro e quindi ad un allungamento della loro giornata lavorativa specie quando hanno figli. Piuttosto esso rimanda ancora, specialmente nella prima metà degli anni '70, ad alcuni lineamenti welfaristici³¹ nella politica statale in funzione di alcune garanzie di integrazione del reddito familiare o dell'allentamento di tensioni in aree scarse di salario. Ma sarà proprio la pressione sempre più diffusa ed articolata sul reddito che le varie sezioni di classe esprimono con i movimenti degli anni '70, a determinare una svolta nella politica statale di gestione della spesa pubblica. E questo nella misura in cui lo stato avverte il rischio di procedere, anziché verso integrazioni di reddito familiare funzionali al nuovo ordine e produttività sociale, verso l'esplosione di una pressione autonoma, da parte di donne e uomini, per quote sempre maggiori di reddito in funzione di una riproduzione di sé come individui sociali anziché familiarmente ricomposti per le nuove esigenze produttive. Famiglia e lavoro, pur se ristrutturati, devono restare negli anni '70, a livello mondiale, i due cardini dell'accumulazione capitalistica e vanno perciò ad ogni costo ricomposti di contro a tutte le spinte centrifughe che si sono espresse da parte dei nuovi soggetti — donne e giovani anzitutto. Il '76 è l'anno di svolta nell'atteggiamento dello stato. Tagli e maggiore selettività nella erogazione della spesa pubblica segnano una nuova prassi che si articola attraverso una serie di decreti di cui quello Stammati è solo il più conosciuto. Si tratta, evidentemente, nei confronti delle donne, di scoraggiare e selezionare ulteriormente la loro possibilità di appropriazione — uso di reddito e servizi, in funzione di una propria autonomia. Sempre più chiaramente infatti le si vuole invece destinare a perno sacrificale del nuovo più moderno ordine familiare e produttività sociale. La filosofia dei sacrifici, che comincia a delinearsi da parte del governo nel '77 con il Piano Pandolfi, accanto alla grande rivalutazione del ruolo dell'im-

³⁰ D. DEL BOCA, M. TURVANI, *op. cit.*, p. 95, F. REVIGLIO, *Spesa pubblica e stagnazione dell'economia italiana*, Il Mulino, Bologna 1977.

³¹ Sulla necessità del passaggio dal Welfare al Workfare in Italia vedi lo stralcio della Ricerca Mediobanca riportato su «Mondo Economico» n. 25, 1978, p. 86 e G. CARLI, *Relazione all'assemblea annuale della Confindustria*, 3 maggio 1978.

presa, pone fondamentalmente il problema del contenimento del costo del lavoro. E' il progressivo aumento di questo costo, in particolare nell'ultimo decennio, che viene individuato come fattore di crisi strutturale dell'economia italiana. Si denuncia la crescita del salario diretto, l'eccessiva disponibilità dello stato ad un ruolo di integrazione salariale, si propone di attaccare il meccanismo della scala mobile, di dilatare al massimo la mobilità sociale della forza-lavoro³².

La « novità » che si è disposti a concedere al ristrutturato ruolo lavorativo delle donne, corrispondentemente a quella dei giovani, deve essere iscritta in questa nuova mobilità a costi contenuti destinata principalmente al lavoro non normato, o, per quanto riguarda il settore del Pubblico Impiego, dove si sono espresse grosse ondate di lotte, largamente precarizzato. E' in questo settore d'altronde che il Piano, anche se non troppo dichiaratamente, prevede, sempre in funzione di un ulteriore contenimento dei costi, una maggiore stratificazione del lavoro precario e un contenimento del costo contrattuale del settore in 1000 miliardi di lire, mentre auspica la rapida uscita della leggequadro e conseguente ristrutturazione della contrattazione in tutto il settore.

E' dentro questi passaggi di fondo che lo stato attua o si propone di attuare negli anni '70, che va letto il tenore delle risposte riguardo al lavoro di riproduzione propriamente detto.

Isoliamo, per una più puntuale lettura di tali risposte, alcune quote di questo lavoro.

a) la prima quota da considerare è senz'altro, per la sua centralità, quella che concerne l'*allevamento dei figli* in età pre-scolare e scolare. Su questo, la risposta in termini di servizi, che tendesse almeno ad accorciare il tempo di lavoro per le madri, è stata estremamente scarsa. Riprendiamo per gli asili, scuole materne e scuole elementari a tempo pieno quanto puntualizzavamo precedentemente: se meno della metà degli asili nido di cui era prevista la costruzione con la legge 1044 del 1971 sono stati effettivamente costruiti nel quinquennio seguente, altrettanto scoraggiante è il divario esistente fra scuole materne statali e non statali. Le prime sono infatti 978 con 27.026 sezioni, le seconde 17.784 con 39.760 sezioni³³. Quanto alle scuole elementari rispetto a cui, agli inizi degli anni '70 era partita, dietro l'incalzare della lotta delle donne, la sperimentazione « a tempo pie-

³² Cfr. R. LAURICELLA, *La crisi fiscale dello Stato in Italia 1970-75*, tesi di laurea in Scienze Politiche, Padova, 1976.

³³ ISTAT, *Annuario 1979*, citato. Cfr. anche A. DEL RE, *La famiglia fabbrica*, prec. cit.

no », va notato che è stata una sperimentazione quantitativa di scarso respiro, e anche di breve vita, visto che in poco tempo si è passati alla loro chiusura.

Va inoltre ricordato che, sul terreno dell'allevamento dei figli, un grosso significato aveva avuto la ribellione delle ragazze madri contro la disparità di trattamento economico che lo stato riservava loro rispetto a quanto destinava invece agli Istituti per l'Infanzia abbandonata. Tale ribellione segnò per la prima volta una rottura aperta con il senso di « vergognosità » di cui lo stato aveva sempre voluto circondare la condizione della ragazza madre. A Torino e a Milano ci furono grossi momenti di lotta su questo.

Se invece vogliamo considerare, sempre relativamente a questa quota di lavoro domestico costituita dall'allevamento di figli, la risposta che da parte dello stato si è data come aumento degli assegni familiari³⁴, possiamo solo constatare l'irrisorietà dello stesso. Addirittura l'irrilevanza se teniamo conto dell'andamento dell'inflazione. E constatare altresì che, di fatto, si è voluto mantenere l'uomo (in quanto quasi sempre capofamiglia) quale destinatario degli stessi anziché la madre in quanto tale.

Spesso dentro la quota allevamento dei figli si può ancora sostanzialmente inscrivere l'assegno speciale di accompagnamento per invalidi. Corresponsione che ha segnato, secondo noi, pur con i grossi limiti che racchiude, un momento di vittoria da parte delle donne³⁵. Con la legge 11 febbraio 1980 si prevede infatti un'erogazione mensile da parte dello Stato di L. 120.000 per l'80, 180.000 per l'81 e 232.000 per l'82, per l'invalido civile che ha bisogno di assistenza continua da parte di un familiare o di persona estranea.

b) La seconda quota di lavoro domestico da considerare è quella destinata alla cura degli anziani, di altri o di sé in quanto anziani. Precisiamo a tale proposito: il grosso salto da pensioni contributive a quelle retributive, che si era dato nel '69 all'interno del grosso potere contrattuale espresso con le lotte

³⁴ Gli assegni familiari passano, dal 1° ottobre 1980, da 9.880 per figlio a 19.760 per figlio.

³⁵ E' stato infatti dietro un grosso momento di iniziativa femminile — fondamentalmente donne madri di handicappati — che si è costituita l'Unione Famiglie Handicappati, Unione che attraverso una larga mobilitazione ha portato alla legge 11 febbraio 1980 n. 18.

La mobilitazione delle donne continua comunque riguardo all'entità dell'assegno, al fatto che non sia alternativo a strutture adeguate cui far riferimento anche per la terapia riabilitativa, ed a équipes di personale specializzato e mobile sul territorio. Sull'onda di questa mobilitazione si va costituendo anche un'Associazione Internazionale di soli handicappati (nel mondo 450.000 milioni, circa il 10% della popolazione).

degli ultimi anni '60, aveva rappresentato un effetto diretto, a livello di innalzamento nella garanzia di riproduzione, della lotta sul salario tipica di quegli anni. Ora, per cogliere l'incidenza della voce pensione sul bilancio statale nella prima metà degli anni '70, teniamo presente che, come nota F. Reviglio, nel periodo '70-'75, la spesa per pensioni della P.A. è praticamente triplicata, passando da 5.289 miliardi nel 1970 a 14.012 nel 1975, ed ha accresciuto il suo peso nel P.I.L. dal 7,4 al 10,4%, con un aumento « reale » del 40%³⁶. La voce pensioni e assegni familiari quindi, per il periodo considerato, rientra fra le quattro categorie di spesa che, assieme alla sanità, ai trasferimenti (sussidi) alle imprese e agli interessi sul debito pubblico, spiegano la quasi totalità dell'aumento della spesa pubblica (8,2 punti su 9,5). Specificamente pensioni + assegni familiari costituiscono il 3,3% dell'aumento della spesa, di cui il 3 per cento va attribuito alle sole pensioni (mentre le altre 3 categorie spiegano rispettivamente il + 2,6%, + 1,8%, + 1,5%). E, come ancora informa Reviglio: « escludendo i 220.000 pensionati delle Aziende autonome, nel 1975 le pensioni erano 12.627.000 (di cui circa 5 milioni di invalidità) a fronte di una forza-lavoro inferiore a 20 milioni. All'interno di questo andamento della voce « pensione » nel bilancio statale, una storia da iscriversi prevalentemente dentro l'iniziativa delle donne, espressasi già prima degli anni '70, e che si è approfondita nel corso di questi anni, è quella dell'uso anomalo delle *pensioni di invalidità*. Dal 1971 al 1975 le pensioni dei lavoratori dipendenti corrisposte per invalidità salgono da 3.915.195 a 5.036.160 contro l'andamento di quelle di vecchiaia che variano, per gli stessi anni, da 4.773.806 a 4.962.352³⁷. Si tratta di pensioni usate in pratica dalle donne — in particolare anziane e del Sud, ma anche in aree depresse del Nord e del Centro — come salario per la riproduzione propria e del nucleo familiare residuo, spesso unica fonte di reddito sicuro attingibile. Lo stato, d'altronde, aveva mantenuto una linea morbida su tale uso, corrispondentemente ad una politica che prevedeva varie forme di sussidio al Sud, come anche all'artigianato e alla proprietà contadina. La linea morbida dura fino a che in tale uso delle pensioni si vede un mezzo idoneo ad allentare tensioni che possono crearsi in aree scarsamente salarizzate. La politica restrittiva invece, che inizierà attorno al Decreto Stammati, in-

³⁶ F. REVIGLIO, *op. cit.*, p. 117 e sgg.

³⁷ Sull'andamento anomalo delle pensioni di invalidità nella prima metà degli anni '70 vedi G. ANNULI, *Previdenza e sicurezza sociale in Europa*, ISEDI, Milano, 1977 (in particolare tabella pag. 23), oltre a F. REVIGLIO, *op. cit.*, e al classico O. CASTELLINO, *Il labirinto delle pensioni*, Il Mulino, Bologna, 1976.

durrà criteri più selettivi anche a tale proposito. Dal '76 al '79 le pensioni di invalidità avranno solo un lieve aumento, e più precisamente passeranno da 5.190.000 e 5.231.000, mentre quelle di vecchiaia passeranno da 4.928.000 a 4.834.000³⁸ sempre per il periodo considerato.

Quindi se vi è un'iniziativa femminile nello scoprire ed usare le possibilità che questa « voce » del bilancio statale fornisce, non vi sarà invece da parte delle donne un corrispondente potere di resistenza quando lo stato imboccherà la linea più dura. Lo stesso si verificherà per le *pensioni sociali* che erano state istituite nel '69³⁹. Quando, con la legge 16 aprile '74, n. 114, e decorrente dal 1° gennaio '75, si stabilirà un tetto molto basso di reddito, e per di più calcolato cumulativamente con quello del coniuge, come discriminante fra gli aventi diritto o meno alla pensione, la possibilità di resistenza delle donne si rivelerà pressoché nulla. Nel '75 di questa pensione godevano 725.000 donne e 100.000 uomini. Ma l'INPS riuscirà a far circolare e compilare con una certa efficacia nel '78 un modulo di autodenuncia e richiesta di condono da parte delle non aventi diritto, e le pensioni risulteranno pressoché dimezzate. Ancora val la pena di ricordare, relativamente alla *pensione ai superstiti*, che nella maggioranza dei casi riguarda di fatto le donne, che dal '65 essa corrisponde al 60% anziché al 50% del salario, oltre al 20% spettante per figlio in età scolare fino al totale del 100%. E che dal 1° luglio '72 tale pensione gode delle maggiorazioni per carichi di famiglia⁴⁰.

Quanto invece alla risposta statale in servizi, sempre relativamente alla cura degli anziani, va detto che è stata pressoché nulla. Saranno invece le strutture sanitarie ad essere usate dalle donne, specie durante il periodo di ferie della famiglia — per ricoverare gli anziani non in grado di badare a se stessi e che normalmente dipendono dal loro lavoro.

c) Per quanto riguarda la quota di lavoro domestico destinata alla cura degli altri o di sé in quanto *ammalati* qui ci pare effettivamente che il largo movimento sulla salute di cui — dicevamo — il Movimento femminista è stato il principale

³⁸ Riteniamo utile fornire anche i dati, specificati per anno, del quadriennio '74-'79. Il numero delle pensioni di invalidità risulta essere: 5.190.000 ('76), 5.248.000 ('77), 5.277.000 ('78), 5.231.000 ('79); quello delle pensioni di vecchiaia: 4.928.000 ('76), 4.895.000 ('77), 4.919.000 ('78), 4.834.000 ('79). *Rassegna di Statistiche del Lavoro*, n. 6, 1980.

³⁹ Legge 30-4-1969 n. 153, art. 262. A partire dall'1-1-'73 le pensioni sociali godono della perequazione automatica secondo l'indice del costo della vita.

⁴⁰ O. CASTELLINO, *op. cit.*

portatore, e, più in particolare, l'ondata di lotta negli ospedali, abbiano portato ad un notevole salto, almeno in termini quantitativi, nella garanzia dell'assistenza sanitaria. In termini quantitativi — abbiamo detto — nel senso che, con la Riforma Sanitaria('78) l'assistenza anche extraospedaliera è stata garantita a tutti, indipendentemente dall'avere o meno un rapporto di lavoro. Sono stati garantiti cioè i 57 milioni circa di italiani con uno stanziamento di fondi che al netto per l'anno 1980 è di 15.594 miliardi (verosimilmente da integrare con altri 1200 miliardi), di contro ai 7228 miliardi del 1975, di contro ai 2374 miliardi del 1969. Con il trasferimento di competenza alle Regioni, attuato già nel '75, si era aperta tra l'altro la possibilità di destinare una certa quota del bilancio sanitario alla fase preventiva e riabilitativa, oltre che semplicemente a quella curativa come avveniva nel sistema precedente. Fasi queste che si dava prima per scontato dovessero gravare esclusivamente sulle spalle delle donne. Il fatto invece che diminuiscano negli anni '70 le giornate di degenza — tenendo conto che comunque le frequenze di ricovero e la durata media dello stesso sono fra le più elevate d'Europa — non può essere secondo noi letto tout-court come peggioramento della situazione ed aggravamento del lavoro da parte della donna. Va messo in conto infatti anche l'uso necessitato dell'ospedale intercorso negli anni in cui non era estesa a tutti l'assistenza extraospedaliera. Si ricorreva così al ricovero anche per cure che non lo presupponevano ma che non sarebbero state altrimenti garantite.

All'interno dell'assistenza sanitaria una nota particolare va ancora fatta per quanto riguarda l'assistenza psichiatrica. Qui, la cosiddetta chiusura dei manicomi si è risolta, nella stragrande maggioranza dei casi, in un'assoluta mancanza di sbocco per la persona prima assistita e rovesciamento di carichi di lavoro domestico insostenibili sulle donne. A tale proposito allora una responsabilità da parte dello stato che garantisca direttamente la persona prima assistita dal punto di vista sia del reddito che di strutture adeguate è l'unico livello di contrattazione perseguibile. In alcune aree, ancora grazie alla grossa ricomposizione politica assistenti-assistiti, effetto della nuova consapevolezza sulla riproduzione che si era espressa e massificata col Movimento femminista, una parziale attuazione di questa linea si è data⁴². E in particolare, come accennavamo prima, tale ricom-

⁴¹ Censis, «Quindicinale di Note e Commenti», anno XVI, 1980, n. 331-332.

⁴² Cfr. su questo S. SARTORI (a cura di), appendice a cura di G. GALLIO, *Deistituzionalizzazione e politica dei sussidi: cronaca dell'esperienza al-*

durrà criteri più selettivi anche a tale proposito. Dal '76 al '79 le pensioni di invalidità avranno solo un lieve aumento, e più precisamente passeranno da 5.190.000 e 5.231.000, mentre quelle di vecchiaia passeranno da 4.928.000 a 4.834.000³⁸ sempre per il periodo considerato.

Quindi se vi è un'iniziativa femminile nello scoprire ed usare le possibilità che questa « voce » del bilancio statale fornisce, non vi sarà invece da parte delle donne un corrispondente potere di resistenza quando lo stato imboccherà la linea più dura. Lo stesso si verificherà per le *pensioni sociali* che erano state istituite nel '69³⁹. Quando, con la legge 16 aprile '74, n. 114, e decorrente dal 1° gennaio '75, si stabilirà un tetto molto basso di reddito, e per di più calcolato cumulativamente con quello del coniuge, come discriminante fra gli aventi diritto o meno alla pensione, la possibilità di resistenza delle donne si rivelerà pressoché nulla. Nel '75 di questa pensione godevano 725.000 donne e 100.000 uomini. Ma l'INPS riuscirà a far circolare e compilare con una certa efficacia nel '78 un modulo di autodenuncia e richiesta di condono da parte delle non aventi diritto, e le pensioni risulteranno pressoché dimezzate. Ancora val la pena di ricordare, relativamente alla *pensione ai superstiti*, che nella maggioranza dei casi riguarda di fatto le donne, che dal '65 essa corrisponde al 60% anziché al 50% del salario, oltre al 20% spettante per figlio in età scolare fino al totale del 100%. E che dal 1° luglio '72 tale pensione gode delle maggiorazioni per carichi di famiglia⁴⁰.

Quanto invece alla risposta statale in servizi, sempre relativamente alla cura degli anziani, va detto che è stata pressoché nulla. Saranno invece le strutture sanitarie ad essere usate dalle donne, specie durante il periodo di ferie della famiglia — per ricoverare gli anziani non in grado di badare a se stessi e che normalmente dipendono dal loro lavoro.

c) Per quanto riguarda la quota di lavoro domestico destinata alla cura degli altri o di sé in quanto *ammalati* qui ci pare effettivamente che il largo movimento sulla salute di cui — dicevamo — il Movimento femminista è stato il principale

³⁸ Riteniamo utile fornire anche i dati, specificati per anno, del quadriennio '74-'79. Il numero delle pensioni di invalidità risulta essere: 5.190.000 ('76), 5.248.000 ('77), 5.277.000 ('78), 5.231.000 ('79); quello delle pensioni di vecchiaia: 4.928.000 ('76), 4.895.000 ('77), 4.919.000 ('78), 4.834.000 ('79). *Rassegna di Statistiche del Lavoro*, n. 6, 1980.

³⁹ Legge 30-4-1969 n. 153, art. 262. A partire dall'1-1-'73 le pensioni sociali godono della perequazione automatica secondo l'indice del costo della vita.

⁴⁰ O. CASTELLINO, *op. cit.*

portatore, e, più in particolare, l'ondata di lotta negli ospedali, abbiano portato ad un notevole salto, almeno in termini quantitativi, nella garanzia dell'assistenza sanitaria. In termini quantitativi — abbiamo detto — nel senso che, con la Riforma Sanitaria('78) l'assistenza anche extraospedaliera è stata garantita a tutti, indipendentemente dall'avere o meno un rapporto di lavoro. Sono stati garantiti cioè i 57 milioni circa di italiani con uno stanziamento di fondi che al netto per l'anno 1980 è di 15.594 miliardi (verosimilmente da integrare con altri 1200 miliardi), di contro ai 7228 miliardi del 1975, di contro ai 2374 miliardi del 1969. Con il trasferimento di competenza alle Regioni, attuato già nel '75, si era aperta tra l'altro la possibilità di destinare una certa quota del bilancio sanitario alla fase preventiva e riabilitativa, oltre che semplicemente a quella curativa come avveniva nel sistema precedente. Fasi queste che si dava prima per scontato dovessero gravare esclusivamente sulle spalle delle donne. Il fatto invece che diminuiscano negli anni '70 le giornate di degenza — tenendo conto che comunque le frequenze di ricovero e la durata media dello stesso sono fra le più elevate d'Europa — non può essere secondo noi letto tout-court come peggioramento della situazione ed aggravamento del lavoro da parte della donna. Va messo in conto infatti anche l'uso necessitato dell'ospedale intercorso negli anni in cui non era estesa a tutti l'assistenza extraospedaliera. Si ricorreva così al ricovero anche per cure che non lo presupponevano ma che non sarebbero state altrimenti garantite.

All'interno dell'assistenza sanitaria una nota particolare va ancora fatta per quanto riguarda l'assistenza psichiatrica. Qui, la cosiddetta chiusura dei manicomi si è risolta, nella stragrande maggioranza dei casi, in un'assoluta mancanza di sbocco per la persona prima assistita e rovesciamento di carichi di lavoro domestico insostenibili sulle donne. A tale proposito allora una responsabilità da parte dello stato che garantisca direttamente la persona prima assistita dal punto di vista sia del reddito che di strutture adeguate è l'unico livello di contrattazione perseguibile. In alcune aree, ancora grazie alla grossa ricomposizione politica assistenti-assistiti, effetto della nuova consapevolezza sulla riproduzione che si era espressa e massificata col Movimento femminista, una parziale attuazione di questa linea si è data⁴². E in particolare, come accennavamo prima, tale ricom-

⁴¹ Censis, « Quindicinale di Note e Commenti », anno XVI, 1980, n. 331-332.

⁴² Cfr. su questo S. SARTORI (a cura di), appendice a cura di G. GALLIO, *Deistituzionalizzazione e politica dei sussidi: cronaca dell'esperienza al-*

posizione ha fatto chiarezza anche della necessità di destinare il denaro direttamente agli assistiti anziché ad intermediari estranei che poi sfruttavano l'infermo di mente in aziende agricole, o a familiari con tutti i ricatti che si determinano nei rapporti imposti.

Riassumendo da queste osservazioni riguardo al tenore della risposta statale, si può concludere che, complessivamente, ad esclusione del settore sanitario, l'assunzione di responsabilità da parte dello stato nei confronti del lavoro di riproduzione propriamente detto si è mantenuta negli anni '70 estremamente parziale. D'altra parte sta il pauroso vuoto di garanzia anzitutto per una maternità che non si svolga nella dipendenza del matrimonio e, oggi più che mai, del doppio lavoro. All'interno di tale quadro le donne che volevano una indipendenza personale ed economica, hanno dovuto sempre più rinunciare ad avere figli. Può darsi che all'interno della nuova divisione internazionale del lavoro che si va sempre più delineando, lo stato italiano consideri trascurabile il problema del vuoto produttivo e riproduttivo di forza-lavoro che si è creato al suo interno. A noi pare in realtà che, proprio per il percorso di lotta contro la riproduzione gratuita che esprime, apra un problema non facilmente ignorabile. Infatti, la nuova produttività sociale sul terreno della produzione di merci e servizi imposta alla stessa forza-lavoro femminile, non può certo essere vista come soluzione al problema. C'è da osservare, semmai, che le stesse caratteristiche di precarietà impresse ad un mercato del lavoro dove ormai lavorano tutti e tutte, fanno ipotizzare, specie dopo le recenti minacce di licenziamento su larga scala, un probabile massificarsi nei confronti dello stato di una pressione sia femminile che maschile per una garanzia di vita a prescindere dall'incertezza del lavoro. Ed è chiaro, comunque, che le condizioni di una riproduzione proletaria, in cui i rapporti interpersonali vengono nuovamente comandati dallo stato in termini di intensificazione della cooperazione produttiva e gerarchizzazione tra i sessi, si presentano oggi più che mai intollerabili alle stesse nuove generazioni non solo di donne, ma anche di uomini. Tutto il dibattito sul part-time è in fondo intriso della necessità di superamento di tali condizioni. Anche da parte maschile si vuole un proprio tempo per la riproduzione di sé contro l'attingere semplicemente al lavoro riproduttivo femminile. Ed è chiaro che la spinosità dell'argo-

I.O.P.P. di Trieste, indagine condotta nell'ambito del Sub-Progetto Prevenzioni Malattie Mentali del P.F. Medicina Preventiva C.N.R., Unità Operativa di Trieste, e pubblicato a cura del Centro di Documentazione dei Servizi Psichiatrici dell'Amministrazione Provinciale di Trieste.

mento, per cui molte donne, come dicevamo, devono continuare a puntare al lavoro sicuro e di otto ore, e altri, specie giovani uomini, possono esprimere maggiori livelli di rifiuto a privilegiare caratteristiche di lavoro differenti, rimanda a condizioni di partenza comunque diverse, al fatto alla fine che una vittoria sul tempo non può essere tale se complessivamente non si riesce a vincere sul reddito. Il terreno della spesa pubblica, della responsabilità statale diretta per la riproduzione della forza-lavoro, ci sembra quindi, per il periodo che si apre, più che mai campo di lotta e non campo in via di abbandono.

MARIAROSA DALLA COSTA

« La personalità autoritaria » e l'uso del caso clinico

Due motivi spiegano gran parte dell'interesse che ancora oggi suscita la lettura de « La personalità autoritaria ». Il primo di essi, il più celebrato, è quello che pone il celebre studio di T.W. Adorno, R. N. Sanford, D.J. Levinson ed E.F. Brunswick nella scia delle grandi indagini psicologico-sociali sul fascismo, come prima autentica verifica empirica delle intuizioni di Reich e soprattutto degli « Studi sull'autorità e la famiglia » diretti da Max Horkheimer¹.

Su questo versante i problemi suscitati da « La personalità autoritaria » riguardano l'affidabilità euristica delle metodologie d'inchiesta, e la loro capacità di integrare gli studi qualitativi sull'autoritarismo con gli avanzati metodi della research americana.

Il secondo motivo d'interesse è costituito dall'analisi del ruolo di Adorno e della teoria critica nei risultati conseguiti dallo studio. Esso prospetta un genere affatto distinto di problemi, orientato verso un ambito epistemologico, e definito dal singolare intreccio di metodologie quantitative e di categorie psicanalitico-qualitative che sta alla base del progetto di Adorno e collaboratori. Più esplicitamente, la problematica epistemologica fa de « La personalità autoritaria » un'opera essenzialmente contraddittoria, in cui la tensione tra campi d'indagine diversi riporta alla luce uno dei motivi classici della controversia tra la dialettica ed il positivismo nella ricerca sociale².

L'uso dei questionari e delle scale di misurazione dell'oggetto di studio, suggerito dall'esigenza di un sostegno statisticamente adeguato alle ipotesi di base, prospettava il momento quantitativo-nomotetico dell'indagine. D'altra parte, l'introduzione del metodo biografico su cui fu orientato l'impiego della psicanalisi, costituiva l'irruzione del « vissuto individuale » e del suo spessore di soggettività nel corpus delle metodologie empirico-formali.

Con l'evocazione dell'evento biografico particolare, del « caso qualitativo » come modulazione unica della classe generale, « La personalità autoritaria » poneva la verifica di leggi generali al confronto con la ricchezza multiforme dell'idiografia.

Di questo incrocio di sguardi diversi sull'oggetto di studio, l'opera compiuta portava un segno dialettico caratteristico: la contraddizione tra l'uso di istanze tipologiche e l'uso di istanze individualizzanti nel processo di conoscenza dell'uomo e del suo mondo.

L'analisi di questo nodo problematico è alla base del nostro interesse

¹ Cfr. W. REICH, *Die Massenpsychologie des Faschismus*. 1933, 1934, 1969. Tr. It.: *Psicologia di massa del fascismo*. Sugar ed., Milano, 1974. Ed. Mondadori su licenza Sugar aprile 1974, e M. HORKHEIMER, *Studien uber Autorität und Familie*, Felix Alcan, Paris, 1936. Tr. It.: *Studi sull'autorità e la famiglia*. UTET, Torino, 1974, con « introduzione » di F. Ferrarotti.

² Il luogo teorico più stimolante della polemica in questione rimane T.W. ADORNO, K.R. POPPER, R. DAHRENDORF, J. HABERMAS, H. ALBERT, H. PILOT, *Die Positivismusstreit in der deutschen Soziologie*, Herman Luchterhand Verlag, Neuwied und Berlin, 1969. Tr. It.: *Dialettica e positivismo in sociologia*, Einaudi, Torino, 1972.

a « La personalità autoritaria » ed ha mosso anche le considerazioni che seguiranno.

Il punto di partenza è stato l'osservazione del modo in cui, attraverso la collocazione delle storie di vita in un quadro tassonomico, si sia tentata la sussunzione dell'irripetibile sotto le categorie dell'universale uniforme. E l'osservazione del modo in cui il dato individuale abbia reagito a questa operazione.

Il contributo di Adorno, e la sua prospettiva di costruzione del tipo euristico dialettico, cioè della sintesi di biografia specifica e struttura sociale, si sono serviti da riferimento guida³. Infatti, il luogo ed il modo in cui Adorno e collaboratori considerarono l'individuo come esempio di sindromi psichiatriche, costituiva il prospettarsi di una problematica clinica negli studi sull'autoritarismo e quindi di una novità assoluta nella ricerca sociale.

Quello che si delineava era la riproposizione di un problema classico nelle scienze umane, sorto nella prima metà dell'800 e dibattuto anche dall'istanza medica e da quella giudiziaria: il problema del caso clinico e della modulazione o sfasatura individuale introdotte nella nosologia generale⁴. « La personalità autoritaria », attraverso lo studio dei gruppi

³ Per una comprensione della riflessione adorniana al riguardo cfr. in particolare T.W. ADORNO, *Minima moralia. Reflexionen aus dem beschadigten leben*. Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main, 1951. Tr. it.: *Minima moralia. Meditazioni della vita offesa*. Einaudi, Torino, 1954. Prima ed. completa in NUE, 1979, e T.W. ADORNO, *Soziologische Schriften*. Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main, 1972. Tr. it.: *Scritti sociologici*. Einaudi, Torino, 1976. Cfr. anche T.W. ADORNO, *Stichwarte. Kritische Modelle*. Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main, 1969. Tr. it.: *Parole chiave. Modelli critici*. SugarCo ed., Milano, 1974, oltre naturalmente al già citato *Dialettica e positivismo in sociologia*.

⁴ Scarsa la bibliografia disponibile sulla problematica del caso clinico, e comunque ancora più scarsa sul versante medico che non su quello storico-sociologico dove restano fondamentali i contributi di M. Foucault. In particolare in M. Foucault (a c. di) *Moi, Pierre Riviere, ayant egorgé ma mère, ma soeur et mon frère...* Editions Gallimard, Paris, 1973. Tr. it.: *Io, Pierre Riviere, avendo sgozzato mia madre, mia sorella e mio fratello...* Einaudi, Torino, 1976, si analizza il problema a partire da un evento storicamente accaduto. Nel 1835 Pierre Riviere, un contadino ritenuto da tutti l'idiota del villaggio, compie una orribile strage uccidendo la madre, una sorella ed un fratello per « liberare » il padre dalle persecuzioni della moglie. Arrestato, Pierre Riviere scrive uno straordinario memoriale, con la logica e lo stile d'un uomo tutt'altro che folle, in cui racconta la storia della sua famiglia ed i motivi del suo gesto. Ben presto, il caso Riviere diventa un momento della partita di potere che si gioca tra i giudici ed i medici, ansiosi di affermare la nuova psichiatria.

Sul problema della conversione, verificatasi a cavallo dei secoli XVIII e XIX, della medicina classificatrice nella clinica moderna, e quindi sul ruolo del caso patologico nell'una e nell'altra, cfr. M. FOUCAULT, *Naissance de la clinique. Une archeologie du regard medical*, 1963, Presses Universitaires de France, Paris. Tr. it.: *Nascita della clinica. Il ruolo della medicina nella costituzione delle scienze umane*. Einaudi, Torino, 1969.

Fondamentali invece per la comprensione del ruolo del caso psichiatrico e del caso criminale nella problematica della psichiatria e dell'istanza giudiziaria sono M. FOUCAULT, *Histoire de la folie et l'âge classique, suivi de mon corps, ce papier, ce feu et la folie, l'absence d'oeuvre*. Editions Gallimard, Paris, 1963. Tr. it.: *Storia della follia nell'età classica*. Rizzoli, Milano, 1963 (seconda ed. BUR 1977). E M. FOUCAULT, *Surveiller et punir. Naissance de la prison*. Gallimard, Paris, 1975. Tr. it.: *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*. Einaudi, Torino, 1976.

In generale, sui problemi dibattuti nel XVIII secolo dalla medicina scientifica e dai suoi schemi d'intelligibilità e dalla filosofia interessata ad una conoscenza positiva della natura umana cfr. G. GUSDORF, *Introduction aux*

particolari costituiti dai pazienti di una clinica psichiatrica e dai detenuti del carcere di S. Quintino, costituiva una replica emblematica del grande scontro che, sul caso clinico, aveva visto giocarsi la conversione delle scienze umane verso l'idiografia, e la reazione positivista attuata attraverso il rispingimento delle condotte individuali verso la sponda medica della conoscenza umana⁵.

Oltre ad essere uno studio dalle ambizioni generalizzanti, ed anzi basando la sua legittimità sulla capacità di poter analizzare tendenze di massa, « La personalità autoritaria » era uno studio di casi singoli.

Con questo, con la relazione posta tra una costellazione generale di tratti comuni a molti, e l'individualità concreta di soggetti singolarmente presi, essa sintetizzava il nodo epistemologico del caso clinico.

La possibilità di correlare il tipo autoritario emergente ad una serie di variabili propriamente sociologiche, e nello stesso tempo alla affidabilità delle tassonomie cliniche, era connessa ad una serie di concomitanze nuove nella ricerca sociale.

a) In primo luogo, l'evocazione dell'entità-individuo suscitava quasi automaticamente, nella gnoseologia adorniana, il nesso dialettico individuo-società.

L'impossibilità di una individualità autoponentesi al di fuori della storia e delle configurazioni sociali era quanto Adorno poteva sostenere nei confronti di qualsiasi riduzionismo positivista dell'evento, della singolarità umana, a causa sua, ovvero a causa delle forme patologiche. Tuttavia, era proprio ad una imputazione al disagio mentale di contribuire alla sedimentazione dell'autoritarismo che si richiamavano gli studi intensivi di Adorno e collaboratori. E la forma della correlazione tra la sindrome psichiatrica e l'individuo « caso di » era qualcosa in cui la necessità di storicizzazione e di contestualizzazione si presentava più complicata che non nella trasparenza della sintassi logica.

b) In secondo luogo il problema di far attraversare al campione statistico la configurazione clinica senza farlo irretire in essa, si risolveva nel tentativo di uscire, in senso forte, dalla strutturazione ripropontesi del caso clinico, e di uscirne sfasando la griglia della comprensione medica verso la sociologia e l'ermeneutica. Si rendeva necessario un procedimento dialettico attraverso cui ascrivere all'individuo delle attribuzioni generali e ripetibili, pur conservandolo nelle sue determinazioni uniche.

Sul versante della individuazione storica, questo avrebbe comportato una momentanea sospensione delle coordinate temporali del caso, ed una

sciences humaines, « Les Belles Lettres », Paris, 1960. Tr. it.: *Introduzione alle scienze umane*, Il Mulino, Bologna, 1972, in particolare da pg. 189 a pg. 221.

Per una definizione epistemologica del rapporto tra il paziente psichiatrico e lo sguardo della clinica positivista cfr. anche G. JERVIS, *Manuale critico di psichiatria*, Feltrinelli, Milano, 1978, pp. 46 e segg.

⁵ Sul problema del protendersi delle scienze umane verso l'idiografia, e quindi del rinnovato controllo dell'istanza scientifica sulle condotte individuali cfr. M. FOUCAULT, *La volontà di sapere*. Editions Gallimard, Paris, 1976. Tr. it.: *La volontà di sapere*. Feltrinelli, Milano, 1978. E M. FOUCAULT, *Microfisica del potere. Interventi politici*. Cop. 1971, 1972, 1975, 1976, 1977. M. Foucault. Cop. « L'Arc », 1972. Tr. it.: Einaudi, Torino, 1977.

Per una interessante discussione sul problema costituito dalla ripetibilità delle leggi e dalla unicità dell'evento cfr. quanto sostiene Kurt Lewin rifacendosi ai problemi impostati dalla fisica galileiana e dagli ultimi sviluppi della psicologia sperimentale in K. LEWIN, *A dynamic theory of personality. Selected papers*. 1935, McGraw-Hill book company - Inc. N.Y. Tr. it.: *Teoria dinamica della personalità*. Giunti e Barbera, Firenze, 1965.

loro successiva riconsiderazione nella consecuzione genetica complessiva.
c) Un terzo ordine di considerazioni riguardava la natura dei procedimenti empirici impiegati.

Come molti luoghi della riflessione adorniana sul rapporto tra la teoria sociale ed il suo oggetto indicavano, il momento metodologico dell'indagine sull'autoritarismo era destinato ad incidere, con le sue modalità, non solo nella forma, ma anche nella sostanza dei risultati conseguiti.

Così che poi, nella fattualità dei questionari d'intervista e delle scale di atteggiamento, erano le esigenze della logica formale e della quantificazione a tornare in primo piano. L'ipotesi della misurazione e della comparazione oggettive delle tendenze del tipo autoritario sembrava più affine alle modalità della comprensione medica e della nosografia che non alla necessità di conservare lo spessore umano e storico del soggetto intervistato.

Rispetto agli « Studien über autorität und familie », « La personalità autoritaria » si approssimava al fenomeno da osservare con uno psicanalitico background molto più sofisticato, ma soprattutto con tecniche euristiche orientate allo studio del lato profondo della personalità.

Ora, quello che nelle intenzioni di Adorno e collaboratori era una evocazione dei contenuti biografici e soprattutto dei traumi infantili degli intervistati, si doveva coniugare con le esigenze metodologiche, prospettando un insolito incrocio di sguardi diversi.

a) Da una parte, la ricchezza e la varietà delle singole storie di vita ne costituiva il momento idiografico, talvolta anedddotico ancora, ma comunque vicino ad una pregnanza sociologica per ciascun caso.

b) Dall'altra, la scelta dei tests psicologici e delle scansioni tassonomiche proiettava le storie di vita su di una griglia esplicativa in cui, a vantaggio della configurazione universale, l'irripetibile diventava inessenziale.

Era posta con questo una prima esigenza, ma a ben vedere quella fondamentale, per la configurazione propriamente clinica dei casi esaminati, vale a dire la sospensione del momento qualitativo dell'intervistato, e la sua connotazione di esempio intercambiabile delle sindromi delineate.

La marginalità delle differenze tra le biografie confrontate e classificate era in questo senso una complicazione dell'ipotesi di ritotalizzazione del particolare osservato nell'universale del suo contesto⁶.

La contraddizione che ne scaturiva era probabilmente quanto Adorno immaginava di più vicino al caso sociologico, cioè ad una tensione feconda (ed irrisolta) tra l'astrattezza e la nomoteticità delle classificazioni e la concretezza empirica dei soggetti umani.

Il problema finiva per essere quindi una riproposizione del contrasto tra un conoscere induttivo, capace di arrivare alla tipizzazione partendo dalla particolarità, ed uno deduttivo in cui ipotesi precostituite vengono meramente sovrapposte ai contenuti reali e li predeterminano.

Quanto di tali precari equilibri si potesse conservare era ciò che Adorno e collaboratori intendevano verificare, dopo che già l'istanza delle « scienze « esatte » ed in particolare quella medica, avevano dato una sistemazione stabile al problema della uniformità delle leggi naturali.

⁶ Per una definizione del rapporto tra la struttura sociale e la specifica biografica come momenti della dialettica « universale-particolare » cfr. J.P. SARTRE, *Questions de méthode. Critique de la raison dialectique*. Librairie Gallimard, Paris, 1960. Tr. it.: *Premessa a Critica della ragione dialettica*, collana *La cultura*, 1963. *Questioni di metodo*, Il Saggiatore studio, Milano, 1976.

La forma del nuovo discorso doveva essere data dalla utilizzazione delle biografie, cioè dalla loro trasposizione sulle griglie quantitative de « La personalità autoritaria ».

L'operazione era complessa e destinata a reintrodurre nella metodologia d'indagine la inauspicabile quantificazione del qualitativo criticata da Adorno nelle sociologie positiviste⁷.

Smembrando l'inezienza delle storie di vita, e riducendola a frammento cronachistico di supporto, « La personalità autoritaria » si esponeva infatti al rischio di un fatale snaturamento del documento biografico. Ma, quel che più conta nel nostro caso, la de-contestualizzazione delle biografie era un primo passo concreto verso la clinicizzazione dei singoli casi considerati.

L'unicità delle forme patologiche tendeva infatti naturalmente a sovrapporre i casi nel campo nosologico, come proiezioni di tipi universali.

Le citazioni contrappuntistiche che gli autori giustapponevano ai resoconti statistici rischiavano con ciò di essere non solo subalterne alla ispirazione nomotetica, ma altresì insignificanti nelle loro connotazioni originali.

« Le variazioni, nell'esperienza clinica, non si eliminano; esse si distribuiscono da sole e si annullano nella configurazione generale, perché si integrano nel dominio delle probabilità; non escono mai dai limiti, per quanto "inattese", per quanto straordinarie siano; l'anormale è una forma di regolarità... »⁸.

Eccezione che conferma la regola, il caso estratto dal campione è suscitato nella sua irripetibilità per essere subito dimenticato nella omogeneità delle variazioni ammesse⁹.

In realtà, seguendo il percorso di quelli che nella fisica moderna sono stati definiti concetti « seriali », l'eccezione, la « capricciosità » dell'evento, l'idiografia nel nostro caso, sono tendenzialmente assorbiti nella configurazione di leggi universalmente valide senza residui, capaci di dare anche alla modulazione individuale una connotazione nomotetica. Ciascun caso può essere ricondotto ad una sua uniformità propria, ed il tutto è la riproposizione di una tassonomia duttile, nel nostro caso della moderna nosologia psichiatrica.

L'operazione è complessa. Nella fisica e nella clinica essa segna delle fratture epistemologiche piuttosto nette, ma nella problematica sociologica essa non riesce senza residui.

Avanziamo l'ipotesi che la difficoltà sia da ricercarsi nella tenace resistenza che i contenuti idiografici, una volta suscitati, oppongono alla loro sussunzione nell'omogeneità delle variazioni ammesse nella classe seriale. In questa difficoltà si sono imbattute ad esempio molte epistemologie psicanalitiche nel tentativo di imbrigliare l'inconscio individuale evocato in schemi interpretativi universalmente validi.

D'altronde in particolare le branche della psichiatria influenzate dalla fenomenologia e dall'esistenzialismo dimostrano la plausibilità di un approccio scientifico al « caso » capace di non risolverlo nell'oggettualità

⁷ Cfr. in proposito T.W. ADORNO, *Stichworte Critische Modelle*. Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main, 1969. Tr. it.: *Parole chiave. Modelli critici*. Sugarco ed., Milano, 1974, p. 192.

⁸ M. FOUCAULT, *Nascita della clinica*, cit., pg. 121.

⁹ « L'espressione più chiara e più importante della crescente omogeneità è rappresentata, oltreché dalla transizione da concetti classificatori a concetti seriali, anche dalla estensione della validità di particolari leggi psicologiche (...) Ci si va rendendo conto che ogni legge psicologica deve essere valida senza eccezioni ». KURT LEWIN, *Teoria dinamica della personalità*, cit., p. 31.

positivista, e di individuarlo nel suo spessore di persona. « La personalità autoritaria » aveva comunque il merito di porsi il problema non tanto e non solo in concreto, quanto piuttosto nella problematica suscitata dalle esigenze della generalizzazione, cioè dello sguardo sociologico.

Lo studio dei gruppi particolari fu incentrato sui pazienti di una clinica psichiatrica di S. Francisco e sui detenuti delle carceri di S. Quintino.

Come gli altri soggetti del campione prescelto, anche questi furono sottoposti, successivamente, ai questionari d'intervista, alle domande proiettive, alle interviste cliniche ed al test di appercezione tematica (TAT).

Tuttavia, specificano gli autori, queste persone furono oggetto di uno studio intensivo, cioè particolarmente approfondito, e ciò in ragione di due ordini di fattori:

a) una ipotesi di correlazione della personalità autoritaria con il disturbo mentale. E' quanto scaturisce dall'esame del contenuto del materiale proiettivo somministrato ai soggetti, e quanto soprattutto suggeriscono le deduzioni tratte dalle categorie interpretative prevalentemente psicologiche degli autori.

b) Una seconda ipotesi di correlazione dell'autoritarismo con il fenomeno criminale. E' quanto risulta dal confronto delle interviste cliniche dei detenuti con la loro collocazione sulle scale di atteggiamento, in base al quale i soggetti internati nella istituzione penale risultano essere in più gran numero etnocentrici che non tolleranti.

Si tratta, come appare evidente, di una singolare quanto casuale correlazione del fenomeno « devianza » (nel nostro caso devianza dall'ideologia liberal-progressista americana della classe media) con lo stato delle istituzioni chiuse per eccellenza: manicomio e carcere¹⁰.

Si tratta soprattutto, per il problema che qui ci riguarda, di una attribuzione multipla e significativa del caso, cioè dell'individuo studiato alle istanze sociologica, medico-psichiatrica e penale.

La sostanza di questa multideterminazione resta tuttavia, secondo la nostra ipotesi, sincronica. I confini tra le tre istanze appaiono labili e tendenti a sfumare l'uno nell'altro. Cerchiamo di spiegare come.

« Il 24% del nostro gruppo diagnosticato era stato classificato come psicotico, il 62% come psico-nevrotico. Il rimanente 14% era stato considerato afflitto da « altri disturbi » come « una personalità psicopatica », « alcolismo » e via dicendo (...). Le classificazioni di questo elenco sono fondate sulla sintomatologia clinica anziché sulla dinamica della personalità »¹¹.

L'impatto con la sintomatologia clinica considera il paziente nella generalità delle classificazioni nosologiche e nella marginalità di quello che, per quanto vogliamo sostenere, potremmo chiamare il suo spessore di originalità umana¹².

La percezione della soggettività individuale che si delinea nello sguardo clinico-psichiatrico è rappresentata dal momento diagnostico, cioè dal giudizio di fatto sulla forma patologica in corso.

¹⁰ Per una considerazione storico antropologica del significato politico delle istituzioni chiuse cfr., i già citati M. FOUCAULT, *Storia della follia nell'età classica e Sorvegliare e punire*.

¹¹ T.W. ADORNO, E. FRENKEL-BRUNSWICK, D.J. LEVINSON, R.N.: SANFORD, *The Authoritarian Personality*, American Jewish Committee, New York, 1950. Tr. it.: *La personalità autoritaria*, 2 voll., Comunità Milano, 1973 pp. 556 e segg.

¹² Cfr. al proposito quanto sostiene R. Laing sulla considerazione del paziente psichiatrico come « persona » in R.D. LAING, *The Divided Self*, Tavistock Publications, London, 1959. Tr. it. *L'io diviso. Studio di psichiatria esistenziale*. Einaudi, Torino, 1969, particolarmente la parte introduttiva.

Nel caso del nostro campione, la diagnosi del paziente era una risultante del doppio concorso tra il suo psichiatra ed il direttore del reparto. Essa scaturiva, nella sua ufficialità, da una storia clinica del paziente stabilita dal medico¹³.

Lo spazio clinico non prevede la considerazione della consecuzione biografica complessiva di un individuo, ma di una parte ben limitata di esso. E segnatamente, degli eventi considerati traumatici dal punto di vista dello sviluppo psichico, e di quelli che risultano in grado di ascrivere il caso all'una o all'altra scansione tipologica.

L'essenziale di un simile procedimento è comunque in definitiva la astrazione dal malato, e la localizzazione della forma patologica generale (seriale).

« Non disponevamo di nessuno strumento per misurare realmente la affidabilità delle diagnosi psichiatriche. Riteniamo tuttavia che in esse ci fosse una buona dose di inattendibilità »¹⁴.

Tuttavia, la fissione del mutevole contenuto del reale nello spazio della diagnosi clinica tende ad influenzare le successive ipotesi degli autori. Schizofrenico, maniaco-depressivo, psico-nevrotico, il soggetto si vede attribuita preliminarmente una costellazione di atteggiamenti emotivi che tendono a vanificarne la significanza storico-sociologica.

« ... non si possono prevedere su una base teorica relazioni molto chiaramente definite tra categorie fondate interamente sulla sintomatologia anziché sulla dinamica della personalità e variabili come l'etnocentrismo, che sembrano essere direttamente collegate con certi fattori dinamici »¹⁵.

Infatti, la complessità storico-sociale dell'atteggiamento etnocentrico non può risolversi nei confini del disagio mentale e del manicomio. Ciò non toglie che se questa correlazione è stata ipotizzata dagli autori, essa è stata anche irreversibilmente orientata dalla sintomatologia psichiatrica, ed ha finito per impoverire l'analisi strutturale dell'etnocentrismo.

Nel nostro caso, si disperdeva la convergenza di uno sguardo intensivo sull'oggetto di studio capace di collocare l'evento, la biografia del tipo autoritario, nelle coordinate economiche e storiche dell'America post-bellica (ed in particolare del periodo maccartista).

« Praticamente nel quartile alto non ci sono psicotici, e c'è un numero rilevante di nevrotici, mentre la proporzione degli psicotici aumenta e quella dei nevrotici diminuisce nei quartili medio-alto e medio-basso. Il numero più elevato di psicotici si trova nel quartile medio-alto, mentre se ne trovano relativamente pochi nel quartile alto (...). Si possono avanzare diverse ipotesi per spiegare l'abbassamento della proporzione dei soggetti psicotici dal quartile medio-alto al quartile alto. Un'ipotesi è che l'abbassamento sia causato interamente da certi fattori di campionamento »¹⁶.

Il che illustra come gli autori si aspettassero abbastanza chiaramente una automatica collocazione dei soggetti psichicamente più disturbati nel quartile alto estremo della scala sull'etnocentrismo.

La gran parte delle persone afflitte da gravi pregiudizi, suggeriscono gli autori, non sono facilmente indotte a rivolgersi ad una clinica psichiatrica, ed è per questo che, nel campione analizzato, i pazienti più gravi non sono i più etnocentrici. La considerazione è plausibile, tuttavia essa non riesce a modificare l'impressione generale di una attribuzione al

¹³ Cfr. *La personalità autoritaria*, cit., Vol. II, p. 558.

¹⁴ *La personalità autoritaria*, cit., vol. 2, p. 558.

¹⁵ *La personalità autoritaria*, cit., vol. 2, p. 559.

¹⁶ *La personalità autoritaria*, cit., vol. II, p. 563.

fascismo di irrazionalità verso lo scopo, che non tiene conto, o non abbastanza, delle sue determinanti strutturali ed altamente « razionali ».

E' quanto, secondo la nostra ipotesi, scaturisce proprio dalla declinazione del caso clinico, dove la destoricizzazione e de-contestualizzazione dell'evento considerato lo rendono meno comprensibile sociologicamente per meglio comprenderlo clinicamente.

Ora, è difficile sfuggire alla sensazione che il tipo potenzialmente fascista sia una risultante di concomitanti anche cliniche, ma il procedimento di Adorno e collaboratori non rende completamente la relazione dialettica tra le determinanti storico-sociali e quelle psicologiche del fascismo. Svuotando di significato le connessioni del fatto patologico con le sue cause generali (esterne al contesto clinico), « La personalità autoritaria » si allontanava dal caso sociologico nella misura in cui si avvicinava alla sponda clinica delle scienze sociali¹⁷, e ancor di più nel momento in cui smarriva la convergenza euristica e la simultaneità dell'evento particolare e delle sue costanti strutturali, della sociologia e dell'idiografia.

E' a questo punto, ma a ben vedere anche prima, cioè al momento dell'etichettamento clinico della devianza, che il tipo autoritario tende a passare sotto la « giurisdizione » penale, e che la complessità dell'atteggiamento criminale viene tendenzialmente riportata a variabili psicologiche.

Lo studio dei detenuti di S. Quintino conferma che i soggetti intervistati, benché direttamente coinvolti in una delle conseguenze tipiche dello squilibrio sociale ed economico, sono altresì i più accesi ed autoritari assertori del sistema.

E' con la censura e con la sanzione dei comportamenti individualmente abnormi, che la questione sociale trovò storicamente il contatto con la questione criminale, e quindi con lo statuto ideologico delle istituzioni chiuse. Criminale o pazzo come Pierre Rivière¹⁸, il tipo autoritario non riesce ad uscir fuori completamente da questo incrocio di sguardi diversi. Il caso criminale è proiettato nella universalità del caso clinico, è una esorcizzazione del momento idiografico nella sua specificità di agire sociale.

Si tratta del medesimo processo con cui, mentre l'individuo veniva messo « fuorilegge » dalle esigenze di chiarezza e di classificazione della conoscenza nomotetica, il potere giudiziario metteva fuorilegge le prime forme d'illegalità di massa.

Del criminale, del detenuto di S. Quintino, vengono sfumate le caratteristiche biografiche, la sua storia e la storia della sua emarginazione. Di lui, vengono studiati e conservati solo i tratti che lo rendono esempio di una classe tassonomica¹⁹.

¹⁷ Per l'importanza dello sconvolgimento determinato dalla Rivoluzione francese nell'epistemologia clinica, cfr. M. FOUCAULT, *Nascita della clinica*, cit., una coscienza sociale della malattia.

¹⁸ Cfr. M. FOUCAULT (a c. di), *Io, Pierre Rivière...*, cit.

¹⁹ Sintomaticamente, sono gli archivi di polizia i primi centri di raccolta dove le raffigurazioni iconiche dei detenuti, le foto segnaletiche, assumono la dignità di strumenti scientifici. Su di esse, si studiano i « tratti somatici criminali », attraverso un procedimento tecnico che è la metafora del caso clinico nel suo destino euristico. La sala di posa, la luce bianca dietro il volto del criminale, l'attenzione concentrata sul suo volto-emblema privo di sfondo, sono le proiezioni tecniche dell'itinerario già percorso dalla clinica e dalla psichiatria.

Esce così rafforzata l'impressione che ci venga riproposto un luogo fin troppo ricorrente negli studi sociologici e storici sul totalitarismo, cioè il cosiddetto « fascismo dei poveri »²⁰.

Il criminale, per lo più proveniente dai ceti sociali disagiati, viene avvicinato da una prospettiva prettamente psicologista che ne considera a monte le determinanti strutturali, talmente a monte da smarrirne il ruolo.

La « criminalizzazione » del tipo autoritario non è che l'altra faccia di un processo che ha già rischiato la sua inintelligibilità storica-sociologica.

E' con l'ipotesi che il fascismo finisca per localizzarsi emblematicamente nei manicomi e nelle carceri che viene riproposta l'antica fissione della condotta abnorme nell'universo della degenerescenza²¹.

Lo studio intensivo sui detenuti di S. Quintino è quanto reintroduce il nostro « caso autoritario » nel ruolo di eccezione che conferma la regola: collocato sotto l'istanza giudiziaria l'individuo è così ascritto ad un ordine (i criminali), pur restando tuttavia una malformazione del corpo sociale americano « sano ».

Importante è anche qui rilevare come dell'universo di una persona il caso clinico (specie nella sua determinazione giuridica) abbia bisogno di sezioni limitate e prive di senso storico. Abbia bisogno cioè di un malinteso procedimento idealtipico attraverso cui l'assunzione dei tratti tipici dell'oggetto di studio diventa il pretesto per vanificarne la sostanza empirica.

Il carcere di S. Quintino è lo specchio in cui le relazioni dialettiche dell'ideologia autoritaria con le cause strutturali del fascismo potevano essere ridotte alla dimensione tipica di un conflitto individuo-società ovvero devianza-norma. Anche se, in questo caso, le suggestioni del fascismo sarebbero state da cercare ben dentro il « normale » metabolismo sociale degli Stati Uniti negli anni '50.

La tipologia del « conservatore autentico » (ovvero del comportamento reazionario razionale allo scopo) non sembrava a conti fatti in grado di invalidare l'impressione che il tipo autoritario si dibattesse tra le sponde estreme della follia e della criminalità, con una larga fascia di modulazioni intermedie.

Era una prospettiva rischiosa che gli autori cercarono di ribaltare con uno « studio intensivo negli studi intensivi »: i due casi di Mack e Larry.

Ai due individui paradigmatici degli high e dei low scorers, Adorno e collaboratori vollero attribuire una valenza dialettica nell'orizzonte opacizzante delle quantificazioni sul tipo autoritario.

La ricorrenza dei dati relativi alla personalità di Mack e Larry è quanto appunto rimette in discussione l'uso sostanzialmente clinico delle biografie ne « La personalità autoritaria ».

Se esaminiamo i luoghi cruciali dei riferimenti ai due casi guida, essi non sembrano differire tuttavia dalle caratteristiche del resto del campione. Neanche di Mack e Larry si prospetta un quadro integrato to-

²⁰ Cfr. al proposito lo studio di S.M. LIPSET, *Political Man, The Social Bases Of Politics*. Doubleday & Company, New York, 1960. Tr. it.: *L'uomo e la politica*. Comunità, Milano, 1963, in cui si afferma esplicitamente (servendosi dei derivati della scala F ideata da Adorno e collaboratori) che le classi lavoratrici sono in genere più predisposte alla suggestione delle ideologie autoritarie.

²¹ Sull'importanza che ebbe per molti anni nella psichiatria la dottrina della degenerescenza cfr. G. JERVIS, *Manuale critico di psichiatria*. Feltrinelli, Milano, 1975.

tale; benché non identificabili dalle sigle, i loro nomi compaiono qui e là dopo i rilevamenti empirici, e comunque mai in una forma esaustiva.

Tuttavia il lettore si familiarizza con Mack e Larry molto più che con qualsiasi altro soggetto intervistato. La loro fisionomia diventa a poco a poco più nitida fino al punto da rappresentare la personalizzazione di sindromi opposte. La graduale crescita di questo senso di familiarità (che è un riconoscimento), si è fatta strada attraverso e nonostante la generalità nomoteticizzante della ricerca. Effettivamente, le storie di vita di Mack e Larry non solo sono le più citate e dettagliate ma, impiegate come cappelli introduttivi della ricerca, esse metaforizzano quella logica euristica dal concreto all'astratto che è stata poi tendenzialmente disattesa nel corso dell'indagine.

In che modo Mack e Larry sono tipici dei soggetti autoritari e dei soggetti tolleranti?

In che modo sono d'altronde due studenti universitari diversissimi rispetto alla popolazione totale del campione?²²

Rappresentazioni-esempio di due classificazioni sindromiche, Mack e Larry vengono designati come modulazioni delle forme patologiche, ed in questo senso essi non sono completamente fuori dalla logica atomizzante del caso clinico, dove il nesso tra ideologia e comportamento viene largamente risolto nella configurazione psichica.

Nel ruolo di verifica delle correlazioni ipotizzate, le due personalità vengono scomposte da un procedimento analitico, in cui ciascuna sezione dell'atteggiamento viene classificata al di fuori della gestalt complessiva, ed in questa forma serve alla localizzazione del tratto generale. Di Mack e Larry si traccia un quadro astratto che risulta, di volta in volta, dalla somma dei tratti essenziali alla costruzione dell'ipotesi. Atteggiamenti e disposizioni emotive perdono qualsiasi modalità dialettica: Mack e Larry si fanno, a seconda delle opportunità, antisemiti o tolleranti, reazionari o progressisti e via dicendo.

D'altra parte, se una logica analitica di « scomposizione » dell'identità umana del malato era decisiva nel vecchio quadro epistemologico della medicina classificatrice, nel moderno caso clinico il discorso può essere modificato. L'importante non è più tanto la riduzione dei tratti biografici alla marginalità, quanto piuttosto la considerazione dell'individuo nelle modalità della legge generale: eccezione impossibile, regola individuale ridotta a norma universalmente valida. Mack e Larry possono altresì conservare il proprio spessore umano, la propria interezza, purché i loro percorsi biografici siano studiati da uno sguardo scientifico che si capillarizza fino alle più estreme condotte individuali, che chiude il cerchio della propria curiosità autoauscultandosi, e suscitando perfino la volontà di sapere l'idiografia²³ per rafforzare il potere su di essa.

Mack e Larry tuttavia tendono anche a rompere con questo riferimento positivista: emblemi di una contraddizione che pulsa vitale in tutta « La personalità autoritaria », essi sembrano inevitabilmente modificare e sfasare il quadro nomotetico con le modalità assolutamente uniche delle loro esistenze.

Le dichiarazioni di Mack e Larry nel corso delle interviste cliniche disturbano le configurazioni previste dagli autori ed introducono nell'or-

²² Si tratta di una prefigurazione epistemologica dell'evento « singolare-universale », immobilizzazione aforismatica del caso tipico, che Adorno pose alla base della sua concezione dell'opera « aperta », e che delineò nel suo capolavoro « Minima Moralia », cit.

²³ Cfr. in particolare M. FOUCAULT, *La volontà di Sapere e Microfisica del potere*, cit.

dine del discorso non poche distorsioni²⁴. Esse contraddicono spesso i resoconti dei questionari, si contraddicono e contraddicono la bella chiarezza degli schemi nosologici, rendendo con ciò la misura della complessità dei contenuti reali. Ora, abbiamo attribuito al caso clinico la capacità di annullare le particolarità nella configurazione generale.

Se questo fosse completamente accaduto, come spiegare la familiarità che le fisionomie di Mack e Larry finiscono per acquisire? Come spiegare la definizione delle loro due personalità che ri-conosciamo tra tutte le altre?

Indubbiamente Mack e Larry non si risolvono nelle rispettive sindromi, benché siano estratti e studiati come esempi intercambiabili. Benché « tipici », essi sopravvivono tuttavia come « persone ».

Quanto dell'idiografia sfugga all'incasellamento vischioso delle nuove forme nomotetiche è quanto, paradossalmente, serve di più alla definizione di un nuovo spazio euristico: il luogo teorico ricercato da Adorno in cui individuo e società non siano giustapposti, ma mediati dialetticamente.

Se un tipo euristico dialettico è possibile, questo dovrebbe essere molto vicino ai casi di Mack e Larry, ma dovrebbe soprattutto cogliersi non nella stasi, ma nel movimento reciproco delle strutture e degli eventi.

E' questo, tra l'altro, il motivo per richiamare i modi della sistemazione weberiana del problema al confronto con le caratteristiche della ricerca empirica²⁵.

Alludiamo alle modalità in cui il caso ideal-tipico non è che il primo momento dell'indagine complessiva, costituendo il secondo l'analisi degli atteggiamenti attraverso cui ciascun comportamento, perdendo « l'idealità » e riacquisendo l'empiria, resta contemporaneamente tipico ed atipico²⁶.

In definitiva si può avanzare l'ipotesi di una resistenza irriducibile dei contenuti idiografici a qualsiasi imbrigliamento in schemi seriali, e quindi di una tensione irrisolta che l'uso dei documenti di vita ha introdotto nella ricerca empirica.

Sembrerebbe di poter attestare l'impossibilità della evocazione dell'individuo senza con ciò imboccare la strada di una sociologia eccentrica per definizione.

Quanto di tutto questo, ne « La personalità autoritaria », abbia costituito una *felix culpa* è legato al dibattito, tornato straordinariamente attuale, sull'uso delle storie di vita nella ricerca sociale e sulla loro candidatura, fondata o meno, a ruolo di strumento sociologico ideale²⁷.

FABIO LANDI

²⁴ Cfr. *La personalità autoritaria*, cit. vol. I, pp. 207 e segg.

²⁵ Cfr. M. WEBER, *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre*. Hohn, Tübingen, 1922, Tr. it.: *Il metodo delle scienze storico-sociali*. Einaudi, Torino, 1958. Ed. Mondadori, Vicenza, 1974.

²⁶ Cfr. F. FERRAROTTI, *Max Weber e il destino della ragione*. Laterza, Bari, 1965. II ed., 1972. Particolarmente pp. 136 e segg.

²⁷ Per un riepilogo della storia dell'uso delle biografie nella ricerca sociale cfr. E. CAMPPELLI, *L'uso dei documenti e delle storie di vita nella ricerca sociologica*. ELIA, Roma, 1977. Ma per un esame critico cfr. F. FERRAROTTI, *Storia e storie di vita*, Laterza, Bari, 1981.

La sociologia della letteratura in Italia: bilancio provvisorio (parte prima)

1 - Premessa

I bilanci che, da varie parti, l'ultimo è quello di Gianfranco Corsini¹ (sulle pagine di questa stessa rivista), si tentano sulla sociologia della letteratura, dopo il grande e per molti versi equivoco successo degli anni '70, evitano, non sappiamo quanto intenzionalmente, l'orizzonte italiano, dedicandosi a più tranquilli *excursus* nella produzione europea o americana. È dire che gli anni '70 hanno visto da noi, anche escludendo le traduzioni, una diffusione notevolissima del dibattito e delle problematiche socio-letterarie, oltre che un'omologazione accademica da non sottovalutare con l'istituzione di cattedre universitarie e l'avvio di riviste specializzate. È probabile o è verosimile che tale imbarazzo derivi da una certa difficoltà nel riuscire ad individuare con chiarezza la direzione che ha preso in Italia la disciplina o a far convergere la multiforme produzione saggistica di questi anni entro alcuni riferimenti comuni. Un fatto pare comunque certo: che, attualmente, in sede di bilancio provvisorio, esiste uno scarto notevole tra lo sforzo organizzativo e teorico-metodologico che la disciplina ha sopportato in questi anni in Italia e i risultati obbiettivi per ciò che riguarda la chiarezza circa lo statuto epistemologico a cui riferirsi e a cui ricondurre le eventuali « tecniche » euristiche mutuabili da questa o quella disciplina.

Lo scopo di questo nostro intervento, la sua utilità, dovrebbe consistere nel dar conto proprio di questo scarto, storicizzandolo, facendo emergere i nodi irrisolti di un cammino che in Italia fin dalle origini esibisce a onor del vero tanto spregiudicatamente quanto inutilmente, almeno per ora, i difetti del parto.

2 - Periodizzazione

Da un punto di vista temporale crediamo sia opportuno delimitare criticamente lo spazio dell'analisi con una periodizza-

¹ C. CORSINI, *La sociologia della letteratura: dieci anni dopo. Dalla infruttuosa ricerca di paternità alla difficile ricerca di una identità*, in « La critica sociologica », n. 50, 1980, pp. 12-24.

zione che, se è certamente di comodo è però « sicura » in quanto a evidenza del fenomeno da considerare. Indichiamo dunque il '74 come termine da cui muovere per giungere ai giorni nostri. E' questo, infatti, l'anno che sancisce, con il primo convegno nazionale di sociologia della letteratura a Gaeta², con la sua formalizzazione organizzativa, anche l'impegno a dare ad essa un contenuto teorico organico. Ma sulla base di quali motivazioni culturali, di quali istanze critico-conoscitive, di quale tradizione avveniva l'appuntamento? L'interrogativo, ovviamente retorico oggi, per chi voglia leggere la storia della disciplina dopo sei anni, ci serve, in questa sede, a enfatizzare metodologicamente cioè a chiamare in causa esplicitamente il *prima* di Gaeta, per il fatto che buona parte del Convegno scontò i propri incerti prolegomeni disciplinari in ragione appunto delle altrettanto incerte istanze culturali che portarono la disciplina ad esistere più o meno autonomamente nella realtà italiana a partire soprattutto dalla fine degli anni '60.

Ci limitiamo in questa sede ad un elenco sommario di alcuni dei fattori che in negativo e in positivo hanno fatto da mallevadori alla nuova disciplina. E vale, appena di sfuggita, ricordare il « clima » culturale italiano negli anni '68-'70 con tutte le sue problematiche in parte indotte dall'editoria nazionale e internazionale e in parte prodotto di uno dei più grandi rivolgimenti politici italiani degli ultimi trent'anni. Il significato e la funzione della cultura stessa erano da ricercare all'interno di una realtà sociologica che assumeva, anche se in termini inediti, in Occidente, i caratteri delle società a capitalismo avanzato, con in più e qui sta l'« inedito », un elemento di contraddizione non ideologico ma oggettivo in una forte organizzazione operaia e sindacale. Ora, numerosi, come è noto, furono i momenti in cui la conflittualità che attraversava la società italiana seppe ricomporsi all'altezza di una coscienza politico-culturale adeguata investendo certamente anche la letteratura e con essa l'istituzione multiforme che ad essa presiede.

Con quale risultato? Per esempio quello di uno sforzo da parte del produttore e del critico letterario nel dare all'oggetto del proprio lavoro, al testo insomma, una valenza critico-conoscitiva che si estendesse almeno alla segnalazione degli elementi sociali presenti nel lavoro letterario. E' evidente, in questa ricerca, l'effetto convergente e perciò anche un po' confuso delle

² Cfr. *Sociologia della letteratura*. Atti del primo convegno nazionale (Gaeta, 2-4 ottobre 1974) a cura di F. Ferrara, M. Rak, A. Abruzzese, R. Runcini; Bulzoni, Roma, 1978.

lezioni di Gramsci di *Letteratura e vita nazionale*³ e degli scritti critico-letterari di Lukács⁴ che soprattutto negli anni '60 avevano sollevato in Italia una notevole discussione. Attraverso il primo, in particolare, trovò una legittimazione critica (spesso però con una forzatura ideologica) il bisogno di osservare la presenza della letteratura nella società anche in quegli aspetti extra-testuali cioè organizzativi dell'attività intellettuale che altrove avevano trovato molto più credito; tramite il secondo ebbe soprattutto impulso una ricerca socio-letteraria intenta a rivendicare alla forma estetica una specificità che non ripudiasse però la propria genesi storico-sociale. Mentre più tardi, verso la metà degli anni '70, sarà la lezione metodologica di Lucien Goldmann impartita nel suo testo teorico *Per una sociologia del romanzo* e forse meglio nella sua ricerca applicata *Il dio nascosto*⁵ a liberare il nucleo critico d'impronta marxista dalle secche della opposizione forma/contenuto e dall'impasse costituita da una insufficiente conoscenza degli strumenti d'indagine per valutare il tasso d'*ideologia* insito in una *scrittura*.

L'intento, in ultima istanza, era quello di una critica serrata alla separatezza tutta ideologica della letteratura e degli svelamenti della sua responsabilità storica, collocandola in un rapporto dialettico con la società, per dirla con Goldmann, omologo al grado di complessità e di articolazione assunto dallo sviluppo del capitalismo e al grado di ideologizzazione dell'organizzazione culturale al suo interno, che Marcuse, in particolare nell'*Uomo ad una dimensione*⁶, proprio qualche anno prima aveva analizzato con riferimento preciso alla cultura di massa.

Se questi, naturalmente estremizzati per nostra comodità di rappresentazione, sono i termini entro i quali si situa in Italia l'esordio per così dire diffuso della sociologia della letteratura, è però il caso di segnalare in un ordine crescente di responsabilità i fattori, se non negativi, di complicazione del discorso socio-letterario.

A cavallo tra gli anni '60 e '70 l'assenza di una specifica tradizione disciplinare è senz'altro un fattore determinante, ben visibile negli effetti ambivalenti che ha prodotto: per un lato si è assistito ad una forte resistenza specialmente nell'ambito del-

³ A. GRAMSCI, *Letteratura e vita nazionale*, Einaudi, Torino, 1950.

⁴ Soprattutto importanti, per una revisione della critica letteraria in Italia di impostazione marxista, furono i saggi: *Saggi sul realismo*, Einaudi, Torino, 1950; *Teoria del romanzo*, Sugar, Milano, 1962; *Il marxismo e la critica letteraria*, Einaudi, Torino, 1964.

⁵ L. GOLDMAN, *Il Dio nascosto*, Laterza, Bari, 1971; *Per una sociologia del romanzo*, Bompiani, Milano, 1974.

⁶ H. MARCUSE, *L'uomo a una dimensione*, Einaudi, Torino, 1967.

la critica tradizionale (ma anche di quella militante e più attenta alle recenti ermeneutiche fenomenologico-scientifiche) nei confronti di studiosi come Hanser, l'autore della *Storia sociale dell'arte*⁷ che aveva fatto già nella metà degli anni '50 una clamorosa quanto polemica comparsa nella nostra cultura letteraria e alla cui impostazione semplicisticamente si assimilava tutto ciò che pertineva alla sociologia della letteratura. Per un lato, proprio questa assenza di tradizione ha, in certa misura, permesso una sorta di positiva « diffidenza » capace di costituire una sorta di griglia selettiva, che servisse da filtro del materiale fin troppo abbondante che l'editoria scaricava nei bazar culturali di quegli anni.

Si tenga presente, inoltre, il fatto che i modelli europei della disciplina apparivano ed erano ampiamente contraddittori sia per la traduzione indiscriminata dei testi di cui emergeva un'immagine frantumata e approssimativa del lavoro che si svolgeva o s'era svolto a Parigi, a Bordeaux, a Bruxelles, sia per la grande diversità di ipotesi epistemologiche che sottendevano ricerche notevolmente differenziate, con conseguenti difficoltà, tra gli studiosi italiani, ad orientarsi tra le diverse prospettive. Pensiamo per esempio agli equivoci sorti con la traduzione nel '70 del volumetto di Robert Escarpit, *Sociologia della letteratura*⁸, la cui presentazione quasi « manualistica » e priva di un sufficiente contesto esplicativo accreditò in effetti il sospetto di una disciplina estranea di fatto alla problematica critico-letteraria e senz'altro assimilabile ad una sociologia della cultura, vagamente empirica e quantitativa.

In ogni caso, quel volumetto che esprimeva, tra l'altro, solo un aspetto della problematica escarpitiana e della cosiddetta « scuola di Bordeaux », servì a rivelare subito problemi che puntualmente poi si ripresenteranno agli studiosi italiani in ordine al concetto di letteratura all'interno di una indagine sociologica (il tema della specificità dell'oggetto) e in ordine alla messa a punto di categorie interpretative specifiche che ancora,

⁷ A. HAUSER, *Storia sociale dell'arte*, Einaudi, Torino, 1955-56, vol. 2.

⁸ R. ESCARPIT, *Sociologia della letteratura*, Guida, Napoli, 1970.

Il libretto di Escarpit costituiva una prima forma di sperimentazione metodologico-fenomenologica ancora approssimativa. Per esempio la tematica « generazionale » è abbastanza semplicistica (Escarpit vi tornerà sopra modificandola) e la problematica testuale è assente. Va però precisato che raccogliendo i risultati delle prime ricerche di carattere geostorico e statistico, l'indagine avviava un intenso processo di demitizzazione della cosa letteraria. Va inoltre ricordato che il libro uscì in Italia l'anno stesso in cui in Francia appariva, sempre a cura di Escarpit, un volume, *Le littéraire et le social*, che raccoglieva invece gli esiti maturi della riflessione della « scuola di Bordeaux ».

alla prova dei fatti, risultano estremamente lacunose.

E' proprio mentre la disciplina emergeva faticosamente in Italia, almeno come istanza, come atteggiamento, superando anche le difficoltà derivate da assenza di sostrato culturale, contemporaneamente essa doveva subire i contraccolpi delle nuove scienze letterarie⁹ che, sempre in quegli anni, venivano ad offrire alla critica l'ausilio di strumenti fenomenologici in apparenza anti-idealistici ma nei fatti, estremamente ossequiosi dei rituali dell'istituzione. Certe semiologie, certi strutturalismi, agivano, nella confusione generale, in effetti, come elementi di restaurazione anche quando, nei confronti della sociologia della letteratura, esibivano una volontà di incontro interdisciplinare. Ed a mettere ulteriormente in crisi le ragioni del letterato che con coraggio si era dedicato alla sociologia della letteratura senza dimenticare il suo back-ground culturale completamente radicato nell'istituzione letteraria, muovendosi in un fitto reticolato di *distinguo* e di riserve metodologiche, giunse la nota della « Critica sociologica » (n. 29) che osservava come, per dare nuovo slancio alla disciplina e dotarla di spregiudicatezza critica, fosse necessario un approfondito dibattito sulla fondazione epistemologica e un radicale discorso sul metodo, in quanto « la sociologia della letteratura, per esempio, non è la critica letteraria tradizionale con l'aggiunta, più o meno azzeccata, dei termini « sociale » e « società ». La sociologia della letteratura non può che essere, come la durkeimiana sociologia tout court, la critica della società attraverso il fatto, o fenomeno letterario. Lo stesso vale per la sociologia dell'arte. Cioè: la sociologia del fenomeno letterario o di quello artistico, che è « specifico », sì, ma non crocianamente « ineffabile » o « intuizionisticamente universal-concreto », non può essere fatta dai critici letterari o artistici già tradizionalisti, ossia credenti nella metafisica dell'arte in sé o della letteratura, con tanto di teorizzazioni addirittura teologizzanti, che per avventura, toccati dalla grazia o dallo spirito dei tempi, si scoprono « socialmente aperti »¹⁰.

3 - Il Convegno di Gaeta: fenomenologia di una incomprendione

Era dunque inevitabile, e la nostra lunga premessa dovrebbe averlo ampiamente motivato, che si arrivasse a ridosso del

⁹ E' in quegli anni che la critica letteraria in Italia subisce con maggiore intensità le suggestioni delle metodologie scientifiche con il mito della interpretazione oggettiva ed esaustiva del testo.

¹⁰ Nota sull'autonomia di giudizio sociologico, in « La critica sociologica », n. 29, 1974, p. 6.

primo convegno di sociologia della letteratura di Gaeta con le idee ancora decisamente poco chiare o comunque non tali da permettere, nell'immediato, una rapida soluzione delle « querelles » teoriche. Le prime avvisaglie si ebbero nel seminario che Graziella Pagliano Ungari organizzò a Roma nel '73¹¹ e negli incontri preparatori del vero e proprio Convegno di Gaeta, spesi soprattutto nella ricerca di una tematica aggregante e abbordabile da versanti diversi.

La scelta cadde come è noto sul tema « cultura di élite e cultura di massa » e apparve subito il prodotto di una operazione tendente alla convergenza provvisoria di metodologie diverse e di vari campi disciplinari in un'ipotesi di strategia interdisciplinare auspicabile quanto improbabile, piuttosto che, a nostro avviso, un'iniziativa che muovesse da un'autocoscienza disciplinare ammessa almeno come possibile.

Certo, nell'idea degli organizzatori, da Abruzzese a Michele Rak, e di non pochi partecipanti, vi era la lodevole convinzione di poter far « reagire » attorno al nucleo tematico prescelto le posizioni di ognuno, al fine di ottenere magari con violente e traumatiche rotture alcune essenziali affermazioni di principio, ma nei fatti il tema funzionò nel senso di una forza centrifuga rivelando accanto a forme di rivendicazionismo disciplinare esplicite, per esempio da parte dei sociologi e da parte dei critici letterari (gli uni e gli altri spesso d'accordo nel ritenere la disciplina non autonoma e quindi bisognosa di supporti scientifici più collaudati) tranne importanti eccezioni una sorta di « smemoratezza metodologica » per ciò che riguardava l'oggetto, in fondo, dell'analisi, cioè la letteratura.

La rilettura degli atti del convegno (usciti forse un po' tardi), pure nella sistemazione contestuale successiva dei curatori è dunque « istruttiva » proprio per le considerazioni precedenti che trovarono, tra l'altro, proprio nella presentazione problematica di Petronio¹² al Convegno una efficace sistemazione. Petronio tra i primi, tra l'altro, in Italia a pensare gramscianamente la storia letteraria, aperta dialetticamente alla storia sociale, rivendicò in quella sede, alla sociologia della letteratura, il diritto di *entrare* senza riserve mentali in ciò che è lo specifico del lavoro letterario, cioè il testo, senza fermarsi, come una certa sociologia della letteratura fenomenologica vorrebbe, all'extra-te-

¹¹ Gli atti del seminario romano sono raccolti in « Rivista di sociologia », n. 1-2, 1975.

¹² G. PETRONIO, *Che cos'è la sociologia della letteratura*, *Sociologia della letteratura*, op. cit., pp. 14-18.

sto, agli aspetti quantificabili dell'azione sociale della letteratura. In altri termini, secondo Petronio, raccogliendo anche un po' ecletticamente le suggestioni lucacciane e goldmanniane, la funzione sociale della letteratura non può essere l'unico oggetto di analisi di una autentica sociologia della letteratura pena il suo inevitabile appiattimento sulla sociologia della cultura e la perdita di una propria specificità. La sociologia della letteratura è o dovrebbe essere essenzialmente critica letteraria, entrare nel merito del *giudizio di valore*, giustificando solo in questo modo la sua esistenza tradizionale. Il giudizio di valore che la sociologia della letteratura esprime diviene allora qualcosa di estremamente più complesso, di infinitamente dialettico e muove dal riconoscimento del testo come vero e proprio grumo di significati e di funzioni non disaggregabili o isolabili. L'esistenza di questa « realtà dialettica » è ciò appunto di cui la sociologia della letteratura deve dar conto.

Il discorso di Petronio, trovò però nel Convegno solo in parte una ripresa in altri interventi, probabilmente per l'estrema generalizzazione dei concetti espressi. Chi si incarica di muovere le acque, esibendo una serie di considerazioni violentemente polemiche nei confronti della sociologia della letteratura è Gianni Scalia¹³ che già in anni non sospetti di « nouvelle vague » aveva abordato la disciplina attraverso una delle prime e più significative letture del Gramsci critico letterario. Irridendo alle varie sociologie che presuppongono la morte della letteratura e speculano sul cadavere della oggettività dell'esperienza letteraria, e alle semiotiche nelle loro spumeggianti e più complesse elaborazioni (magari mutate dal marxismo althusseriano) che di fatto negano o rimuovono ciò che è in gioco nella analisi critico letteraria, il soggetto o le sue tracce, egli invita a riconoscere il « sociale » della letteratura essenzialmente all'interno dell'economia politica, cioè nell'ambito di una categoria ermeneutica capace di oltrepassare radicalmente le forme ideologiche attraverso cui si attua nella società a capitalismo avanzato l'organizzazione delle sovrastrutture. Solo l'economia politica restituisce alla critica letteraria una funzione critico-conoscitiva importante che è poi quella che permette di svelare con la morte dell'arte nella società capitalistica la scomparsa del soggetto e la sua sostituzione in cosa sociale. Se la letteratura è allora *recit* di questa scomparsa, compito della critica nell'accezione della economia politica è di rilevarne la presenza appunto attraverso la

¹³G. SCALIA, *Sociologia della letteratura e critica dell'economia politica*, op. cit., pp. 19-35.

sua negazione. E' evidente in questo senso la preoccupazione di Scalia nei confronti di ipotesi disciplinari che, acquisite acriticamente, non soltanto diventano inutili esercizi descrittivi ma addirittura rivelano nei confronti del proprio oggetto, la letteratura, un atteggiamento da necrofili.

(continua)

ENNIO GRASSI, ALFREDO LUZI

Il Convegno di studio su Walter Benjamin a Modena

Il 22, 23, e 24 aprile 1982 si è tenuto a Modena un Convegno di studi — il secondo in Italia dopo quello tenutosi al Goethe di Roma l'anno scorso — sulla figura e sull'opera di Walter Benjamin. Non è poco, anzi è molto se si considera che in Germania il primo convegno di questo genere lo si terrà a Francoforte il giugno prossimo. In più, i due convegni italiani hanno ospitato alcuni dei migliori studiosi stranieri. Considerando anche la specificità di questo autore, la sua difficile e scomoda collocazione, la sua marginalità nella cultura tedesca e la poca tradizione degli studi su di esso, la sua fortuna e i due convegni italiani ci appaiono davvero un evento sotto il segno della eccezionalità. Naturalmente c'è anche il problema posto dalla « moda culturale », ma è un fatto che un libro o un autore cade nel tempo sempre al momento giusto, che è il momento della sua fortuna, oltre al fatto che Benjamin è autore che si presta alla identificazione collettiva con la sua persona oltre che col suo « pensiero » in quanto fine di un percorso identificativo che da noi cominciò con Marcuse. Un percorso cominciato sotto il segno della liberazione totale e finito sotto il segno dell'emarginazione e della sconfitta. E della sconfitta fino al suicidio per sfuggire alla cattura da parte dei nazisti Benjamin è il simbolo. In più egli ha portato al concetto questi sentimenti dando loro la forma definitiva della riflessione sul senso della storia nelle « Tesi di filosofia della Storia », suo testamento spirituale, scritto pochi mesi prima della morte e sotto l'effetto, depressivo ma lucido nell'assenza di illusioni, del patto Hitler-Stalin. Non a caso si tratta di uno dei luoghi benjaminiani più interrogati.

La grande sala del Collegio San Carlo è rimasta piena per tre giorni in cui si sono lette le lunghe relazioni e le comunicazioni, una quindicina di interventi in tutto ascoltati da un pubblico attento fatto anche di studenti universitari giunti da Bologna, da Siena e persino da Trento.

Ad un primo esame, sulla base dell'ascolto, (ma le relazioni erano concepite per la pubblicazione e non per la lettura in pubblico) il primo bilancio che si può compiere è che la figura e l'opera di Benjamin, in questo convegno, è stata spinta — per così dire — oltre se stessa: questa può essere un'operazione le-

cita ma non ci sentiamo di condividerla, anche perché la direzione in cui è stata spinta, a nostro avviso, è sbagliata. Gli studi precedenti si erano mossi, sulla scorta delle prime indicazioni di Solmi, nell'ambito del marxismo della Scuola di Francoforte, seppure rilevando in quest'ambito la specificità benjaminiana la sua sostanziale irriducibilità all'esperienza francofortese e il suo andare oltre questa tematica, il suo esplorare territori da quest'ultima non sfiorati.

In buona parte, le relazioni di questo convegno (per esempio in quelle di Agamben, di Desideri, di Rampello, di Carchia e dello stesso Schweppenheuser), si muovono in tutt'altro ambito: i referenti, le coordinate entro cui si sono fatte reagire le citazioni benjaminiane avevano come campo d'azione la mistica ebraica e cristiana, Heidegger e Rosenzweig, i post-heideggeriani francesi e gli strutturalisti.

I vezzi linguistici, i depistaggi benjaminiani sono stati presi troppo sul serio e in pochissima considerazione tenute invece le dichiarazioni d'intenti dell'autore: il suo odio per Heidegger e per Buber, per la reazione misticheggiante tedesca a lui contemporanea più volte affermata — ma questo è un segno dei tempi, dei tempi nostri.

Insomma, con questo convegno si è voluta chiudere una fase di studi benjaminiani iniziata vent'anni fa e iniziarne un'altra. Non a caso dal convegno mancano i Perlini, i Solmi, i Cases (che era presente ma che non ha parlato) che vent'anni fa avevano iniziato gli studi sul filosofo tedesco sotto tutt'altro segno.

Tuttavia, in alcune delle relazioni e in molte delle comunicazioni, si potevano scorgere segni diversi, tentativi di sottrarre alla interpretazione misticheggiante degli studi su Benjamin e della figura di Benjamin stesso, e indirizzati verso altri referenti.

La relazione di Masini e di Schiavoni, di Lindner e di Bodei, le comunicazioni di Barbara Kleiner, di Mauro Ponzi, di Giorgio Frank e di Rosetta Infelise Fronza e, sopra tutto, alla fine del Convegno, l'intervento di Hartmut Engelhardt che ha accusato i relatori e in pratica tutto l'andamento del convegno di « essersi nascosti dietro le citazioni benjaminiane » e di aver tenuto un convegno che è risultato meta-benjaminiano e, nello spirito, anti-benjaminiano.

Tuttavia lo sforzo organizzativo del Comune di Modena e del Comitato scientifico sono stati davvero encomiabili e il Convegno ha segnato un altro motivo — se ancora ce ne fosse bisogno — di interesse per Benjamin dimostrando che forse non sarà mai possibile rinchiudere Benjamin una volta per tutte in una interpretazione univoca e definitiva.

ENZO RUTIGLIANO

Dentro la scrittura

Si è tenuta a Roma in questi mesi, curata dall'assessorato alla cultura del Comune, la mostra « Scrittori e popolo nella Roma barocca - 1585-1721 ». Ne parliamo qui perché il materiale esposto va oltre l'interesse puramente paleografico e linguistico, costituendosi, in una dimensione sociologica, come l'illustrazione del progresso di uno degli elementi, la scrittura appunto, che connotano insieme l'evoluzione della cultura di massa e della formazione economico-sociale.

Così, seguendo l'iter diacronico e sincronico della mostra, è possibile leggere la volgarizzazione della scrittura come momento del divenire dei rapporti sociali. L'esposizione, particolarmente curata dal punto di vista didascalico, si sviluppa lungo piani di indagine paralleli nell'arco di tempo tra la fine del '500 e l'inizio del '700. Sono gli anni dei grandi papi romani, dell'esplosione demografica, dell'affermazione a Roma della Compagnia di Gesù e, con essa, della furia normalizzatrice in campo artistico che spazzava via le pagane mollezze rinascimentali per far posto a quella grandiosa monumentalità del barocco cattolico che susciterà il disprezzo di Burckhard.

Non meraviglia quindi che anche la scrittura si proponga in prima istanza come indottrinamento delle classi subalterne e strumento d'uso a favore dei potenti e solo in un secondo momento come richiesta e riproposizione autonoma delle masse popolari. Il rapporto tra popolo e linguaggio scritto nasce infatti come specificazione del rapporto tra quello e la classe dominante. La diffusione dell'alfabetizzazione tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo si registra tra le classi artigianali e commerciali, per le quali la modalità comunicativa risponde ad un uso funzionale nei rapporti con i clienti e nei confronti della più accentuata specializzazione professionale. L'opera di educazione è condotta prevalentemente dalle congregazioni di religiosi, che aprono scuole popolari gratuite in tutta la città e provvedono alla pubblicazione di libretti devozionali destinati alla cura della moralità pubblica.

In questa produzione « minore » troviamo scritture autografe di artigiani, ricevute di pagamenti, relazioni su lavori eseguiti; più avanti il crescente interesse per l'alfabetizzazione è testimoniato anche dalle suppliche rivolte dai poveri della città « a Sua Santità di farli grazia di provvederli di un mastro di scuola di gramatica che insegni ai loro figlioli... ».

I numerosi esempi dell'uso « criminale » e improprio della scrittura (cartelli osceni e diffamatori, lettere anonime, scritte murali, ecc.) e i giochi a stampa evidenziano come essa si mostri

nel tempo non solo un elemento di acculturazione pilotato da parte dei potenti e una forma di controllo sociale, ma si caratterizzi anche, in queste forme di oggettivazione del linguaggio dei dominati, come elemento più specificamente subculturale.

Particolare interesse riveste la penetrazione della scrittura tra le donne, investite progressivamente dalla possibilità di accesso ad essa soprattutto come strumento di lavoro. Mentre l'alfabetizzazione si diffonde, nuove biblioteche si aprono, il libro diviene anche oggetto decorativo, la scrittura colta (scientifica, religiosa, letteraria) si sviluppa e si arricchisce. La cura formale che le viene riservata, l'attenzione grafica e linguistica, la ricchezza delle legature sottolineano la distanza tra i destinatari dei diversi prodotti. La mostra si sviluppa, anche visivamente, lungo questi due livelli ma ad essi se ne aggiunge un terzo (che risulta in verità un po' sacrificato nella struttura quantitativa e qualitativa del materiale esposto) dedicato all'epigrafia. Le iscrizioni ufficiali e celebrative, poste su strade e monumenti, alla vista di tutti, sono finalizzate, come sottolinea nel catalogo Armando Petrucci, « a rappresentare il rapporto fra classi subalterne ed espressione statico-monumentale della scrittura del potere ». Una vasta documentazione iconografica ricostruisce uno spaccato d'ambiente in cui, con evidenza sociale, si vengono a muovere i singoli attori.

DONATELLA RONCI

A proposito di alcune mostre su l'Art brut

Il recente, acceso dibattito sull'indagine indiziaria in campo storico può riproporre un riesame metodologico e tecnico anche in campo sociologico, ma con la differenza che la dimensione tendenzialmente sincronica della sociologia comporta altresì un rapporto più diretto, un contatto quasi fisico col dato. Ed allora il sociologo non si può accontentare di accettare l'oggetto di analisi così come gli viene presentato, dopo essere stato confezionato da altri. Nel caso di una testimonianza storica le possibilità di intervento risultano quanto mai ridotte proprio dalla barriera temporale. Se però tale barriera non esiste, l'approccio scientifico si « deve » porre come obiettivo il superamento del fenomenologico per andare alla ricerca di ciò che ha reso possibile una particolare percezione legata all'oggetto. Se si vuole si tratta di cogliere in termini husserliani e schutziani la cosiddetta « rappresentazione » del dato, che disvela il non evidente, il non visibile.

Ma una sociologia — fenomenologica — che si limiti a considerare l'appresentazione non rende ragione a sufficienza dei meccanismi che possono aver condotto alla realizzazione di un particolare prodotto, ad esempio di tipo artistico-culturale. E' singolare che proprio Schutz metta in rapporto la problematica dell'appresentazione con il vissuto quotidiano. Tale scelta consente amplificazioni che travalicano le stesse intenzioni schutziane. Il che si rende possibile solo a patto che gli studiosi del sociale non scendano a compromessi col dato fenomenologicamente più appariscente, quello estetico. In tal caso non solo la storia ma la stessa sociologia rischia di essere una scienza delle occasioni mancate, delle interpretazioni inutile.

Un rischio simile è frequente nella sociologia dell'arte al di là delle più promettenti analisi degli specialisti. Sta di fatto che in più occasioni la scissione fra autore ed oggetto artistico realizzato è tale (e volutamente sottolineata da taluni) da far fallire ogni impresa di « ricostruzione » dell'atto creativo e delle sue motivazioni.

E ciò non avviene a caso ed in contesti isolati ma arriva persino a rappresentare una costante dell'approccio, se a distanza di tempo e di luogo si verificano dimenticanze e reticenze non certo imputabili solo a motivi di carattere pratico, funzionale o artistico. Anzi proprio certi accenni superficiali e poco convinti testimoniano vieppiù la validità — oltre che la necessità — di una messa in discussione di ottiche parziali e pseudoscientifiche.

Capita così che la National Portrait Gallery di Londra ha organizzato un'importante mostra dal titolo « People in Camera, 1839-1914' », sui primi settantacinque anni della storia della fotografia. L'iniziativa è stata condotta in collaborazione con la Granada Television e questo ne spiega già gli intenti pubblicitari, prevalenti su quelli scientifici. Alla raccolta hanno contribuito musei americani, francesi ed inglesi. Ma quello che più colpisce è il taglio volutamente tecnicistico di tutto l'allestimento, per cui le categorie di ordinamento si riferiscono non tanto agli autori dei ritratti o ai loro soggetti quanto piuttosto al metodo di realizzazione del prodotto: eliografia, dagherrotipia, calotipia, ecc. Gli stessi soggetti poi o sono importanti personaggi o sono genericamente unidentified, laddove la non identificazione è un indizio assai più eloquente di qualsiasi altra indicazione anagrafica. E' per questo che le serie fotografiche presentate sono di solito delle sequenze dinastiche di famiglie nobili o illustrissime quali la regina Vittoria, Darwin, Rossini, Oscar Wilde, George Bernard Shaw, re Edoardo VII, Charles Dickens, Benjamin Disraeli, ecc. E ci si sofferma a sottolineare a proposito della collotipia che essa fu inventata da J.F. Joubert anche se

brevettata da Louis Poitevin, ma ben poco si dice sugli elementi informativi di base di quella che è — significativamente — l'ultima parte della mostra, la dodicesima intitolata — ad ulteriore riprova di una dicotomia non irrilevante — come « L'altra metà ». Pur rappresentando, per mantenerci ai rapporti stabiliti dai curatori, almeno il 50% del totale (ma i rapporti sono assai diversi) l'ordinary and disadvantaged people occupa appena un dodicesimo di tutto lo spazio dell'exhibition, cioè ben meno del 10%.

D'altro canto pur nella scarsità di informazioni al riguardo emerge chiaro l'uso strumentale del mezzo fotografico per « registrare », catalogare, stigmatizzare le persone. Si tratta in genere di coloro che si trovano in collegi, scuole, ospedali, prigioni. Il documento fotografico oltre che per scopi parapolizieschi torna utile per motivi propagandistici sulle « aberrazioni » cui possono condurre alcuni stati patologici. E a nessuno degli utenti attuali di sì vasto materiale viene oggi in mente che esso possa rappresentare una maniera per studi storici e sociologici di immenso interesse, che piacerebbero ad uno studioso come Foucault, aiutato e confortato nelle sue interpretazioni da documenti di primissimo ordine quali ad esempio le foto del « prima e dopo » scattate alle donne derelitte della Dr. Barnardo's Home, che aprì il suo « Dipartimento Fotografico » il 18 maggio 1877. La mostra londinese presenta purtroppo una sola foto di adolescenti appartenenti a tale istituzione, ma essa risulta tanto stimolante da segnalare qui la necessità di un'indagine che approdi ad una lettura interpretativa anche in chiave iconica di siffatti dati, già di per sé così eloquenti. Ma il tema più originale e per nulla segnalato dagli allestitori sarebbe quello relativo a ritratti di ricoverati in ospedali psichiatrici, in particolare quelli del fotografo Hugh Welch Diamond (1809-86) appartenenti alla Royal Society of Medicine, quelli del fotografo Henry Hering appartenenti al Bethlem Hospital e soprattutto l'importante e per nulla valorizzato Male Casebook of a Kent Mental Hospital di proprietà della Kent Area Health Authority. E' quest'ultimo un patrimonio di eccezionale valore giacché costituisce una sorta di storia di vita fotografica che accompagna i singoli protagonisti lungo gli anni di ricovero. Nessuna di queste testimonianze qui evidenziate è citata né è riprodotta nel catalogo della mostra, peraltro ricco e documentatissimo; persino i rispettivi fotografi sono assenti dalla lista degli autori. L'isolamento e l'emarginazione continuano così a colpire anche sul piano meramente culturale. La stessa serie televisiva della Granada Television ha un programma dal titolo « The other half », ma tralascia tali importanti ritratti, nonostante l'argomento affrontato sia quello

proprio della « fotografia come documento sociale », non mancano però — in verità — altri importanti spunti che provengono da foto sugli slums del secolo scorso a Londra, Glasgow e New York, ma il tutto ha un sapore ed un fascino che si rifanno ad un generico gusto per l'antico.

Altro gusto dominante nella sezione dedicata all'altra metà è quello di carattere esotico, con la presenza ad esempio degli ultimi aborigeni della Tasmania o di lavoratori di una piantagione...

Meno esotiche e più legate quindi alla realtà dello stesso autore sono le stampe fotografiche realizzate da Arthur Joseph Munby (1828-1919), affascinato a tal punto dalle donne lavoratrici da sposare — come si ricorda nel catalogo — proprio una domestica. Oltre i suoi lavori, vi è tutta una ricca collezione che da lui prende il nome e che concerne quasi esclusivamente soggetti femminili impegnati in attività lavorative. Tali documenti potrebbero tornare di pregnante utilità in un'analisi sociale del ruolo della donna.

L'uso di un patrimonio tanto ricco quanto prezioso è ancora tutto da scoprire nel campo delle scienze sociali, a livello storico e/o sociologico. Finora l'utilizzo è stato quello estetico-tecnico o al meglio quello filantropico del già menzionato dottor Thomas John Barnardo, che nel 1874 intuì il valore della foto come mezzo di propaganda per le sue idee e raccolse attraverso la sua Home for Destitute Lads a Stepney oltre 55.000 ritratti di fanciulle e adolescenti passate attraverso la sua istituzione. In effetti la sua iniziativa ebbe successo se gli consentì di raccogliere quasi 200.000 sterline all'anno per aiutare le sue protette.

Munby e Barnardo appaiono dunque come dei precursori di un approccio iconico all'elemento femminile che avrebbe trovato solo molto più tardi seguaci avvertiti e attenti ai connotati sociologici della fotografia.

L'operazione del sociologo non può però essere improntata a schemi di archeologia fotografica ma ha come punto di riferimento il dato sociale emergente dal semplice prodotto-documento, con un'attenzione specifica proprio a coloro che restano testimoni e documenti vitali senza assurgere mai al livello di monumenti retorici ed elitistici: nessuna Susannah Griffiths, ventiseienne, sposata, che sa appena leggere e scrivere un po', fotografata nel settembre 1863, avrà mai un monumento in suo onore come i vari re, regine, scienziati e nobili delle altre foto di « People in Camera ». L'altra metà rischia così di essere completamente cancellata dalla storia.

Altrettanto rischiano anche quanti, anziché essere oggetti-

soggetti come prodotto artistico confezionato da altri — per lo più completamente estranei —, sono in prima persona produttori di un loro specifico manufatto che intende manifestare agli altri o magari solo a se stessi un ubi consistam, da leggere sociologicamente al di fuori degli stilemi consueti e vieti, tipici di un'analisi sociologica del contenuto « artistico ». Il rischio è ancor più grave se i protagonisti-artisti sono bollati con lo stigma di folli, disadattati, bruti.

Il concetto di brutalità ha tutta la sua pregnanza nella lingua francese in cui brut, brutal, brutalité, brutalement rendono appieno e metaforicamente il senso di quanto risulta duro, rozzo. Anche la lingua italiana risente di questo influsso sino a rendere superflui altri sinonimi. Lo spartiacque fra brutalità e non brutalità poggia sulla razionalità, come già secoli fa suonava l'espressione guiltoniana « No animal brutto sembrare dea già om razionale ». Resta però irrisolto il nodo in cui si intricano fra loro razionalità e non razionalità, oppure — in senso lato per il nostro caso — fra artistico e non artistico, in definitiva fra umano e non umano, soluzione ultima che mette in luce lo schema ideologico di analisi e di uso sociale della brutalità.

Il bruto sarebbe il non addomesticato, colui che non obbedisce ad alcuna legge (almeno così sembrerebbe). Egli è fuori del consorzio, magari anche contro la sua stessa volontà iniziale ma successivamente adattatasi all'accettazione dello status assegnato. Brutti sono allora gli schiavi, gli stranieri, gli ignoranti, gli isolati, i famelici, i « meridionali » di ogni popolo. Il passaggio poi dalla brutalità alla ferocia è facile e consueto se non scontato. Così ogni bruto è feroce, va perciò evitato, rinchiuso, reso inoffensivo. Sono i vinti di eco verghiana, ma con un stigma — quello della brutalità — che altro non è se non un transfert di attribuzione che in realtà si riferisce allo stesso agire di coloro che, vincendo, avvincendo, incatenando, ghettizzando, recludendo, compiono di fatto un atto di brutalità nei confronti di coloro che appunto « vinti » sono resi incapaci di reazioni efficaci e « levano le braccia disperate, e piegano il capo sotto il piede brutale dei sopravvegnenti, i vincitori d'oggi ». In quel levare di braccia c'è l'invocazione perché la si smetta di continuare ad opprimere e sopprimere, ma anche un'ideale barriera che protegge chi è sopraffatto. Ed in modo singolare e denso di significati sono quelle stesse braccia che talora si armano, si appropriano degli strumenti artistici, dei materiali magari di scarto, per rispondere — attraverso prodotti espressivi — a quanti hanno inteso togliere loro ogni possibilità di comunicazione e di esplicitazione, schiacciando il capo — cioè la possibilità di inserimento « razionale » — con modi brutali appunto: il piede che

avanza e comprime, annienta e impoverisce, schiaccia e lascia impronte, cioè lo stigma che sfigura, deforma, abbrutisce, senza alcuna possibilità quasi di ricomposizione, di rientro, se non quella di subire nuove sopraffazioni, nuove imposizioni, nuove violenze, in definitiva altri, continui sconvolgimenti, con perdita di connotati propri e acquisizione di marchi di brutalità.

Una vita brutale è una vita da lazzaro. Senonché l'essere un lazzaro non deriva da una condizione ereditaria; ha bensì una matrice sociologica ben definita. Ne era consapevole persino il Colletta, che certo non aveva cognizioni sociologiche: « Non si nasceva lazzaro, ma si diveniva; il lazzaro che addicevasi a qualunque arte e mestiere, perdeva quel nome; e chiunque viveva brutalmente come sopra ho detto, prendeva il nome di Lazzaro ». Ma non è detto che il dedicarsi ad un'arte garantisca la perdita dell'appellativo di lazzaro, di bruto. Anzi l'operazione di brutalizzazione non conosce soluzione di continuità in quanto quella stessa arte anziché affrancare offre il destro per un'ulteriore intervento di classificazione-emarginazione. Ed allora quell'arte diviene arte bruta.

Si chiama infatti « Collection de l'Art brut » il museo che a Losanna espone i pezzi della raccolta donata da Jean Dubuffet a quella città. Non tutte le guide ne parlano perché evidentemente non vi attribuiscono alcun rilievo; non rientra insomma fra quelle « cose da vedere necessariamente ». La stessa guida ufficiale di Losanna è piuttosto sbrigativa al riguardo e dice testualmente: « L'arte bruta è l'arte non istituzionale, praticata da gente che non appartiene agli ambienti delle belle arti, ai margini pure della società: solitari, originali, detenuti, ricoverati, ecc. ».

Secondo Dubuffet, artista egli stesso, l'art brut è quella degli irregolari, siano essi psicopatici o naïfs, i quali sovente ricorrono a materiali di ogni genere — e soprattutto non usuali nelle cosiddette « belle arti » — sviluppando capacità espressive altrimenti non manifestabili. Manca ovviamente la mediazione culturale delle correnti artistiche contemporanee o meno recenti. Il che consente creazioni vitali e struggenti.

Non è però che l'art brut scaturisca da una proposta di definizione maturata in questi ultimi anni. Essa ha anzi una storia quasi quarantennale dietro di sé, tutta caratterizzata dalla presenza di protagonisti « non acculturati » secondo il modello occidentale egemone e secondo i filoni artistici ad emersione continua. Un dubbio può sorgere semmai sui possibili collegamenti tra art brut e informale, ma questo riguarda più Dubuffet che non gli autori le cui opere sono esposte nel Castello di Beaulieu a Losanna. Altro dubbio, più consistente invero, fa ipotizzare

che anche l'art brut possa essere stata asservita dalla cultura artistica colta, in grado di manovrarla e gestirla dall'alto. Non-dimeno questo tipo di espressione sfugge agli schemi tradizionali e rappresenta un punto di frattura persino violenta con i criteri tradizionali.

E' chiaro che in tutto questo fa capolino anche il tema della reinterpretazione del « diverso », del riaggancio del non razionale, del recupero dell'esotico e dell'originale come campo di indagine ancora incontaminato e perciò stimolante. Ciò non comporta di fatto che sia legittimo un interesse sociologico all'art brut o se si vuole sia da instaurare una nuova specializzazione, quella della sociologia della brutalità. In realtà pure in tali accezioni terminologiche viene a celarsi — nonostante i migliori intenti — un preciso atteggiamento di differenziazione — superiorità, che mette al primo posto le belle arti ed in subordine l'art brut. Un'osservazione acuta giustificherebbe tale scelta, favorevole a parlare di art brut e di sociologia della brutalità, con la motivazione della provocatorietà insita nell'uso dei termini; ma allora sarebbe più opportuno e meno equivoco fare a meno di dicotomie di comodo evitando classificazioni indebite. Sì, dunque, ad un'attenzione specifica all'art brut, ma per un superamento di essa come tale giusto attraverso un'analisi del fatto artistico tout court, che non vuol dire cadere nell'estetismo, ma superare la cortina dei pregiudizi di classe e di cultura. Dunque ancora diventa importante non tanto una nuova sociologia della marginalità, quanto un suo scavalco da parte di studiosi attenti alla cosiddetta « brutalità » ma coinvolti in primo luogo nella ricerca delle matrici di fondo del suo costituirsi come diversità, subalternità, dipendenza.

Si tratta insomma di cogliere la lezione non solo letteraria e drammaturgica di un Pirandello che scriveva « E chi ha detto... che il bruto non sa? Sa quello che gli è necessario e non s'impaccia d'altro, perché il bruto non ha in sé alcun superfluo ». Il bruto quindi sa, ha una sua cultura, che è altra rispetto a quella cosiddetta « razionale »; ma essa stessa è per lui la razionalità, per ciò che è al di fuori di essa è « diverso ». Egli non ha nulla di superfluo, perché il superfluo appartiene ai non bruti, che a loro volta reputano superfluo la cultura « bruta ».

Gli oggetti esposti a Losanna hanno in realtà tutte le caratteristiche dell'opera d'arte giacché al pari di questa essi hanno dei supporti in materiali diversi (legno, pietra, carta tela, ecc.), si improntano ad una rigida struttura compositiva, offrono spunti semiotici di grande rilievo per la lettura del sociale.

E' peculiare però degli artisti « bruti » il loro sottrarsi al rapporto strumentale società capital-consumistica/opere d'arte;

per dirla in breve i loro prodotti non entrano nel mercato, salvo alcuni casi macroscopici quali quelli dei naïfs. E' probabile che nessuno avrebbe mai acquisito alcuna delle opere della collezione di Dubuffet se non Dubuffet stesso. La sua iniziativa appare ampiamente meritevole sul piano estetico in genere ma anche da un punto di vista scientifico. Ma specialmente secondo tale ultima prospettiva essa fa sorgere delle riserve non complementari. La domanda di base concerne l'intenzionalità della sua raccolta: semplice consonanza di stile con i bruti, occasione per ulteriori ispirazioni alla sua produzione, oppure un vago interesse filantropico non disgiunto da originalità d'intuito?

A dire il vero l'esposizione di Beaulieu presta il destro a più di una critica. Innanzitutto prevale nella mostra il criterio della vistosità e dell'appariscenza a detrimento di un approfondimento dei significati rintracciabili nei singoli autori, i quali peraltro sono presentati talora con foto e breve — troppo breve! — sintesi biografica. Manca però una messa in evidenza del rapporto fra artista (la sua vita, la sua condizione) di prigioniero, degente, sofferente) e opera (i suoi segni, i suoi simboli, i suoi tratti distintivi). In più casi non si conosce quasi nulla degli autori, appena ricordati con uno pseudonimo o soprannome.

Quel che più colpisce è la quasi totale insensibilità sul piano sociologico. E' quanto avviene in modo emblematico a proposito di un oggetto di eccezionale importanza — ma non per i curatori dell'exhibition —: una stupenda (forse un unicum nel suo genere) storia di vita, un'autobiografia sintetica, raccontata da Teresa Ottalo, una violinista turca del secolo scorso emigrata in Russia e poi trasferitasi in Francia — forse in un manicomio —. La singolarità di tale documento è nel fatto che si tratta di un paziente ricamo a più colori su una tela, utilizzata come un quaderno-manifesto ad altezza umana. Il testo si dice composto nel 1860. Si puntualizza in più — nella didascalia che lo accompagna — come molte delle affermazioni ivi contenute siano fantastiche e piuttosto utopiche. E' assai strano che mentre si conosce ben poco dell'estensore tuttavia si sia in grado di giudicare sul valore irreal-irrazionale di alcune frasi. Ma quand'anche esse realmente fossero tali nondimeno potrebbero celare un qualche senso. E' chiaro che se si dice a priori che manca qualunque messaggio, che il tutto sia senza senso, né vi è la volontà di scoprire significati reconditi né vi è una pur minima sensibilità all'altro, secondo la diffusa accentuazione post-freudiana su tale tema che Dubuffet certo non ignorava.

Nonostante le reticenze e gli occultamenti è dato con qualche sforzo ricavare indizi, tracce, frammenti che segnalano più profondi meccanismi sociologici. Perché tutti gli autori sono ti-

picamente degli emigranti, dei poveri, dei sottoproletari, dei « lazzari », dei mendicanti, degli anziani, delle donne in numero consistente? Perché vi è in molti anche un afflato profetico, con accenni di palingenesi sociale? L'ipotesi che si affaccia immediatamente ha a che vedere con il referente sociale di tutti questi « bruti »: essi ce l'hanno specialmente con la società in cui sono vissuti, che non ha concesso loro spazi per esprimersi; fuori del consesso umano essi si riappropriano di strumenti e meccanismi comunicativi che sfociano in opere « brute » sì ma forse perché dicono « brutalmente » in faccia talune verità che i non bruti, i razionali, gli altri artisti più difficilmente dicono, condizionati come sono. E' paradossale che proprio i più condizionati, i più « ristretti », ritrovino occasioni di libertà espressiva, non condizionata dalla disponibilità di materie prime particolari e da correnti maggioritarie e fruttifere al momento.

A volte la corrispondenza fra vita quotidiana e prodotto artistico è tale da abolire ogni confine anche formale. Per questo si può verificare il caso di uno dei protagonisti della collezione il quale non si esprimeva di solito senza aggiungere un paio di sì quasi dopo ogni parola pronunciata. Ebbene anche nel suo documento esposto a Losanna ad ogni lemma scritto segue la doppia affermazione, abituale nell'espressione orale. Una più accurata indagine avrebbe forse potuto accertare le origini sociologiche di tale comportamento, all'interno di un'analisi del vissuto individuale collegato alle più diverse interazioni sociali, familiari e non. Esistono invero delle pubblicazioni monografiche su alcuni degli autori presenti nel museo, ma esse non vanno al di là del puro elemento tecnico-estetico che tende ad espungere i più intricati rapporti fra dimensione personale e dimensione sociale dell'agire e dell'esprimersi. In tal modo un vasto bagaglio di conoscenze — sociologicamente dense — va perduto nell'accentuazione del puro dato artistico. E così la collezione di Dubuffet, costretta entro limiti di irrilevanza sociologica, fa il paio a Losanna con il museo della pipa e degli articoli per fumatori.

Sfugge allora a molti che l'art brut più che riflettere genericamente il suo tempo è un condensato sociologico dei rapporti tra personalità e società, anche senza alcuna pretesa realistica, anzi forse tanto più indicativa, ammiccante, indiziata quanto più si sottrae ai modelli preesistenti. Allora l'oggetto non denota fumose e insignificanti manifestazioni ma fantasmaticamente rinvia a più « dure », brutali (queste sì) realtà strutturali, conoscitive e culturali. Senza arrivare all'eccesso di considerare il sociale come autore reale di cui il « brutto » è il prolungamento strutturale, va precisato che l'operazione artistica procede co-

munque entro alvei già preparati. Da questi è concesso fuoruscire ma a prezzi piuttosto alti, per esempio con l'assoggettamento a qualifiche di tipo spregiativo, non del tutto aliene dalle considerazioni sull'art brut.

In definitiva l'arte «bruta» ha nel contempo connotazioni «rappresentative», consensuali in senso morfologico, ma anche «oppositive», dissensuali, diverse, paradossalmente libere sul piano fantastico dato che quello reale sembra essere quasi tutto terra bruciata, dove però si è salvata appunto l'oasi della manifestazione artistica.

Rifutata l'ipotesi di una sociologia della brutalità, l'approccio alla cosiddetta arte brut può svolgere funzioni didascaliche rovesciate, non più a servizio dello status quo ma in vista di una più corretta comprensione del dato sociale esistente. Non è un caso che l'art brut più che legittimare accusa, più che consentire dissente. Resta da porre la questione relativa all'efficacia reale in vista di possibili mutamenti. Qui il discorso diventa più specificamente politico, ma non prescinde dal superamento del fascino cattivante di una sociologia della brutalità ben più mistificante di altri nuovi filoni sociologici.

ROBERTO CIPRIANI

Una lettera di Sabino Acquaviva

Mentre di buon grado pubblichiamo la lettera polemica di Sabino Acquaviva a Nicola Porro, in risposta alla recensione apparsa nel n. 60 di questa rivista, ci permettiamo alcune osservazioni di carattere generale. La prima è che la polemica, anche dura, contrariamente a quanto sembra ritenere Acquaviva, non è mai da scambiarsi per un insulto personale; come già osservavo a proposito della polemica fra G. Ferretti e G. Corsini, è deprimente che nella cultura italiana non si possa praticare quello che inglesi e americani chiamano il *debunking* senza rischiare di scomodare padrini, giudici e avvocati. In secondo luogo, le critiche di questa rivista, che non si occupa delle luciane-peverelli della sociologia pur riconoscendo tutta la legittimità delle loro imprese e pur mantenendo una fondamentale riserva circa l'equiparazione delle idee alle saponette, vogliono dire che un autore è preso in seria considerazione, se non altro come barometro del tempo (culturale) che fa o farà. Ma io — lamenta Acquaviva — sono stato chiamato, oltre che «mercuriale», anche «giullaresco». Non se ne dolga Acquaviva. Anche nella lettera che dopo tante puntigliose precisazioni, qui di seguito pubbli-

chiamo, termina con un disinvolto e accattivante: « ma che importa? ». Importa, importa...

Acquaviva ricorda la mia prefazione al suo libro *In principio era il corpo* (Ed. Borla). Se la memoria non mi tradisce, credo di aver pubblicato in uno dei primi numeri dei « Quaderni di Sociologia », contro il parere di Nicola Abbagnano, il primo scritto di sociologia dovuto alla penna di Sabino Acquaviva. La mia critica stima per il sociologo di Padova viene, come si vede, da lontano.

(f. f.)

Caro Porro,

ho letto con molto divertimento, per la parte che mi riguarda, la tua recensione al libro « Ritratto di famiglia degli anni '80 » edito da Laterza.

Tu sostieni, in quelle righe, che il mio discorso è di matrice cattolica rivisitata e integrata, e che quindi nel mio scritto è presente « una preoccupazione di fondo propria della pastorale religiosa della famiglia » che mostra « il nocciolo duro e paradossale del mio implicito cattolicesimo », ecc., ecc.

Capisco che non mi conosci e non mi hai letto. Per quanto riguarda i rapporti di coppia avresti forse fatto meglio a scorrere il volume « In principio era il corpo », e per averlo era sufficiente che te lo facessi passare da Ferrarotti che, avendone fatta la prefazione, sa molto bene — invece — come la penso. Per quanto riguarda poi l'accusa, che corre fra le righe, di essere « reazionario », clerico-conservatore o clerico fascista, e chi più ne ha più ne metta, forse potresti leggere il libro, sempre mio, « Il seme religioso della rivolta » o, meglio ancora, « Guerriglia e guerra rivoluzionaria in Italia ».

Sono accadute diverse cose umoristiche che mi riguardano, in questo periodo, come l'attacco, e la taccia di reazionario — da parte di Ferrarotti — sull'Unità; nello stesso contesto, dunque, in cui Trombadori, a suo tempo, mi aveva accusato di essere un « sovversivo » che aveva sposato le tesi della rivolta armata. Bel tipo di reazionario conservatore, il sottoscritto! Minacciato anche, a suo tempo, per avere difeso i diritti di molti accusati, ma quando costava, quando nessuno lo faceva, quando il puzzare di autonomia creava, attorno a te, un cordone sanitario. Alcuni grandi « media » italiani mi tenevano in quarantena e si servivano, o continuavano a servirsi, di sociologi che oggi fanno le liste di proscrizione dei reazionari e dei progressisti, liste simili a quelle che, ai tempi della controriforma, si mettevano sulle porte delle chiese.

No, mi spiace, quando ho parlato di una crisi della famiglia

che implica la crisi della civiltà occidentale intendevo dire soltanto questo, nient'altro che questo. Pensavo proprio che se ogni coppia fa un solo figlio ogni venticinque anni, o poco più, la popolazione si dimezza.

Ma, a parte il collasso demografico in sé, bisogna valutarne alcune gravi conseguenze. Ad esempio, scienza e cultura si trasmettono da una generazione all'altra seguendo linee di tendenza che potranno essere gravemente compromesse o interrotte dalla crisi demografica: e sono i paesi che hanno una tradizione scientifica e culturale ad impoverirsi demograficamente, mentre esplodono gli altri che tale tradizione non possiedono.

Inoltre, le scoperte si accumulano fra i venticinque e i trentacinque anni, in seguito il loro declino è rapido. Quanto è documentato per gli scienziati è vero per tutti i cervelli: le facoltà cerebrali, almeno guardando alle funzioni più elevate, — ripeto salvo eccezioni — sono ottime in quella fascia di età, si mantengono buone per un certo numero di anni, e poi si indeboliscono, declinando. Perciò le conseguenze dell'invecchiamento della popolazione sono evidenti.

Dunque, la crisi porta con sé molti problemi, più anziani da mantenere, una possibile crisi economica quando le fasce di età attualmente a scuola arriveranno sul mercato del consumo: meno famiglie, perciò — come ho notato — probabilmente meno investimenti e minor produzione per la casa, ecc. ecc. E poi, visto che la crisi coinvolge l'intero continente e non riguarda soltanto l'Italia, che fare di questi paesi europei che si avviano a diventare demograficamente esangui? Potranno essere ancora portatori della scienza, della cultura, dei valori, di una civiltà che — oggi — « qualche cosa » conta sulla scena del mondo? Come nota Gianpaolo Prandstraller in un volumetto che coraggiosamente si occupa del problema della decadenza dell'Occidente, « un Occidente senza Europa sarebbe una pianta senza radici, (...) verrebbe meno (...) la possibilità che la sua presenza culturale nel mondo mantenesse un significato apprezzabile ».

A questo punto non si tratta di moltiplicarsi, si tratta soltanto di assicurare all'Italia (e all'Europa) quella crescita zero — con poco più di due figli per coppia — capace di permettere una certa stabilità demografica: rassicurante per la nostra cultura, la nostra civiltà, il nostro benessere economico.

Comunque, sostenendo quel che sostengo non ho nella testa alcuna teologia... pardon, filosofia della storia come i miei accusatori. Consolati comunque perché non sei il solo ad attaccarmi sparando sul nulla: sei con De Marchi sul Corriere, la Francesca sul l'Unità, forse Tranfaglia su Repubblica, ecc. ecc.

Vedi, ho la disgrazia di pensare con la mia testa e di scri-

vere sui giornali che voglio, senza limiti, dicendo quel che mi pare. Devi capire, caro Porro, che non ho ideologie da difendere, dal punto di vista religioso le mie idee sono così incasinate da non riuscire, neppure io, a districarmi. Inoltre, mia madre era protestante e mio padre massone, il che ha accresciuto la confusione. Quindi sono intervenuto e ho scritto su *Autonomia* come su noti settimanali cattolici (o «clericali», se prediligi una dizione fanatico-ideologica); e così, le cause che sostengo le sostengo perché ci credo, anche se, forse, in maniera un po' giullaresca, come dice Ferrarotti. Ho difeso i palestinesi e i vietnamiti quando mi sembrava giusto, ma anche, in un altro periodo quando a loro volta erano minacciati, i Maroniti. Ho sostenuto i diritti di coloro che rivendicano la libertà di amarsi e basta, insomma dell'innamoramento, per dirla con Alberoni, ma anche il bisogno della nostra società di una crescita zero attraverso un corretto planning familiare.

Gli altri, gli «ideologi», invece, fanno scattare le lampadine. Se sono marxista, devo credere nella filosofia della storia, nel Fronte Farabundo Marti, nell'aborto, nell'indipendenza della Namibia, ecc. ecc. indipendentemente dai fatti che devono essere... come va bene che siano. Se sono conservator-liberal-clerico... ecc., allora devo credere nel Sud Africa, in Reagan, nella signora Thatcher, nei missili a Comiso, ecc. E giudicare in conseguenza, come hai fatto tu: se vuole una famiglia con due figli, allora è clericale, sanfedista, ecc. ecc.

Tutto questo è molto triste: questo andazzo della cultura italiana, insieme alla tendenza a trasformare le controversie scientifiche e culturali in provinciali risse paesane, mi dà malinconia, a volte mi fa passare la voglia di scrivere: invidie, punture di spillo, volgari sciabolate, etichettamenti, insulti, pettegolezzi scientifici e di altro tipo...

Mi spiace che tu sia stato trasportato dall'andazzo, comunque per il mio etichettamento forse ti ha influenzato il pezzo di Ferrarotti in cui — visto che sostengo che la cultura cattolica è emarginata — mi accusa di essere giullaresco, di essere un caso plausibile di lorianesimo, che scrive «codine sciocchezze», di essere un «social-opportunista» che aiuta il «rancido vecchiume del settarismo sanfedista», di passare «dalla statistica al metodo clinico, dalla sociologia della religione a quella degli scimpanzé». Potrei rispondere che il mio discorso riguardava la cultura cattolica, e non quella democristiana. Fra Cattolicesimo e Democrazia Cristiana c'è la stessa differenza che esiste fra marxismo e partiti marxisti. E Ferrarotti dovrebbe ben sapere, avendolo spesso sperimentato in prima persona, che da marxisti si può essere emarginati, anche se alcuni partiti «detti marxisti»

fanno parte del sistema allargato di potere. Comunque, su questa faccenda dell'emarginazione dei cattolici (e non dei democristiani) esistono anche delle ricerche, e se ne può parlare.

Ma poi, insomma, che importa?

La mia era un'ipotesi (altamente plausibile) non condivisa da altri; perché coprirmi di insulti e pretendere, a forza, che lo faccia per chissà quali oscure, e a me ignote, ragioni? Questo è tutto caro Porro, mi spiace per la tua gaffe, e scusami se, dato l'argomento, sono stato costretto a una messa a punto. Dopo quello che ho passato — e pagato — in questi anni, essere etichettato come reazionario e sanfedista è veramente troppo! Io, che ho le idee così confuse, tormentate e che odio i gruppi, le fazioni, le ideologie, le etichette! Che pago un prezzo a volte — credimi — molto alto per la libertà — mia e di altri — devo ritrovarmi così etichettato, incantenato culturalmente e ideologicamente! Odio le catene, per me e gli altri: permettimi — dunque — di romperle anche in questo caso.

SABINO S. ACQUAVIVA

In morte di Guido Cantalamessa Carboni

Il 21-2 del 1982 a Roma, colpito da un improvviso infarto, ha cessato di vivere Guido Cantalamessa Carboni. Il suo nome è legato alla storia dei primi e diversificati tentativi di inserimento dell'Antropologia culturale nel contesto italiano. Ripercorrere il suo curriculum vitae et studiorum permetterebbe di gettar luce sulle qualità umane, scientifiche e politiche degli studiosi che circa 25 anni fa aderirono a discipline nuove e di frontiera.

Qui mi limiterò a ricordare quello che considero il tratto più evidente dell'esperienza antropologica vissuta da Cantalamessa: egli fu soprattutto un antropologo applicato. Etichetta questa quanto mai insolita e scomoda nel panorama italiano, pervaso da un'aristocrazia intellettuale che anche quando si attribuisce obiettivi di organicità con i ceti popolari si limita a dibattere temi generali e astratti della questione politica disdegnando di fatto il contatto quotidiano con i problemi pratici anche minuti della gente. L'attenzione empirica rivolta alle contraddizioni della nostra realtà occidentale e la partecipazione attiva e critica dello studioso alla pianificazione sociale, trovarono puntuale e concreta attuazione nell'opera di Cantalamessa (così come del resto erano stati previsti e auspicati nel famoso memorandum sull'Antropologia culturale del 1959, redatto tra

gli altri da Tentori, Seppilli, Signorelli e dallo stesso Cantalamessa).

Tra le numerose ricerche che egli condusse in Italia e in Africa, una in particolare non può essere dimenticata. Mi riferisco allo Studio su Il Comprensorio di Soverato. Contributo sperimentale alla programmazione nel mezzogiorno (1965) ricerca interdisciplinare articolata e originale nella sua struttura metodologica, esempio purtroppo mai imitato di un proficuo e felice interscambio tra esigenze conoscitive e applicative all'interno dell'indagine scientifica.

Antropologo applicato, dunque, non legato al mondo accademico (l'unico contatto di recente ripreso era costituito dalla sua appartenenza al Centro Italiano di Antropologia culturale [Ciac]), Cantalamessa non si nascose mai dietro la maschera di tecnico neutrale e di ingegnere sociale; fu sempre consapevole delle ambiguità e dei limiti di un ruolo che lo esponeva direttamente alla realtà quale universo conflittuale. L'unica risorsa, insieme a quelle professionali, a cui si affidava era la lucida passionalità del suo impegno politico di militante comunista, ovvero la responsabile assunzione di un punto di vista abbandonando il desiderio onnipotente dell'intellettuale di rappresentare sempre la totalità sociale. Come ebbe a scrivere nel '67: « Delle difficoltà e delle contraddizioni esistono, ma queste sono nella natura dialettica delle cose e della storia: per l'antropologo è veramente un problema di scelte ».

VINCENZO PADIGLIONE

RECENSIONI

ETTORE A. ALBERTONI, *Histoire des doctrines politiques en Italie*, Presses Universitaires de France, Paris, 1981.

Se i libri si giudicassero a peso, quest'agile volumetto incontrerebbe di certo poca considerazione. Deponiamo sull'un piatto della bilancia il testo «classico» che, or è qualche lustro, dettava legge nel campo della storia delle dottrine politiche: quello di G. H. Sabine, uscito nel 1951. Nella traduzione della casa editrice Comunità (1953; ne esiste una ancor più panciuta: Etas-Kompass, 1967), si contavano ben 738 pagine in sedicesimo. Impossibile tenerlo in mano per leggerlo: bisognava appoggiarlo sopra qualcosa. Per contro, questa *Histoire*, uscita nella pratica — universalmente nota — collana «Que sais-je?» delle PUF, sotto l'emblema di un compasso indicante «il punto delle conoscenze attuali», consta di 126 pagine in trentaduesimo. Volendo, la si può infilare in tasca e scorrerla in autobus.

Non riteniamo che il limitarsi solo alla patria di Machiavelli e Guicciardini — con la conseguente compressione a meri accenni di nomi come, diciamo, Aristotele, More, Bodin, Hobbes, Locke, Hegel e Comte — sia la ragione atta a spiegare la differenza sulla bilancia. Merito di Albertoni è stato soprattutto il ricorso a un linguaggio piano, mirante a cogliere il pensiero politico nella sua integrità «au-delà de toute barrière académique, philosophique ou idéologique». Noteremo, inoltre, lo stretto collegamento tra elaborazioni dottrinarie e vicende politiche esemplificato dal disinvoltato empirismo di Mussolini: «non crediamo ai programmi dogmatici... ci permettiamo il lusso di essere

aristocratici e democratici, conservatori e progressisti, reazionari e rivoluzionari... a seconda dei tempi, del luogo, dell'ambiente». In entrambi i casi influisce certo su Albertoni l'accumulata esperienza diretta dei meccanismi politici. E' quanto spiega, pure, le pagine davvero illuminanti sull'esperienza di Machiavelli.

Perché il libro appare in Francia? I transalpini non sono particolarmente amichevoli verso i nostri prodotti — e non si allude al vino soltanto. Gli scritti di Gramsci, per esempio, sono stati a lungo ignorati. Peraltro, spesso talune opere non narrative di nostri autori hanno visto la luce prima di là che di qua delle Alpi (per esempio, nel 1977, *Histoire de l'Italie du Risorgimento à nos jours* di Sergio Romano). Comune, Albertoni può vantare un precedente illustre nel suo campo specifico: l'*Histoire des doctrines politiques depuis l'Antiquité* di Gaetano Mosca, che apparve in Francia nel 1936. Ci auguriamo che ad Albertoni, uno dei più affezionati cultori del pensatore siciliano, l'antefatto porti ugual fortuna.

GIUSEPPE GADDA CONTI

AA.VV., *L'altro maggio francese*. Contraddizioni e prospettive delle sinistre al governo della V. Repubblica. Quaderno n. 5 di «Metamorfosi».

Il 5° numero di «Metamorfosi» è dedicato interamente all'esperienza del governo delle sinistre in Francia, a un anno dalla vittoria di Mitterand. Dopo un'introduzione del direttore Franco Volpi, che analiz-

za soprattutto la linea economica (o meglio «le linee») del periodo gollista. Etienne Balibar (*Dopo l'altro maggio*) si sofferma sulla singolare sfasatura fra la vittoria socialista in Francia e il riflusso autoritario e neo-liberista di altre parti del mondo, quello che chiama l'effetto-sorpresa del 10 maggio, e soprattutto sulla crisi della forma partito nel movimento operaio, in cui emerge la problematica del rapporto fra società e Stato. Vale la pena di citarne un passo: «Lo Stato, come centro del potere, non può essere *aggirato*; non esiste pratica politica, rivoluzionaria o riformista, che possa svolgersi del tutto all'esterno delle sue istituzioni, a maggior ragione da quando queste hanno cominciato a interferire in maniera crescente con le strutture della produzione e con la riproduzione quotidiana delle condizioni di alloggio, di istruzione, di godimento del tempo libero; inversamente non esiste nessuna pratica politica di massa che possa definirsi e attuarsi concretamente *unicamente* in rapporto all'apparato dello Stato e al funzionamento delle sue istituzioni» (p. 45). Da una corretta impostazione non dualistica del nesso Stato-società dipenderà se il maggio 1981 sarà ricordato come l'ultima occasione per la sinistra o un primo passo di processi trasformativi di lunga durata.

Segue un'analisi di L. Levi sull'atteggiamento delle sinistre sul problema istituzionale e sui loro progetti di riforme e decentramento, un saggio di H. Portelli sul programma sociale e la cultura politica del Partito Socialista e uno di F. Hincker sulle prospettive future del PCF nella stretta del declino elettorale e della partecipazione governativa. Concludono il quaderno alcune considerazioni di P. Somaini sulla continuità e rottura della politica estera francese da De Gaulle a Giscard e a Mitterrand.

AUGUSTO ILLUMINATI

RONALD BARTHES, *La camera chiara*, Einaudi, Torino, 1980, pp. 119.

Uscito due anni fa, postumo, ultima penetrante riflessione di Barthes, questo libro non ha avuto, almeno nel nostro paese, grandi echi di critica e, ci sembra, non a caso. Infatti non è facile parlarne in modo adeguato, tanto denso e toccante esso si presenta. Un discorso sul «sapere» fotografico diventa qui riflessione sulla morte e al tempo stesso sulla percezione di un fenomeno, sulla memoria e sul rapporto con il tempo, tocca trasversalmente la metafisica, la psicoanalisi, la storia, la sociologia. Nadar, Sander, Avedon accanto a grandi fotografi di oggi, offrono il «materiale» su cui Barthes riflette scegliendo di diventare egli stesso «misura» del sapere fotografico senza schierarsi nella controversia tra linguaggio espressivo, guidato dalle pulsioni e linguaggio critico mediato intellettualmente dalla cultura storico-sociologica. Nella Fotografia vengono individuati due temi: lo *studium* e il *punctum*. Lo *studium* è l'applicazione, l'interessamento a qualcosa; esso ci permette di cogliere l'equilibrio tra fotografia e società, di capire le intenzioni del fotografo, di «partecipare» culturalmente ad una fotografia. Il secondo elemento presente nella fotografia è il *punctum* la puntura, la piccola ferita che viene a rompere l'equilibrio dello *studium*. Esso è qualcosa che in una fotografia ci produce un turbamento interno, è una sorta di indizio, di piccolo particolare dotato di una prerogativa di espansione che lo fa diventare il fuoco di un'immagine. A partire dal *punctum* è possibile ripercorrere, tramite una fotografia, la propria esistenza, immergersi nella memoria, tesi a raggiungere la propria coscienza affettiva. Esso ci permette di proiettare il nostro desiderio al di là di ciò che l'immagine dà a vedere, al di là del suo aspetto fenomenico. La Fotografia diventa a questo punto veicolo per un processo

di ricerca interna, di riappropriazione del « tempo perduto ». Tuttavia questa ricerca si rivela presto inutile, svela la natura effimera della Fotografia: essa è, in realtà, impenetrabile, la sua è una superficie immobile, piatta e in quanto tale non può originare, se non in modo illusorio, un processo di ricerca. Più precisamente la Fotografia contiene in sé un'esperienza di morte. Il soggetto, nell'attimo stesso in cui viene fotografato, si trasforma in oggetto, « Spectrum »; l'immagine diventa senza avvenire; essa « è stata » e basta, senza la possibilità di contenere in se stessa alcun sentimento progettuale ed è questo — scrive Barthes —, il suo aspetto patetico e malinconico (al contrario del cinema che è invece « proteso » e perciò per niente malinconico). La finitezza dell'immagine comporta dolore, sofferenza ma senza alcuna mediazione culturale: « la Fotografia... è senza cultura: quando è dolorosa, nulla, in lei, può trasformare l'affiliazione in lutto ». Essa viene così ad essere il « teatro morto » ed il dilagare della Fotografia. a questo punto una ipotesi sul rapporto antropologico tra la Morte e la fotografia: o meglio tra la crisi della morte avvenuta nell'Ottocento ed il dilagare della Fotografia. Ipotesi, questa, che si appare assai suggestiva ed acuta; pensiamo all'Ottocento come ad un secolo nel quale la morte ha cominciato a fare veramente paura, tanto che si cessò di rappresentarla; l'orrore per la morte si manifestò con la ripugnanza ad immaginare ed a rappresentare il morto. « A partire dal XIX secolo, le immagini della morte si fanno sempre più rare e spariscono completamente nel corso del XX secolo » scrive Ariès. Oggi, lo sviluppo, la scienza, la tecnologia, ci hanno illusoriamente abituato a rimandare in un futuro imprecisato il dato della finitezza umana; ci hanno, così, definitivamente privato della possibilità di elaborare la morte. Su di essa c'è sempre un velo di silenzio, si ha paura anche a parlarne tanto si presenta come una

forza incomprensibile.

Disconoscimento e rimozione diventano le nostre modalità di vivere (o non vivere) la morte, che perciò non trova nella nostra società attuale alcuna collocazione.

In questa luce, può la Fotografia essere interpretata come uno strumento di morte asimbolica, come immagine che produce la Morte nel disperato tentativo di trattenere la vita? Essa si trasforma, così guardandola, in una perfetta metafora del nostro drammatico rapporto con l'idea della fine, della separazione; quasi diventa emblematica del nostro panico. Il suo carattere finito, ritentivo, ci rimanda alla situazione spirituale della nostra epoca, « un'era impaziente, che nega la maturazione » nella quale è difficile avere una progettualità, e il dato comune (specie alle giovani generazioni) è la difficoltà a crescere, la sensazione di essere senz'avvenire. La Fotografia stigmatizza violentemente, portandolo alle estreme conseguenze, la difficoltà di protendersi, di misurarsi con la crescita. In questo senso Barthes la percepisce come piatta, impenetrabile, adialettica; è possibile guardarla, non penetrarla, non indagarla; perciò quella che nel linguaggio tecnico viene chiamata camera oscura, che proprio in quanto oscura riporta ad un'idea di profondo, di interiore, dovrebbe essere invece chiamata camera lucida, chiara, per riferirsi più adeguatamente a qualcosa di esteriore, di piatto, a qualcosa che fenomenologicamente sia privo di intimità, ma che al tempo stesso abbia il potere di alludere alla profondità.

GIOVANNA AMBROSIO

MIRIAM CASTIGLIONE, *I professionisti dei sogni-Visioni e devozioni popolari nella cultura contadina meridionale*, Liguori, Napoli, 1981, pp. 172.

Ormai da vari anni Miriam Castiglione conduce ricerche e si in-

terroga sulla religiosità popolare, con particolare riferimento al meridione. Questo suo recente lavoro affronta il tema della nascita, delle modalità di svolgimento, del significato di alcune forme di devozione relative a persone intorno alle quali sono venuti affermandosi culti extra liturgici. Merito indubbio di questo testo è il tipo di approccio, rigorosamente scientifico, alieno da forme interpretative che facciano leva sul sensazionalismo con il quale in passato ci si è accostati a volte a questi fenomeni. L'autrice al contrario tenta una lettura di questi casi in collegamento con gli specifici contesti in cui vengono a verificarsi, con i protagonisti che li vivono, con gli universi simbolici che esprimono la loro visione del mondo.

Particolare spazio viene dato alla dimensione storico-religiosa, alle forme di reinterpretazione dei modelli della cultura dominante.

Anche se preferisce l'espressione «visionarismo», l'autrice deve necessariamente fare ricorso alla nozione di carisma: «questo ricorso collettivo alla dimensione magico-sacrale è attraversato da elementi fantastici, onirici, che attestano da un lato la utilizzazione spontanea, da parte delle classi subalterne della nozione di carisma, così come è stato loro trasmessa dai modelli ecclesiastico-istituzionali e d'altro canto il saldarsi, proprio in questa utilizzazione, della manifestazione carismatica con un patrimonio culturale preesistente al cristianesimo stesso». (p. 20).

L'appartenenza sociale è in genere analoga a quella riscontrata in ricerche condotte qualche tempo fa nell'area romana e laziale (cfr. a riguardo di Ferrarotti, De Lutiis, Catucci, Maciotti, *Forme del sacro in un'epoca di crisi*, Liguori, Napoli, 1978): si tratta di contadini inurbati da poco, in cui la condizione operaia non ha mutato sostanzialmente i punti di riferimento, la scala di valori, o di studenti disoccupati, o ancora di casalinghe che possono avvertire una certa crisi del

proprio ruolo. Commentando del resto *Forme del sacro in un'epoca di crisi* (COM Nuovi Tempi, 8 luglio '79), la Castiglione evidenziava nei fedeli presi in esame una appartenenza essenzialmente proletaria e sottoproletaria, per lo più rurale, o ancora la presenza di strati piccolo borghesi e di ceto urbano impiegatizio e terziario, il cui cercare rifugio in simili forme religiose confermava una sostanziale estraneità di questi soggetti rispetto ad un progetto di trasformazione del reale, un certo sconfinamento del religioso nel magico.

A qualche anno di distanza ed in contesto diverso (più decisamente rurale, limitato essenzialmente alla zona della Capitanata) la sua ricerca ripropone la persistenza e vitalità di questi fenomeni, non già isolate a sé, fuori dai circuiti contemporanei e moderni, ma «parte del tessuto sociale attraverso le forme di ideologizzazione che su di essa in più modi si innestano».

I problemi che si pongono al ricercatore in casi del genere sono molteplici. Data la ristrettezza e la localizzazione di certi fra questi fenomeni, la obbligata non ufficialità dei mezzi di comunicazione, spesso affidata al solo circuito orale, la prima difficoltà cui ci si trova di fronte è quella del reperimento del gruppo in questione, della raccolta del materiale (magari, ciclostilati o volantini) relativi al «professionista dei sogni» ed al suo seguito. Il livello anche solo descrittivo è infatti di estrema difficoltà, anche per la variabilità di certi fenomeni, tanto che si è rivelato pressoché impossibile anche soltanto la ricostruzione di una mappa esatta in merito.

Inoltre, una volta individuato il tipo di fenomeno che si intende studiare, sorge il problema della propria accettazione da parte del veggente e del gruppo a lui legato; e, per il ricercatore, problemi di auto identità e collocazione, tipici del resto del metodo dell'osservazione partecipante.

D'altro canto in casi come questi

esaminati dalla Castiglione è impensabile il ricorso a strumenti diversi, quali interviste, questionari, ecc. E tuttavia il ricercatore avvertito non può certo non sentire la ambiguità insita in un metodo che mentre cala il ricercatore nel contesto, in realtà lo mantiene isolato, così come isolato e a sé resta il fenomeno, oggetto da esaminare. La Castiglione quindi, così come del resto a suo tempo avevamo fatto De Lutiis ed io per i casi di madre Speranza, di Enzo Alocci, di suor Floriana, partecipa ai momenti della vita collettiva dei gruppi esaminati, prende parte in prima persona ai momenti di culto: con particolari difficoltà nel caso di Giuseppe, visionario di Dio-Padre, a causa della ristrettezza del gruppo dei devoti e del forte coinvolgimento su piano di amicizia con il leader e con le sue seguaci.

La storia di Giuseppe così come quella di Angela, «visionaria di Gesù Bambino», il culto creatosi intorno a Domenico Masselli, probabilmente il più noto della Capitana, seguito da tempo anche da Roberto Cipriani, da funzione di Marietta, già guaritrice e veggente, e quella di uno fra i tanti suoi successori, il guaritore Michele Acquaviva, di S. Ferdinando, vengono esaminati con profonda comprensione e compartecipazione (con più evidenza nel caso di Giuseppe), che non esclude il necessario distacco critico, in un'ottica che ne evidenzia le radici storiche, il «sostrato culturale precristiano, arcaico».

Dall'insieme delle ricerche qui proposte si evince una pluralità di significati che confluiscono nella religiosità espressa dalle classi subalterne, mentre, meritoriamente, alcune questioni di fondo restano intenzionalmente aperte («cos'è la religiosità popolare? Spazio per manovre ideologizzanti, riaffermazione collettiva di una identità perduta, richiesta ed ottenimento di spazi religiosi autogestiti contro la sovrapposizione di una religione «altra» da quella folklorica?» p. 158) e demandate, per una possibile risposta,

all'apporto di puntuali e circoscritte ricerche sul campo.

Un altro tipo di questione rimane, in fondo, aperta, ed è quella relativa alla «autenticità» degli avvenimenti analizzati: ed anche in questo caso, mi sembra che sia certamente da condividere la posizione dell'autrice, che collega il problema non già ad una dicotomia finzione, realtà, ma a quella che definisce come «area di credibilità» in cui questi carismi si innestano, profondamente reali quindi per coloro che ne partecipano.

Interessante, documentato e problematico, nuovo per alcuni dei casi esaminati, il testo lascia aperti, come del resto è naturale, molti interrogativi: e forse fra gli aspetti che andrebbero utilmente ripresi ed approfonditi sono da addebitarsi i rapporti dialettici esistenti fra questi culti locali e la chiesa dominante, rappresentata localmente dalle forme istituzionali delle parrocchie e dei vescovadi — poiché è evidente che i rapporti sono esistenti e molteplici, espliciti e sottesi. Motivo che forse può essere stato accentuato in modo troppo marcato nelle ricerche da noi condotte in passato, ma che di per sé è essenziale e non può che fornire una ipotesi interpretativa che esclude di fatto appiattimenti a dimensioni puramente sociografiche, e la cui carenza può al contrario indurre fraintendimenti e, in casi estremi (che comunque non riguardano certo il testo della Castiglione) portare ad uno studio del fenomeno in quanto isola separata, orto a sé nel campo della religione.

MARIA I. MACIOTTI

VICTORIA DE GRAZIA, *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista. L'organizzazione del dopolavoro.* Bari, Laterza, 1981, pp. 283.

Continua a mantenersi ben desta l'attenzione per le vicende del fatidico ventennio. Mentre le sale del-

la fortunata esposizione milanese sugli anni '30 sono ancora molto affollate e Alberto Arbasino sembra quasi essersi creato sulle pagine della «Repubblica» una rubrica dedicata agli anni rubati, le case editrici non mancano di pubblicare studi che affrontano nuovi aspetti o rivisitano con più o meno sensibilità temi magari già affrontati in precedenza con eccessiva partigianeria o con strettezza di vedute.

Tra gli ultimi lavori pubblicati certo quello della de Grazia si segnala per aver esaminato la questione non di poco conto, dell'Opera Nazionale Dopolavoro (Ond) ovvero di come il fascismo organizzò il tempo libero di massa. Curiosamente ma poi non troppo, questo tema non ha suscitato particolari attenzioni. Si potrebbe ipotizzare che ciò sia dovuto al carattere squisitamente « ibrido » dell'Ond, come nota chiaramente l'Autrice, un'istituzione (ma questa definizione sembra francamente eccessiva in quanto mai essa si sforzò efficacemente di raggiungere verificare o controllare i fini appunto istituzionali per i quali era stata creata), in cui convivessero un miscuglio di volontarismo, fiancheggiamento al Pnf, organizzazione dall'alto e partecipazione dal basso, progetto tecnocratico e funzione intermediaria tra il potere e le masse. La trascuratezza con cui è stato trattato questo tema può forse farsi risalire allo scarso peso attribuito fino a poco fa, ad un progetto come quello dell'Ond che voleva fondere Stato e Società rivelandosi però impotente a colmare la distanza tra paese reale e paese legale, apparendo a prima vista poco rilevante sul piano istituzionale così come su quello sovrastrutturale.

L'A. è stata stimolata a svolgere la sua approfondita ricerca (protrattasi per quasi un decennio grazie a una serie di finanziamenti di istituzioni culturali statunitensi) dall'intento di capire se e quanto in realtà il Regime fascista fosse riuscito al di là dei suoi successi propagandistici, a crearsi una base na-

zionale di consenso, ovvero se ebbe successo il tentativo di fare introiettare dalle masse il modello dell'«italiano nuovo». Sull'onda della nuova sensibilità storica per il « privato » e il « non politico », la de Grazia ci presenta questa sua efficace indagine sulle strategie elaborate dal Regime per gestire il tempo libero delle masse lavoratrici e organizzare il consenso.

Risalta, forse a causa dell'oggettiva contraddittorietà con cui il fascismo sentì e affrontò il problema, un'incertezza nell'accezione da dare al termine « consenso »; se esso debba essere inteso semplicemente come tacita non resistenza, dato che lo stesso regime fu perfettamente soddisfatto del « silenzio » (p. 2) o non piuttosto come ricerca di un appoggio attivo che richiedesse « collaborazione » da parte delle masse come si vide a partire dal 1936, entrando l'Italia con la fondazione dell'Impero in un clima prebellico. Il problema poi è messo in luce dalla stessa A. quando sottolinea come la « taylorizzazione » del tempo libero operaio e non solo operaio, fosse un'esigenza vitale sentita dal capitalismo internazionale impegnato a ricostruire nozioni quali l'autorità, la disciplina, fondate sul consenso partecipativo indispensabile per una effettiva *razionalizzazione* dopo la tragedia della 1ª guerra mondiale.

Quest'oscillazione nell'interpretazione del consenso e di quella che sarebbe dovuta essere la sua organizzazione attraverso l'azione dell'Ond, si inserisce in uno scenario comune a tutti i paesi industrializzati, con la significativa differenza che nell'Italia fascista l'intervento massiccio ed esclusivo dello Stato fece saltare ogni mediazione.

Ecco quindi in apertura di libro gli opportuni richiami alla concezione della nuova politica culturale dei paesi capitalistici elaborata da Habermas, Horkheimer, Adorno e Marcuse rivelano una delle forze portanti di tutta l'opera: la puntuale e documentata dimostrazione che al di là e prima dell'edificazio-

ne di una nuova moralità e concezione dell'uomo nuovo fascista, stava l'esigenza comune a tutte le nazioni industrializzate, di creare una società disciplinare passando per la distruzione degli spazi culturali proletari. Ogni forma di sociabilità che esprimesse autonomia di classe non poteva essere tollerata dal nuovo modello di società industriale, men che meno poi da una che avesse scelto di appoggiarsi al fascismo. Questo, poco sensibile ai progetti tecnocratico - americaneggianti dell'ex dirigente della filiale della Westinghouse Corporation a Vado Ligure, Mario Giani fondatore nel 1925 dell'Ond, mostrò sulle prime un interesse limitato esclusivamente agli aspetti *produttivistici* sottesi alla creazione di centri ricreativi (concezione brutale dell'uomo macchina tanto più produttivo quanto più « assistito ») andando si può dire a traino delle iniziative dopolavoristiche dei grossi gruppi industriali quali la Fiat o la Sip. Solo in un secondo momento si capì che l'Ond poteva essere un filtro tra Stato e Società e svolgere una funzione preziosissima nel trasmettere agli strati subalterni modelli culturali e ideologici elaborati dalle élites dominanti.

Così estromesso Giani nel 1927, scorporata dai sindacati fascisti e collegata al Pnf l'Ond, assorbita la preesistente rete associazionistica socialista, iniziò in grande stile il suo lavoro di irregimentare, organizzare, disciplinare ogni forma di espressione e gestione autonoma del tempo libero, imponendo il vitalismo agonistico e il concetto di *disciplina* su tutto, perfino sul placido giocare a bocce.

Se il bombardamento organizzativo disciplinare, non trovando efficace resistenza, impregnò di sé la società italiana, non altrettanto si può dire sulla qualità del consenso ottenuta dal regime. Puntualmente l'Ond andò incontro a fallimenti quando tentò di trasmettere « valori politici », suscitare coinvolgimento e partecipazione all'ideologia del regime.

Riuscì invece a far comprendere come l'attivismo all'interno dell'Ond fosse un ottimo mezzo di promozione sociale e avanzamento professionale. Si impose tacitamente ma tenacemente il modello di comportamento dopolavorista: il conformismo. Soprattutto per gli impiegati, (nel 1929 il 40% degli iscritti contro il 15% di operai) ancor privi di una identità sociale soddisfacente, la cultura dopolavoristica costituì un modello offerto dallo Stato bisognoso di un ceto da plasmare.

L'Ond concepito per il proletariato urbano, si insediò con successo solo nelle aree rurali più ricche e quindi anche culturalmente più vicine alle città, trascurando invece le zone povere e il Meridione. Nemmeno il velleitarismo del Pnf riuscì a disarticolare i rapporti feudali delle campagne del Sud simboleggiati dai « circoli » padronali; tanto che nel 1928 un prefetto scriveva che in provincia di Ragusa il partito « quale lo si intende al Nord » era inesistente (p. 135).

Troppe le contraddittorietà insite nell'azione dell'Ond, come il promuovere modelli di consumo di massa tra una popolazione che vedeva impoverirsi sempre più le classi popolari.

Si voleva il consenso attivo imponendo su tutto una passiva ed incondizionata accettazione. Per questo compito l'Ond inventò gli organizzatori culturali cui era demandata la funzione di intermediari nella trasmissione del « nuovo » modello di cultura teso soprattutto a unificare la nazione, mantenendo però ben nette le distinzioni di classe.

Le « conferenze » tenute presso le sedi dell'Ond avrebbero dovuto nelle intenzioni dei teorici fascisti, « monumentalizzare » la tradizione nazionale e svolgere così quella funzione pedagogico-educativa dello Stato tanto cara ai liberali della Destra Storica quali un Ruggero Bonghi puntualmente fagocitato dalla retorica fascista dell'andare verso il popolo.

Non trovando però nessuna via

originale ed efficace per dimostrare in cosa consistesse la democratizzazione della cultura, l'Ond non trovò di meglio che organizzare suggestivi *tours* di camions equipaggiati per le proiezioni cinematografiche, spettacolari *tournees* di Carri di Tespi, faraoniche macchine da intrattenimento, o rappresentare nei teatri (simboli della cultura borghese) soialbi testi dopolavoristi. Da ultimo l'Ond ridiede grande impulso alle processioni e alle tradizioni folkloristiche incoraggiando quasi dimenticate feste agresti e processioni religiose.

In definitiva l'Ond per la de Grazia creò e organizzò una certa forma plateale di consenso « destinata ad essere superficiale e alla fine fragile » (p. 283)... Non riuscì però il disegno formativo-propagandistico-ideologico che stava al fondo del progetto Ond. Col che in ultima analisi si sancisce un'acquisizione già fatta e cioè che il regime non fu in grado di informare di sé tutto il corpo della società italiana; con questa nuova ricerca della de Grazia si ha la puntuale dimostrazione di come le contraddizioni insite nel sistema fecero fallire il disegno dell'Ond.

MARCO COTRONEI

KAREL DOBBELAERE, *Secularization: A Multi-Dimensional Concept*, Sage, Londra e New York, 1982, pp. 216.

Il concetto sociologico di secolarizzazione è multidimensionale, ha cioè molte particolarità di uso, si sostiene nel più aggiornato e completo studio sul fenomeno, curato da Karel Dobbelaere, il quale ha consultato ben 248 pubblicazioni al riguardo, in una rassegna internazionale di teorie e ricerche che vanno dal Belgio agli Stati Uniti, dalla Francia all'Italia, dal Giappone ai paesi dell'est europeo. Dobbelaere rileva una prima significativa peculiarità. Il termine secolarizza-

zione è usato più spesso nella lingua tedesca, italiana, olandese e inglese che non in quella francese, dove di solito si preferiscono altri termini quali « laicizzazione », « scristianizzazione », « mutamento religioso ». E' davvero uno strano destino quello di questo concetto. Nato come tale proprio in lingua francese (ad opera del Longueville, invitato per le trattative in vista della pace della Westfalia), il termine viene continuamente surclassato da altri sinonimi. La spiegazione è forse nel fatto che esso è troppo ambiguo, troppo carico di significati, piuttosto impreciso, assai vasto per poter essere utilmente adoperato senza dar luogo ad equivoci. Al di là di questa riserva di fondo, è comunque possibile rintracciare, con Dobbelaere, alcune dimensioni del concetto, che pertanto si presenta con una connotazione pluridimensionale. Innanzitutto la secolarizzazione appare connessa ad un processo di autonomizzazione delle istituzioni sociali, le quali si diversificano fra loro e assumono — ciascuna per sé — un proprio cosmo sacro, non più unico per tutte le realtà sociali. In tal modo la religione, pur non cessando di essere anche un'istituzione, si trova sullo stesso piano di altre forme di organizzazione sociale, senza avere più l'egemonia esercitata nel passato. E' questa la *laicizzazione* delle istituzioni sociali.

Un altro fenomeno legato al concetto di secolarizzazione è quello della riduzione del numero dei fedeli praticanti e degli iscritti ad associazioni di ispirazione religiosa, insieme con il calo di credibilità delle istituzioni religiose e delle loro dottrine. Questi risultati si avrebbero in conseguenza del già ricordato processo di laicizzazione, che in questo caso prende il carattere di *scristianizzazione*. E' un indebolimento, in realtà, dell'integrazione e dell'appartenenza religiosa. Vi è però da spiegare il caso degli Stati Uniti (ma anche di altri paesi) in cui la società appare abbastanza secolarizzata nel senso di una lai-

cizzazione delle istituzioni sociali ma nello stesso tempo risulta anche fra le meno secolarizzate dal punto di vista della pratica religiosa. Per superare tale contraddizione si è anche parlato di una « secolarizzazione interna », o dall'interno. Si tratterebbe in pratica di un mutamento religioso che si attuerebbe nel solco stesso del fatto fideistico, senza dar luogo a gravi fratture, anzi favorendo un recupero sostanziale dei livelli di credenza. Questo lavoro di Dobbelaere è forse il canto del cigno dell'attenzione sociologica al fenomeno di secolarizzazione; ed infatti la sua stessa impostazione riassuntiva e sistematica sembra suggerire la parola fine a tutta una serie di diatribe a volte linguistiche, talora storiche, tal'altra teologiche, persino giuridiche, mai comunque approdate a conclusioni probanti e sufficientemente suffragate. Ancora una volta dunque la « costruzione sociologica dell'inconsistente » pare abbia colpito e per un periodo piuttosto lungo. Di tutto ciò Dobbelaere, anche se non fu giustizia, aiuta a cogliere contraddizioni ed ambivalenze.

ROBERTO CIPRIANI

LETIZIA FABI DE LAURA, *Il tempo del telefono*, Roma, Bulzoni, 1981, pp. 238.

Il testo propone una interessante ricostruzione storica del telefono, dei tentativi che lo hanno preceduto, della sua sempre più larga utilizzazione e diffusione. Già in apertura, l'autrice sottolinea la novità di un mezzo che ci porta in una nuova dimensione, al di là dello spazio e del tempo. Del telefono vengono accennati gli usi e gli abusi, ne viene prospettato un possibile uso futuro, di cui già si avvertono i primi sintomi, in relazione con la radio e con la televisione.

Il testo, come hanno sottolineato durante la presentazione del libro tenutasi presso la libreria *Paesi*

Nuovi in Roma il 27 maggio Battisti e Ruberti, ha un tono di forte ottimismo, riflette, in qualche modo, il nome di battesimo dell'autrice, che appare convinta delle potenzialità future di questo che lei giustamente definisce come un mezzo sociale.

Sono accennati anche una serie di possibili campi di riflessione ulteriore: il rapporto tra telefono e arti visive: fra telefono e teatro, fra telefono e musica, telefono e cinema... Anche se ci si sofferma più a lungo sugli aspetti psicologici dell'uso di questo strumento, è presente nel testo la consapevolezza dell'importanza sociale del telefono. Questo infatti è uno degli strumenti di analisi dello sviluppo economico e sociale di un paese, in quanto è da leggersi in relazione ad un accresciuto tasso di alfabetizzazione e di benessere; è il telefono che spesso aiuta una certa mobilità necessaria in un contesto industriale ed ai fini della produzione.

Mentre però la Fabi sembra consapevole di questi aspetti, così come dei risvolti para-religiosi che ne avevano accompagnato le origini (v. l'idea del collegamento con Dio, i cenni alla sovranaturalità del fenomeno in certi inni religiosi, ecc.), quella che sembra assente è una interpretazione critica dell'uso del telefono nel mondo contemporaneo. Bene infatti la Fabi insiste sui possibili futuri sviluppi che potranno vedere più facili gli scambi culturali, più semplice l'usufruire di servizi di lontane biblioteche, e così via. Resta però il problema dell'ineguale accesso a questo servizio.

Diverso infatti è l'uso che se ne può fare da parte di un piccolo artigiano che ha solo in questo modo contatti con i clienti, e che può perdere il lavoro di settimane se ne resta privo, da quello di chi lo usa a fini diversi, per riempire il proprio tempo libero. Se del resto l'accesso è diversificato già ad alto livello, per esempio fra sedi universitarie, fra facoltà di una stessa università, non sarà forse necessa-

rio, per parlarne con cognizioni di causa, collocare il discorso sui telefoni in un preciso contesto sociale? Se è esatta l'intuizione dell'autrice, che afferma che finché si avrà un telefono non si sarà soli, tanto più necessario appare allora interrogarsi sulle linee che stanno dietro all'uso dei telefoni. In altre parole, se, come anche io credo, si tratta di un mezzo sociale, qual'è allora la politica sociale (ammesso che esista) che, in un determinato contesto, sta dietro all'uso e alla diffusione dei telefoni?

La domanda mi pare essenziale, anche in vista della futura normativa prevista in Italia, che inevitabilmente penalizzerà le fasce più deboli della popolazione ed in particolare gli anziani. Interessante quindi e molto documentato, questo testo non tocca però un problema che è di non poco peso, e che rimane aperto ad ulteriori approfondimenti e ricerche.

MARIA I. MACIOTTI

FRED HIRSCH, *I limiti sociali allo sviluppo*, Milano, Bompiani, 1981, pp. 238.

Circa un secolo e mezzo fa uno dei padri fondatori dell'economia classica, John Stuart Mill, in netto contrasto con il mito del nascente capitalismo di uno sviluppo senza fine, nei suoi *Principles of political Economy* (1848), sosteneva che l'incremento della ricchezza non è per nulla illimitato e che al termine dello stato cosiddetto progressivo vi è lo « stato stazionario ». In un periodo dove gli economisti tendevano a essere ottimisti per quanto riguardava le prospettive generali della società, in una epoca in cui si cominciava a presagire ed a esaltare lo sconfinato potenziale del progresso economico generato dalla rivoluzione industriale, Mill ammoniva i suoi contemporanei criticando la concezione della crescita

ininterrotta e della società felice ed avanzata per un futuro indefinito.

Agli inizi degli anni '60 il dibattito — grazie anche al libro *The Affluent Society* (1958), di John Galbraith — sulla esaltazione delle meraviglie della società opulenta. Solo dieci anni fa uno studio elaborato dal System dynamics group del Massachusetts Institute of Technology (Mit), per conto del Club di Roma, (meglio noto per il suo « modello mondiale » inteso a rappresentare le interconnessioni tra risorse, popolazione ed ambiente in termini di dinamica dei sistemi), sosteneva, anche se forse con toni esasperati, che se lo sviluppo fosse continuato secondo il tradizionale moto progressivo e nelle fondamentali variabili come, ad esempio, la popolazione, l'inquinamento, il consumo e lo spreco delle risorse naturali, l'umanità avrebbe raggiunto entro un secolo il tetto del massimo sviluppo. Oggi, il dibattito pubblico, che è ancora interessato e influenzato dai moniti lanciati dallo studio del Club di Roma, circa i limiti dello sviluppo, Fred Hirsch insieme ad altri come Lester C. Thurow, *La società a somma zero* (Il Mulino), Giovanbattista Zorzoli, *La cicala e la formica* (Ed. Riuniti), Herman E. Daly, *Lo stato stazionario* (Sansoni), affrontano e vivacizzano questo scottante ed attuale problema.

L'A. si propone, in particolare, di dare la risposta a tre domande. 1) Perché l'avanzamento economico è diventato ed è ancora un obiettivo così pressante per tutti noi individualmente, se poi dà risultati così deludenti quando siamo in molti, se non tutti, a ottenerlo? 2) Perché la società ha finito con l'interessarsi tanto alla distribuzione, cioè alla divisione della torta, quando è chiaro che la gran maggioranza delle persone può elevare il suo standard di vita solo attraverso la produzione di una torta più grande? 3) Perché il ventesimo secolo ha visto prevalere universalmente una tendenza all'erogazione collettiva di

servizi e la regolamentazione statale nella sfera economica, proprio mentre viene particolarmente esaltata e trova spazio senza precedenti la libertà d'azione individuale in campi non economici quali l'arte e la sessualità? (p. 9).

Rispondendo a queste tre domande, che per l'A. sono strettamente collegate e che chiama rispettivamente «paradosso dell'opulenza», «coazione distruttiva» e «collettivismo riluttante», arriva alla conclusione che la società moderna ha riposto una fiducia illimitata nello sviluppo economico, ma che questa fiducia comincia a vacillare, scossa soprattutto dalle numerose e variegate difficoltà in cui si dibattono le economie dei paesi tecnologicamente avanzati dell'Occidente. Che non ci siano possibilità di uno sviluppo illimitato per Hirsch è una cosa certa e quasi scontata, ma a differenza degli interrogativi posti dal Club di Roma, che aveva canalizzato l'attenzione sulle disponibilità crescenti delle risorse, l'A. sostiene che i limiti allo sviluppo non sono da ricercare nella natura, ma nella *organizzazione sociale*.

La tesi centrale di Hirsch è che, con lo sviluppo della ricchezza l'aumento di soddisfazione dei bisogni essenziali, accrescono — nel contempo — a livello di massa i «bisogni posizionali»; bisogni, cioè che appartenevano solo ad una stretta cerchia di élite. Questi bisogni — a suo modo di vedere — si distinguono in due tipi di categorie: bisogno di raggiungere uno status sempre più elevato, sia nel lavoro che nella società; bisogno di conquistare quanto più possibile beni di consumo riservati ai pochi eletti. In altre parole, si sofferma ad esaminare il concetto di «scarsità sociale», concetto senza ombra di dubbio più vivo e più ricco di implicazioni di quello di scarsità fisica, ed evidenzia come, col crescere della ricchezza materiale di una società, i consumatori (consumati e beffati dal consumismo) si orientano sempre più verso una quota crescente di beni e di servizi che tendono a sod-

disfare bisogni artificiali e quindi non fondamentali (biologico-materiali), ma a questi beni e servizi non tutti possono accedere (o, comunque, non tutti assieme), senza giungere ad una conflittualità, ad una spinta competitiva. Conflittualità che non fa altro che dare impulso all'accrescimento dei «bisogni posizionali», che a sua volta generano aumento allo spreco. Sono beni e servizi, infatti, la cui offerta non può essere accresciuta all'infinito, sia perché essi scarseggiano, sia perché il loro godimento si tende a deteriorare quanto più aumentano coloro che ne usufruiscono. L'invalidabile impasse dello status quo della politica economica dei paesi industrialmente più avanzati affonda le sue radici nelle distorsioni e negli inceppi creati dallo sviluppo dell'espandersi del consumismo sociale e dei «beni posizionali». Da una parte, il perseguimento nevrotico dei «beni posizionali» lacera e corrode ulteriormente quelle norme etico-religiose (meta-economiche) che frenano e limitano i comportamenti motivati dall'esclusiva ricerca del tornaconto individuale. Dall'altra, il consumo non è, né può essere, per sua natura ottimizzabile, tanto più che le diseconomie esterne che ne discendono appaiono ineliminabili.

In questa situazione, che fare? L'A. ritiene che nel momento in cui la partecipazione è estesa a tutti e la realizzazione dell'interesse personale viene sempre più a dipendere dalle condizioni strutturali della società, occorre elaborare ed attuare una concezione più precisa di consumo sociale. Invita — e qui troviamo la sua maggiore novità — a rinunciare ad ogni facile illusione egualitarista, sottolineando, altresì, che qualsiasi intervento sia di natura politica che legislativa rimarrà impotente se non si accetterà un nuovo codice morale di comportamento caratterizzato da forme altruistiche, quale unico fattore di integrazione della società.

Noi, pur concordando con l'A. su quasi tutta l'analisi di questo libro

e soprattutto sulla necessità di elaborare una nuova concezione più precisa di consumo sociale, partiamo dall'assunto che per uscire dalla attuale crisi non è sufficiente riattivare o ristrutturare il vecchio modello di sviluppo, ma occorre attraversare una lunga fase di riflessione e di riformulazione dei principi e dei valori che stanno a monte della produzione e della distribuzione della ricchezza. E che per realizzare ciò è indispensabile un nuovo modello di sviluppo capace di trascendere queste scarsità mediante una trasformazione qualitativa della produzione e del suo consumo. Un superamento, quindi, dal vecchio tipo di sviluppo fondato sulla logica del massimo profitto a uno in cui sia possibile programmare i contenuti e l'andamento della produzione materiale a partire dai bisogni collettivi e non da quelli della accumulazione. Solo così, forse, sarà possibile frenare la scarsità materiale ma anche gli inquinamenti, la criminalità, la droga, il terrorismo. Una nuova qualità dello sviluppo non è pensabile senza una nuova politica che governi le scelte, le opportunità di vita e di creazione e distribuzione del reddito, puntando così ad una maggiore e sana sia integrazione che coesione sociale.

ETTORE IANI

J. LE GOFF, *Intervista sulla storia*, a cura di Francesco Maiello, Laterza, Bari, 1982, pp. 131.

Le esperienze della scuola storica francese, che già tante volte sono state oggetto di dibattito per gli storici nostrani, vengono riproposte in forme nuove e più approfondite in questo breve ma denso volume. Di fatto, però, il lettore corre il rischio di smarrirsi di fronte all'abbondanza di problemi che nel testo vengono posti soltanto per rapidi cenni; causa di ciò è presumibilmente la « forma-intervista » con

i cospicui « tagli » che essa comporta, e c'è da chiedersi se non sarebbe stata più utile una diversa veste formale al fine di una migliore organicità interna e di una maggiore articolazione.

L'intervista si articola su quattro grandi temi (« La storia, lo storico e i mass-media »; « La storia e gli "altri" »; « La nuova storia »; « Il Medioevo oggi ») che a loro volta rimandano ad una fittissima trama di questioni: dalla « ri-valutazione » dell'avvenimento al problema dell'impiego della struttura levi-straussiana nella ricerca storica, dall'interdisciplinarietà delle scienze umane al modo di porsi dell'intellettuale di fronte al potere, dalla nuova periodizzazione che trae lo spunto dall'idea di un « lungo Medioevo » alla funzione euristica o meno di Marx, del marxismo, della psicanalisi. Se esiste una linea di fondo (non è però indispensabile che esista) credo si possa individuare nel problema generale del confronto dello storico (colui che esercita il mestiere di storico) con la società che lo circonda e, verrebbe da dire, che determina in parte il suo modo di pensare. Nel caso particolare, quella di Le Goff è la comunicazione dell'esperienza di un intellettuale alle prese con un pubblico sempre più vasto, con il mezzo televisivo, con la società dei consumi e, in definitiva, con il potere; ma l'intellettuale (e quindi anche lo storico) assolve, nella maggior parte dei casi, ad una funzione « che è quella della contestazione » (p. 16); ergo, si giunge ad una contraddizione, o meglio, ad un paradosso che, però, non esclude che lo storico trovi nei mass-media « un modo per aiutarlo a riesaminare in maniera positiva il suo atteggiamento nei confronti dell'avvenimento » (p. 18). Proprio la valutazione dell'avvenimento, l'*événement*, fu il fattore metodologico determinante nella rottura fra i « padri fondatori » delle *Annales* e la vecchia storiografia positivista; e l'avvenimento oggi, grazie anche alla televisione, assume un significato più « at-

tuale»; da cui deriva un singolare sillogismo: la televisione fornisce notizie, cioè avvenimenti; la storia si fa « presente » nel momento in cui si fa uso del mass-media per allargarne la fruizione; dunque lo storico deve operare « una nuova riflessione sull'avvenimento » (p. 19) proprio in relazione al fatto che se un telegiornale dà notizie e avvenimenti, lo storico non può cassarli o ridurli a pure spie di un cambiamento.

Al rapporto con il mondo contemporaneo è dedicato in particolare l'ultimo capitolo, francamente poco convincente, e con una certa tendenza a banalizzare alcuni importanti fenomeni sociali della società odierna. Una riflessione molto legata ai problemi del mondo contemporaneo, è svolta indirettamente anche nei capitoli centrali (più specificamente « tecnici ») particolarmente nel secondo che si occupa del rapporto tra la storia e le altre scienze sociali. Sorprendente è la defalcazione perentoria della linguistica (p. 47), della geografia e della economia dalla « lista » delle scienze umane che interessano lo storico; « la storia guarda al tempo, la geografia allo spazio » (p. 48) e « l'economia ha raggiunto un livello tale di tecnicismo e di matematizzazione che rende impossibile una collaborazione che sia appunto qualcosa di più con gli storici » (p. 50). Affermazioni quanto meno opinabili sia se si pongono a confronto con il classico scritto di Braudel su « La longue durée » (1958), sia se si guarda all'impostazione di alcuni studi di storia economica degli anni Settanta (Lo stesso Braudel, Mauro, etc.), in cui vengono descritti e analizzati i nessi e le interdipendenze tra discorso storico e teoria economica.

Fondamentale importanza assume la verifica delle ipotesi sopra accennate, il concetto (forse un po' troppo generalizzante) di un Medioevo « lungo », anzi di una « periodizzazione lunga del medioevo (...) che va dalla fine dell'impero romano e l'affermarsi del cristianesimo

(II-III sec.) fino alla rivoluzione industriale » (p. 84) (viene in mente una affermazione di Landes — St. econ. Cambridge, VI, p. 314 —: « I cambiamenti tecnologici che indichiamo col nome di "rivoluzione industriale" portarono ad una rottura con il passato quale non si era avuta dall'invenzione della ruota in poi »). Si chiariscono così le affermazioni fatte nelle pagine appena precedenti, di un Medioevo « fatto apposta » per confermare sul campo della ricerca la fertilità del connubio tra antropologia e nuova storia, teste « da lezione della lunga durata » (p. 71) e, più particolarmente, di un fatto « indiscutibile » come la « maggior produttività » della nuova storia in ambito medievistico (p. 78) (ma del Medioevo tradizionale o di quello lungo?).

A proposito di questo, viene citato *I re Taumaturghi* (1934) di M. Bloch, come esempio dell'inevitabile concorso di strumenti antropologici nella individuazione delle caratteristiche della mentalità medievale (è presumibile che l'intervista si sia realizzata dietro le quinte di una conferenza di Le Goff, tenutasi a Roma all'inizio di questo anno presso l'AISSA (Ass. It. Studi Storici e Antropologici) in cui lo storico francese, sulla base di appunti autografi di Bloch, ha cercato di tracciare un quadro delle influenze antropologiche e sociologiche nella genesi di *I re Taumaturghi*).

Ma la « uniformazione » di antropologia, sociologia e storia — e qui è uno dei nodi problematici più stimolanti di tutto il testo — sta principalmente nel concetto di *memoria*: « questo — afferma Le Goff — è un concetto che la storia deve in parte alla sociologia e in parte alla antropologia. Alla sociologia nella misura in cui diviene fertile attraverso il riconoscimento della molteplicità dei tempi storici e sociali; all'antropologia, in quanto l'antropologo è lo studioso che più di altri si è dato come oggetto ciò che possiamo definire come *la memoria di un gruppo, di una società* (corsivo

mio) » (p. 92). Affermazione importante che potrebbe trovare la sua realizzazione pratica nella evoluzione del metodo delle storie di vita, che costituiscono attualmente un centro di interessi comune per sociologi, storici e antropologi.

Sorvolando sugli accenni al rapporto con Marx (pp. 107-109) e alle potenzialità di un approccio alla psicanalisi (pp. 116-118), penso che si possa dedurre dalla lettura del testo di Le Goff-Maiello una generale e solo apparentemente paradossale indicazione di fondo: la storiografia francese che si riconosce nella nuova storia, non è più una scuola senza, però, avere perso le caratteristiche positive di « scuola ». E' indubbio che le argomentazioni di Le Goff contrastano o divergono rispetto a quelle di un Braudel, di un Le Roy Ladurie o di un Furet, ma è altrettanto vero che restano importanti elementi comuni, e l'*Intervista* lo dimostra, a testimoniare come non si sia estinta la tensione di rinnovamento metodologico che più di mezzo secolo fa trovò il suo inizio nelle *Annales*.

PAOLO ZOCCHI

ANNA RIVA, *Donna: punto zero?*
Roma, Edizioni Paoline, 1980,
pp. 371.

Perché punto zero? Ce lo spiega la stessa autrice nell'introduzione al volume: « perché veramente in questo momento sembra di essere sospese fra tante possibilità, ma mancano alcune indicazioni di scelta... il malessere della donna rischia di non essere più una spinta vitale a progredire verso il mondo, che appare ancora troppo informe... e qui è il punto zero ». Dunque punto zero come interruzione di un cammino, fermata di un percorso che non riesce più a contenere in sé elementi progettuali; battuta d'arresto. « Occorre partire da se stesse, ora ». Questa l'indicazione che ci viene dalla Riva che, valendosi del-

la sua esperienza professionale (docente di psicologia e terapeuta), vuole offrire « la possibilità di ricostruire qualcosa di dentro ».

Il volume è organizzato in modo quasi antologico. Si inizia con la biologia femminile e, attraverso i versanti della psicologia, dell'identità della donna, della storia dei movimenti femminili, dei rapporti tra donna e diritto e tra donna e lavoro, si cerca di concludere sulla prospettiva di ognuno di questi ambiti. Ogni singolo capitolo riassume i nodi principali del dibattito svolto o in corso, offrendo un quadro sufficientemente esauriente delle tendenze attuali.

Il punto zero — leggiamo nella introduzione —, si può superare soltanto tendendo alla « libertà a livello profondo ». Tuttavia, questo superamento è soltanto enunciato e postulato senza più argomentate concretizzazioni. L'obiettivo preminente è la « liberazione » attraverso un processo di ricomposizione di noi stesse in quanto donne, sembra voler dire l'autrice; su questa enunciazione nessuna donna o movimento femminista hanno mai avuto dubbi. Ma è utile starselo a ripetere? Non è piuttosto preferibile perseguire dei tentativi, anche parziali, di ricomposizione dell'identità nella vita quotidiana?

Quel che si può riconoscere a questo testo è il coraggio di reiterare un antico modo di affrontare i fenomeni proponendoci una lettura per così dire orizzontale del problema donna.

Pur apprezzando la ricchezza di riferimenti di cui l'A. si è servita per questo libro, ci chiediamo se non sia venuto il momento di uscire dall'impasse ideologico che, per un verso, costringe a rivolgersi ai punti « alti » della cultura borghese e, per l'altro, ad irrigidirli in uno stereotipo maschile contrario alla emancipazione della donna. A puro titolo esemplificativo, è ancora utile trattare Michelet come un grande reazionario dello scorso secolo a proposito del problema femminile? (p. III). Non sarebbe più

proficuo cercare di individuare in alcune delle sue opere (pensiamo, per esempio, alla « Strega ») indicazioni e stimoli per un approccio diverso al lavoro storiografico? Questo è, ovviamente, soltanto uno dei possibili esempi: lo stesso discorso potrebbe essere ripetuto per le altre sezioni di questo libro.

In conclusione, nel « ripartire da zero » sentiamo una sorta di inadeguatezza rispetto alle tematiche attuali, avvertiamo una punto di drammatizzazione; non sarebbe più adeguato (riconoscendo quel lento ma percettibile percorso che le donne hanno fatto negli ultimi trenta anni) « ricominciare da tre »?

GIOVANNA AMBROSIO

CIRO SENOFONTE, *Sociologia e filosofia del linguaggio*, Napoli, Liguori, 1982. Seconda edizione ampliata, pp. 122.

Ad onta del carattere introduttivo e di stimolo che l'autore rivendica in modo esplicito a questa sua opera, essa appare interessante e valida per più di un aspetto, ed in primo luogo per il taglio innovatore che propone nell'analisi di questo problema. Il saggio vuole porre in risalto la rilevanza che la ricerca linguistica potrebbe o dovrebbe avere nell'ambito degli studi sociologici; e inoltre cerca di evidenziare il contributo portato da studiosi quali Wittgenstein, Austin, Whorf, Chomsky e altri ancora, alla definizione e precisazione di categorie che rivestono pure un interesse sociologico. Questo saggio infatti « non intende fornire una panoramica sul pensiero contemporaneo relativo al linguaggio, ma proporre una concezione precisa sul linguaggio che, mentre sia di carattere filosofico, abbia implicanze con le scienze sociologiche ». Nel fare ciò, però, evita di cadere in quelli che sono i limiti, per non parlare di veri e propri errori, comuni ad una parte rilevante delle ricer-

che di filosofia del linguaggio che in questi ultimi anni sono state proposte. Limiti o errori consistenti o in una sopravvalutazione eccessiva del carattere *convenzionale* del linguaggio; oppure nel riporre nell'analisi linguistica, intesa come a se stante, una fiducia eccessiva, un ruolo taumaturgico nella spiegazione dei problemi filosofici in senso lato, tale da far apparire simili ricerche affette da un eccessivo determinismo.

Pur riconoscendo il carattere convenzionale che il linguaggio necessariamente possiede (carattere che emerge anche dai diversi tipi di linguaggio possibili: fiscalistico, fenomenologico, il linguaggio delle reificazioni e il linguaggio del calcolo, ognuno dei quali vanta proprie caratteristiche) l'autore ritiene che in ogni caso non è possibile sostenere la tesi di un'assoluta convenzionalità del linguaggio stesso. Richiamandosi a *Il linguaggio come lavoro e come mercato* di Rossi-Landi l'autore osserva che il limite di questa ipotesi, di questo convenzionalismo ingenuo ed estremo « è costituito dal fatto che al di sotto degli usi linguistici e delle strutture proprie ad ogni lingua ci sono strutture di significati, di modi di pensare, di lavorare e di vivere (...) che generano le cosiddette *strutture profonde* della lingua, con le quali devono fare i conti le *strutture superficiali* ».

Le diverse concezioni del linguaggio si riflettono anche sul linguaggio delle scienze sociologiche. Le categorie sociologiche possono essere intese al modo di Lukàcs, come l'espressione di entità realmente esistenti; come pure etichette che abbracciano insieme di correlazioni tra meri fatti empirici (Radcliffe-Brown); o infine come dei modelli costruiti e impiegati per la loro utilità interpretativa — tesi questa che l'autore sottoscrive — nel modo propostoci tra gli altri da Lévi-Strauss.

A queste osservazioni che mettono in luce l'importanza dell'analisi filosofica del linguaggio in generale,

e di quello scientifico in particolare, per ogni scienza ivi compresa la sociologia, si legano le osservazioni che l'autore fa riguardo al rapporto esistente tra la struttura linguistica e la struttura sociale. « Si è giunti a riconoscere che le distinzioni fra le classi sociali si riflettono in distinzioni di usi linguistici. Spesso si tratta di dialetti diversi con diverse strutture fonematiche, sintattiche, semantiche; altre volte si tratta di un insieme di sfumature specifiche, di carattere fonematico o sintattico o semantico (...), per cui i membri di un gruppo sociale preferiscono certi suoni ad altri, (...). A volte il ricorso a queste differenziazioni linguistiche è un semplice effetto di barriere elevate dalla ghetizzazione di un gruppo da parte di altri, oppure il risultato di uno sforzo inconscio o cosciente di assumere una fisionomia particolare, che distingue il proprio gruppo dagli altri, quasi alla ricerca di un'identità linguistica ».

Se alla prima parte di questa affermazione taluni potrebbero obiettare che, specie in questi ultimi anni, sia grazie al calo dell'analfabetismo che soprattutto attraverso la diffusione dei *mass-media*, le distinzioni sociali si riflettono sempre meno sull'uso linguistico, portando a un restringimento della « *forbice* » esistente tra il linguaggio adottato dai membri delle classi superiori rispetto a quello delle classi subalterne (tesi per altro che necessita in ogni caso di più validi riscontri empirici e che si presta a molte discussioni); meno impugnabile ci appare quella di un *gergo* comune, riscontrabile in soggetti che, pur appartenendo a classi e ceti diversi, si trovano ad essere accomunati, uniti in una condizione di isolamento o ghetizzazione forzata (la caserma, il carcere, ecc.), assunzione che per l'appunto ha il fine, o l'effetto spesso inconsapevole, di rivendicare la propria appartenenza al « gruppo » e di rendere riconoscibile la propria diversità a chi ne è estraneo. Questo processo può essere assimilato all'uso di un linguag-

gio specialistico, talvolta esasperato fino a raggiungere il carattere di un vero e proprio gergo, presente all'interno di determinati gruppi intellettuali (medici, architetti, ecc.), uso che in definitiva, sia pure per motivi diversi, si prefigge il medesimo scopo.

Anche da queste considerazioni traspare l'importanza che lo studio delle strutture linguistiche e l'analisi del linguaggio in senso lato rivestono in campo sociologico. « La letteratura sociologica — nota invece l'autore — presenta troppo di frequente un'impostazione che porta a non tener in gran conto questa connessione, nella convinzione che per esigenze metodologiche sia preferibile concentrare l'attenzione prima sulle strutture economiche, politiche, ecc., e solo in un secondo momento sul ruolo del fatto linguistico ». L'autore auspica perciò una completa rielaborazione della metodologia sociologica. Una rielaborazione che porti — diremmo noi — alla rivalutazione di una analisi più approfondita e non solo *quantitativa* dei fenomeni sociali, in cui lo studio delle strutture linguistiche, e più in generale *dell'uso del linguaggio*, riveste un ruolo fondamentale.

MARCO MARRONI

JILL TWEEDIE, *In nome dell'amore*, trad. it. di M.T. Lupi, Rizzoli, Milano, 1982, pp. 211.

In questo saggio-testimonianza la giornalista inglese Jill Tweedie ci offre una succosa disquisizione sul complesso mondo di Cupido. Femminista militante ed ottima — nonché premiata — giornalista, la Tweedie non discute l'importanza dell'amore, ma afferma che siamo ben lontani da un amore maturo, scervo da falsi romanticismi e da schematismi umilianti per ambo i sessi, che ci consenta di conoscere più a fondo noi stessi e di poter quindi stabilire un rapporto più sa-

no con la vita. Quel sentimento che oggi — e da sempre — siamo abituati a chiamare amore racchiude in sé una serie di atteggiamenti particolari: gelosia, infatuazione, possessività, paura e semplicemente terrore di rimanere soli; tutto, quindi, tranne l'amore. Nel saggio si fa ampio uso di riferimenti antropologici e la Tweedie non trascura la psicologia e la psicoanalisi. Il fondamentale fenomeno dell'*imprinting*, che sembra sia la base di certe nostre scelte amorose, viene esposto con estrema lucidità. Ci si può innamorare — sarebbe più corretto dire infatuare — di una persona con un particolare tratto fisico che, senza l'aiuto del nostro ricordo cosciente, apparteneva, per esempio, alla nostra balia. Inoltre, il nostro bisogno di attaccarci ad una persona e quasi morbosamente — non sempre — ai nostri figli, è un fenomeno che si è acuitizzato nella società moderna, in particolare dalla rivoluzione industriale in poi. Il ristretto nucleo familiare sostituisce ciò che nelle tribù degli aborigeni è il senso della comunità. Siamo « animali » comunitari e la società moderna, ponendo barriere tra gli individui, mortifica profondamente questa nostra esigenza. Per quanto riguarda l'amore, afferma la Tweedie, siamo ancora fermi ad uno stadio di comportamento eccessivamente emotivo. La donna, più dell'uomo, reagisce emotivamente proprio per il suo senso di insicurezza, per la paura della soli-

tudine, per tutti i condizionamenti ricevuti — includendo qui anche certa letteratura romantica che divinizzava la donna al di sopra della quotidianità — che le impongono l'amore come tappa fondamentale — forse l'unica — della sua vita. Ciò che inoltre costringe spesso le donne a restare al fianco di uomini e mariti che le maltrattano, non è solo la dipendenza emotiva ma quella economica. Senza di essi sarebbero alla fame. Sottomissione e umiliazioni, quindi, per garantirsi il pasto giornaliero. L'indipendenza economica dunque è fondamentale. L'emotività, ricorda la Tweedie, ha spesso reso ottusi gli uomini; e qui l'autrice sbandiera numerosi esempi, come Copernico e Galileo, perseguitati dalla più bieca irrazionalità delle loro epoche. La nostra razionalità deve mettersi alla pari con la nostra emotività e forse avere — soprattutto in certi casi — la meglio su quest'ultima. Bisognerebbe utilizzare di più e meglio quella parte del nostro cervello chiamata corteccia cerebrale (il 3° cervello, per dirla con Laborit); bisognerebbe dare meno spazio al sentimento e permettere alla nostra razionalità di funzionare e di aiutarci a crescere per stabilire rapporti maturi con gli altri e col mondo. Il vero amore è prima di tutto « una emanazione della ragione, è la comprensione razionale di un altro essere ».

LAURA COLLINS

L'Eco della Stampa

MILANO — Via Compagnoni, 28

*vi tiene al corrente di tutto ciò
che si scrive sul vostro conto*

Artisti e scrittori

non possono farne a meno

*Richiedete le condizioni d'abbonamento a
ritagli da giornali e riviste scrivendo a
"L'EGO DELLA STAMPA" - Milano - Casella Postale 3549*